FELICE CAVALLOTTI

CANTI E FRAMMENTI

DI

TIRTEO

VERSIONE LETTERALE E POETICA

RIVEDUTA E CORRETTA SULLA PRIMA EDIZIONE CON TESTO E NOTE

preceduta da un' ode a

GIOSUÈ CARDUCCI

con prefazione dell' avvocato PIRRO APORTI

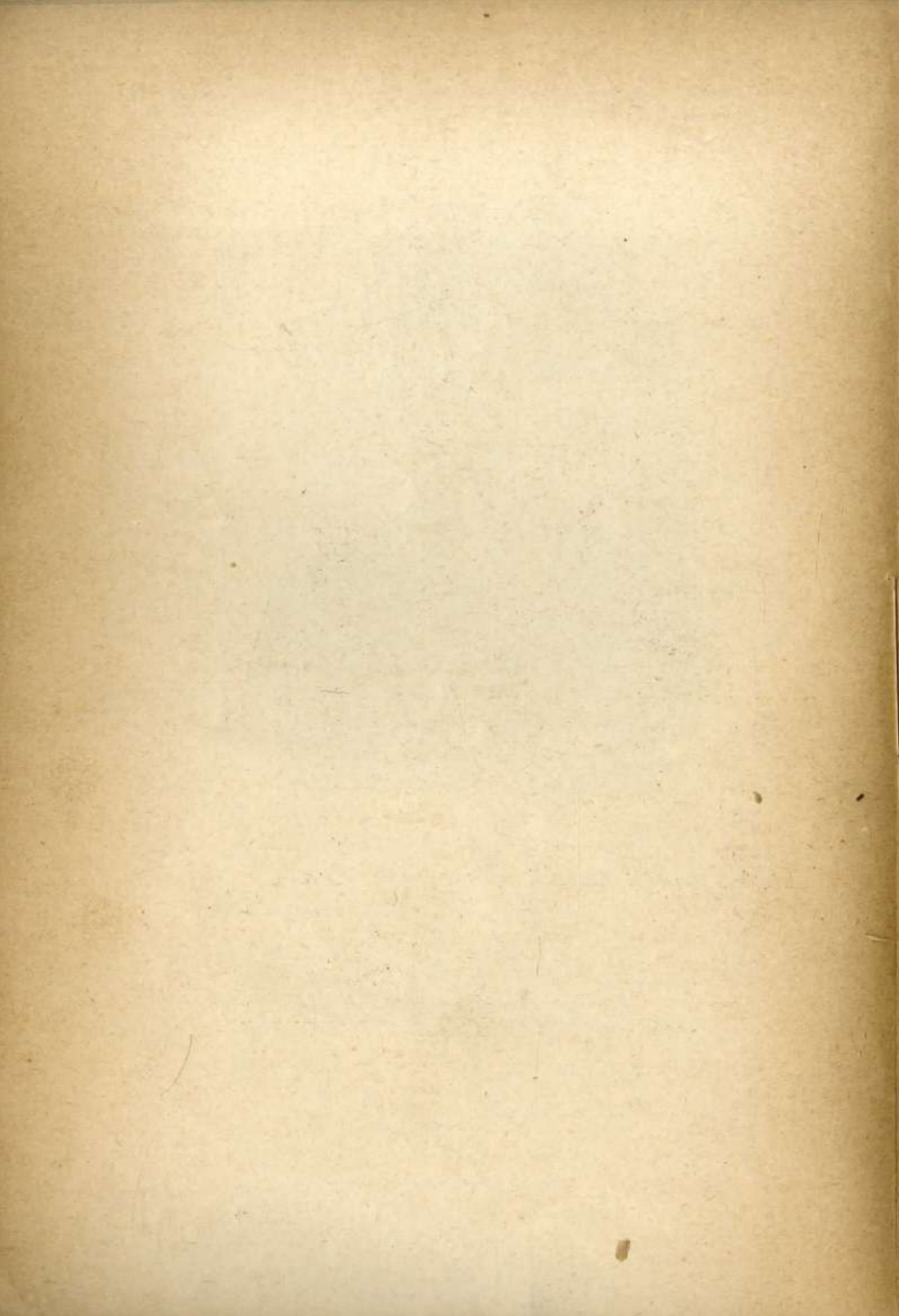
e note del prof. DOMENICO VASCONI.

MILANO

CARLO ALIPRANDI, Editore

Via Stella, num. 9

con Succursale in TORINO - Portici Piazza Castello, 26.

Al mio carissimo amico
Carlo Aliprandi
il tuo affez.mo
Felice Cavallotti

Scopo di questa edizione postuma

Presentare FELICE CAVALLOTTI ai giovani d'Italia? Presentare alle persone colte la riproduzione d'uno dei lavori suoi, da lui accarezzato con eccezionale predilezione, e men d'ogni altro attaccato dalla critica non sempre a lui benigna?

Mi parrebbe questa un'opera vana per chicchessia, pretenziosa per me, io rispondeva al buon editore Aliprandi che m'invitava a fare la duplice presentazione.

FELICE CAVALLOTTI conquistò meritamente tanta celebrità intorno al nome suo, anche di poeta, che davvero non occorrerebbe parlare di lui, ad occasione di questa postuma ristampa della sua *Versione letterale e poetica dei Canti e Frammenti di Tirteo*, dinanzi alla maggioranza de' contemporanei

colti, che lo amava e lo ammirava, e lo salutò perfino col nomignolo di *Tirteo lombardo,* di cui EGLI pur modesto si compiaceva; dinanzi al popolo italiano così colpito dalla tragica sua morte, da tributare alla salma di Lui la più spontanea, sincera e grandiosa apoteosi.

E questo suo lavoro sin dal primo apparire — egli stesso lo dice nella prefazione aggiunta alla ristampa del 1882 — « trovò la critica di una cortesia e d'una bontà cui non era per altri lavori abituato ». Non è dunque il caso di riprodurlo oggi con indigesti condimenti di critica nè benevola nè arcigna.

Mentre io fra questi pensieri nicchiavo, sorridevami d'altronde il gentile onorifico invito, e spiacevami troppo declinarlo, parendomi di mancare alla devozione affettuosa che mi legava all'illustre estinto, ed all'amicizia che mi lega all'Aliprandi proprietario delle sue opere.

Onde mi sono deciso ad appigliarmi allo scopo generoso e disinteressato che questa fenice degli editori, il quale professò all'autore la più affettuosa deferenza, pone a questa speciale ristampa: quello cioè di renderla giovevole al caro orfanello che Felice Cavallotti morendo affidò agli amici.

Con tutta l'anima mia seguo la intenzione dell'editore e con tutto il fervore mi faccio innanzi per raccomandare a chi lo può di far posto a questo prezioso volumetto tra i libri di testo che si additano alle scuole italiane. (1)

(1) L'illustre prof. Inama già ne usò, e credo ne usi ancora, sulla cattedra nell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano.

So di non aver io autorità da ripromettermi che per essa venga accolto questo voto, non venga respinta questa raccomandazione; ma so che tale autorità dovrebbe scaturire dal valore sostanziale di questa eccellente fra le versioni.

Sotto l'aspetto filologico essa fu riconosciuta da competenti opera di grande pregio, e tale da soddisfare alle più rigorose esigenze.

Se è vero infatti che le migliori traduzioni sieno quelle che meno tradiscono il testo, meno se ne allontanano, rispettandone la forma grammaticale e poetica in quanto si possa, ed in pari tempo vestendo la versione delle forme migliori che sono proprie dell'idioma in cui si traduce, cercandovi l'effetto, l'espressione che devesi supporre avrebbe cercato l'autore se di questo idioma si fosse servito: se questo è vero la versione di Tirteo del Cavallotti merita il posto d'onore fra le parecchie fatte da altri.

È quindi innegabile che si additerà in essa un ottimo esemplare agli studenti di lingua greca e di lingua italiana, con un mirabile parallelo tra i due idiomi, che già fu raccolto come una gemma nel tesoro letterario del nostro paese.

Sotto l'aspetto generale educativo, nessuno vorrà negare che ai nostri giovani, nell'età in cui formano il carattere, debba giovar meglio ricevere le forti e sane impressioni del canto tirteano caldo d'amore per la patria, la libertà, la dignità umana, che non quelle, talvolta malsane, emananti dal canto sensuale e lascivo di Anacreonte.

A questa morale concezione si ispirò Felice Cavallotti quando nell'ode ad Enotrio Romano, preposta da lui alla versione e qui pure riprodotta, al sublime evocatore di Lidia da l'Ellade, al cantore « dal molle fascino » risoluto domanda

il giambo beffardo
ruggente a Villa Glori.

E lo invita, e lo incita alla lotta, al carme dal quale spirino « i magnanimi ardori » sino a che sul cammino del poeta, egli prorompe:

mandin voci le tombe:
sin che geman le carte
di eleganti viltà:
sin che non rida all'arte
una men fiacca età!

Dalle note erudite del traduttore coscienzioso, e dalla prefazione sua all'edizione prima del 1878, e dalle parole premesse da lui a quella del 1882, i giovani possono altresì imparare quali cure minuziose dedicasse il Cavallotti all'arduo suo lavoro, con quanta sagacia egli affrontasse e svolgesse dibattute questioni filologiche.

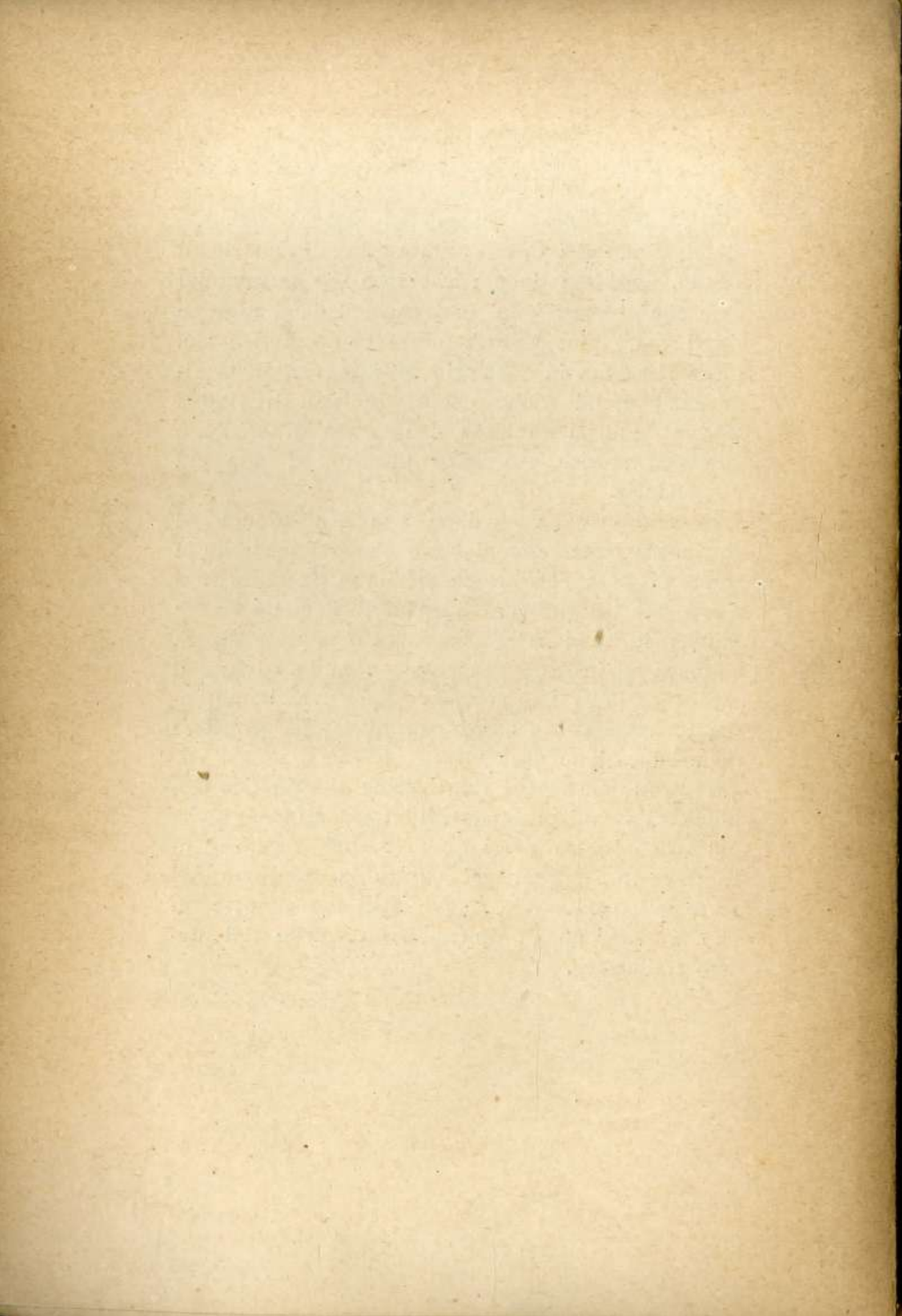
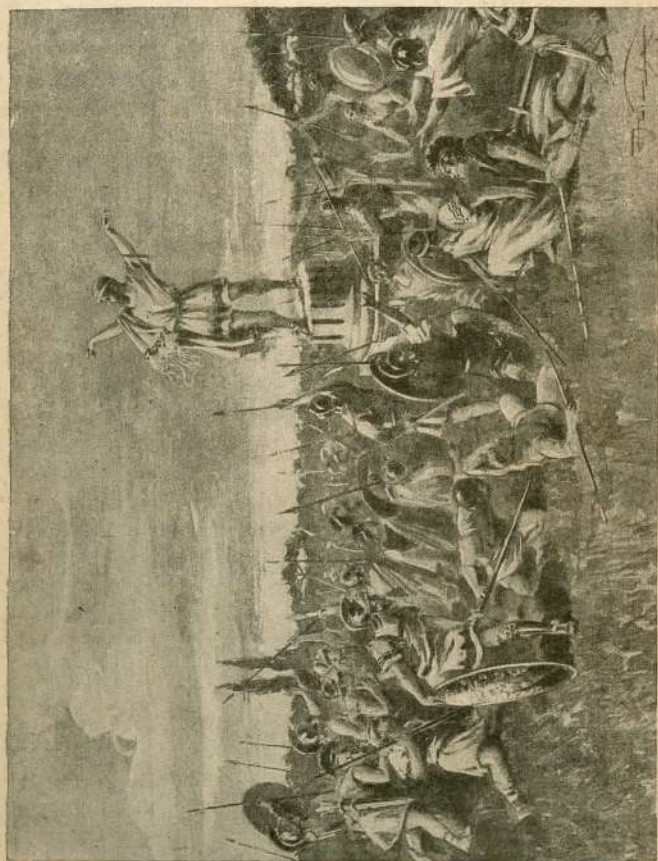
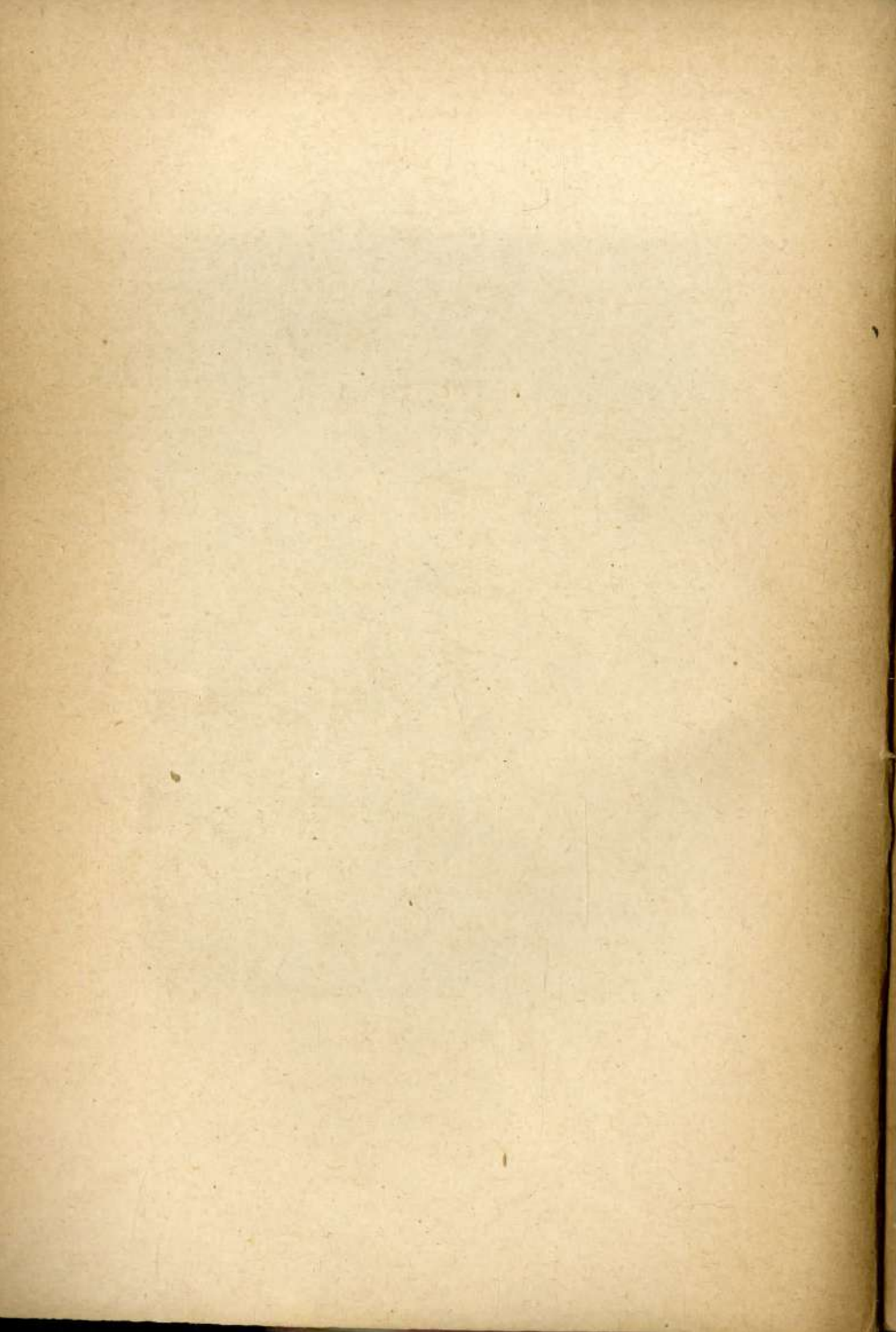
Fra le quali va notata l'acuta questione sollevata nel nostro campo letterario quando il Carducci con fortunato ardimento tentò, come osservava il nostro Cavallotti, di « mettere la poesia italiana in metri greci »; mentre egli in questa sua versione si proponeva di fare *il tentativo a rovescio, con ridurre alla lettera un po' di poesia*

greca in metri italiani, fedelmente rispettando il carattere di quella grande antica poesia.

Si sarebbe potuto ommettere qui la splendida dissertazione del Cavallotti intorno alla patria di Tirteo, considerando più attinente alla persona del vate che al pregio de' suoi canti il darsi ragione s'egli fosse piuttosto Ateniese che Lacedemone. La si ristampa in omaggio all'integrità della riproduzione; ed anche perchè in essa trovino i giovani studiosi un buon documento di critica e polemica storica, esercitate intorno ad una età leggendaria.

Questa postuma edizione non è destinata ad aggiungere una foglia al lauro che già incorona la fronte del nostro estinto poeta; ma se diventerà (e di nuovo me l'auguro) un libro di testo nelle nostre scuole, il buon Aliprandi avrà compiuto opera benefica ed insieme eminentemente educativa; e il Ministero della Pubblica Istruzione avrà luminosamente obbedito all'ufficio suo di saggia direttiva della educazione nazionale.

Porgo infine sentiti ringraziamenti all'amico Domenico Vasconi, professore di lettere latine e greche nel Liceo Pietro Verri di Lodi, per l'ajuto gentilmente prestatomi nel curare la revisione del testo greco e con le nuove utili sue annotazioni che si pongono in appendice a quelle del nostro traduttore.

PIRRO APORTI.

TIRTEO.

TIRTEO

A ENOTRIO ROMANO

(Milano, ottobre 1877).

Enotrio, è dolce il fascino
Che dal tuo canto spira
Allor che i molli interroghi
Echi d'eolia lira,
E le aeree vaganti
Forme pel greco suol
Avido nei balzanti
Numeri insegui al vol:

E afferri: ed i rotondi
Bei fianchi alle procaci
Reluttanti circondi
De le braccia tenaci:
Brividi han l'ossa; guizzano
Dai guardi acri desir:
Baci e singulti muojono
In un lungo sospir.

Tal ne' côri di Venere,
Dall'aspra Iddia cacciate,
Ansanti s'inseguíano
Le Lesbie inghirlandate:
E venìa de la giovine
Cetra sposando al suon
Rotti sospir nel cantico
L'amica di Faon.

Spandeansi le affannose
Melodie da le sponde
Dei mirti e de le rose
Con li effluvj per l'onde:
Dall'ansio seno, all'aure
Dato il disciolto crin,
Correa sui flutti l'anima
Nel gemito divin.

Pur di quel canto un'eco
Se nel tuo canto scende;
Se le rapite al greco
Ciel note care intende,
Torna a le ellenie prode,
Enotrio, avido il cor,
Ma l'eco di un altr'ode
Va ricercando ancor.

Vedo i placidi vesperi,
Vedo i rosei tramonti,
Le Ninfe che si baciano
Specchiandosi alle fonti,
Gli augei che a torme inseguonsi
Nel limpido zaffir,
Odo dell'onde il murmure
E di Lidia i sospir:

Ma non odo lo schianto
Dei fremebondi metri,
Vendicator del pianto,
Vendicator di spetri:
E superbo di folgori
Fra l'italo torpor
Cerco al vate di Lidia....
Dei *settanta* il cantor.

O Enotrio, amante bardo,
Genio dei dolci amori,
Dammi il giambo beffardo
Ruggente a Villaglori:
Come nei dì nefasti
Agita lo staffil:
Nel dì che bestemmiasti:
La nostra patria è vil!

È molle, Enotrio, il fascino
Che dal tuo canto spira!
Ma se molli risuscita
Suon da l'ausonia lira,
A le grazie e ai bagliori
De l'eolia canzon,
Perchè inviti gli amori
Dei torpidi garzon?

Senti, senti, in che lubrico
Guair di dolci pene
I novi bardi applaudono
Alle carezze ellene!
D'invereconde Táidi
Bacian poeti il piè·
E rotti da lascivie
Gridan: morta è la fè!

Morta è la fede! e piangono
Le voluttà fugaci,
E di bestemmie infiorano
La poesia dei baci:
Chiamano a festa i vermi
Sovra un povero fral:...
O arte, arte, *ti schermi*
Dal pasto sepolcral!

O non nato al bordello
Italico pensiero,
Onta se questo è il bello,
Onta se questo è il vero!
Ah, Enotrio, fin che assordano
Questi inni il nostro ciel,
Qua non chiamar da l'Ellade
La tua Lidia fedel.

Me pur sovente un memore
Vecchio sogno affatica,
Me affanna un desiderio
De la bell'arte antica:
Riveggo allor l'acheo
Scoglio onde il mar guardò
E in faccia al vasto Egeo
Simónide cantò.

E passo: e veggo innante
Alla nascente aurora
Eschilo torreggiante
Nell'armi sulla prora:
Di navi ampia ruina
I flutti ricoprir,
E un vate e una regina
Lanciarsi ad assalir.

E passo: e lungo i floridi
Declivj de l'Eurota
Densa per gli alti dèlubri
Veggo una turba immota
Levar, ne' volti scura,
Stupidi sguardi al dì,
Qual gente a cui paura
Il pianto inaridì.

Van grida alte e lamenti
D'Ercole per la via,
Pei portici squallenti,
Dai platani alla *Schia:*
Ed ecco, a capo chino,
Incerto al camminar,
Mendico un pellegrino
Nell'*ágora* inoltrar.

Lento, lento a un marmoreo
Cippo si avanza e sale:
E mille sguardi attoniti
Volgonsi a l'uom fatale:
Ritto, dal sacro plinto
Guarda le turbe e il ciel:
E fassi nel recinto
Silenzio alto d'avel.

E canta! e al carme un brivido
Va per il popol folto:
In piè balzano — e guatansi
Fissi gli opliti in volto:
Qual di brezza leggiera
Va un murmure nel pian,
Annunzio di bufera
Che arrivi da lontan.

E canta: e più quel murmure
S'alza e a l'inno si mesce,
E la marea più s'agita,
Più s'agita, più cresce:
Canta; e van lampi e folgori
Fra gli scroscianti suon....
Un urlo scoppia! — e corrono
All'armi le legion!

Te benedetto ai secoli,
Suscitator di cuori,
Fin che dal carme spirino
I magnanimi ardori!
La tua possanza è questa,
Santa fiamma viril,
Che incontro alla tempesta
Ridoni un'alma al vil.

Lottiam! questo è il destino
Che sul poeta incombe
Fin che sul suo cammino
Mandin voci le tombe:
Fin che geman le carte
Di eleganti viltà:
Fin che non rida all'arte
Una men fiacca età.

F. Cavallotti.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Condotte a termine tempo addietro, per esercizio e passatempo negli intervalli di antecedenti lavori, queste versioni di Tirteo, non certo aspirano, fra tanto chiasso d' importanti novità letterarie, a porre in moto il campo de' critici. Bensì la loro pubblicazione mi parve non del tutto intempestiva nel momento che la Musa sempre giovane di Enotrio Romano ha risuscitato una questione vecchia: se le forme metriche italiane, cioè, nella ricca varietà dei ritmi e dell'armonie proprie dell' indole della lingua, bastino a riprodurre fedelmente le linee e le forme e i concetti dell'arte antica: o se a celebrare degnamente il connubio della poesia nostra col pensiero classico, sia indispensabile fornire di un nuovo corredo da nozze la italica Musa.

Il tentativo — che non data da oggi — di ricondurre la poesia italiana alla esteriorità di metri greci e latini, mal saprebbe giudicarsi alla stregua di alcune splendide ispirazioni di Enotrio. Il senso intimo, squisito del bello padroneggia ogni metro, si assimila ogni forma; e le ammirabili strofe *alle fonti del Clitumno* rimangono tra i capolavori della moderna poesia.

Ma al maestro, come sempre, han tenuto dietro gli scolari. Le poesie in metri classici o sedicenti classici si son messe a piovere. È stata una gara di poeti a chi ritrovasse più classiche storpiature e accozzamenti di sdruccioli peregrini e sapienti dissonanze e disarmonie; a chi meglio sapesse lacerare le orecchie moderne per aver più sapore d'oraziano antico. Che importa se le leggi che governano l'armonia dei metri antichi siano affatto diverse dalle nostre per l'intima struttura dell'idioma? Che importa se il segreto della accoglienza delle *Odi barbare* debba cercarsi in quelle fra esse dove niente è di barbarico e dove ritmo e misura sono perfettamente italiani?

Se la povera Saffo e il buon Orazio rivivessero, non so che smorfie farebbero e quanto si sentirebbero lusingati da certe armonie che modestamente pretendono di essere le loro! E non parlo, s'intende, di altri saggi che ho sott'occhio; dove il gran segreto dei metri classici consiste nello scrivere — con poco buon senso e molti sdruccioli — della brutta prosa distribuita in tanti pezzetti su tante righe. È probabile che Orazio ci mettesse più fatica.

Però io mi domando se il tentativo, anco proseguito nei suoi saggi migliori, ci schiuda innanzi veramente una nuova ricchezza della nostra Musa: e se la geniale affinità di questa coll'antica abbia proprio a cercarsi in quella veste esterna o non in qualche cosa di più riposto e di più intimo.

Prendete il Chiabrera. Egli vi serve in tavola odi greche e quanti metri classici, trocaici, giambici, ecc., a piacer vostro desiderate. Ma fate grazia di dare un' occhiata a que' versi, a que' concetti, e ditemi se là dentro ci sentite alcun soffio, alcun sentore di arte greca.

E adesso pigliatemi Foscolo e leggetemi le odi alla Pallavicini e all'*amica risanata*. Sono nostri settenarj; le nostre strofe rimate, prosodia tutta nostra. Che cosa di più moderno e più italiano? eppure di quel linguaggio

si sarebbero compiaciute le Grazie sotto il limpido cielo dell'Egeo.

Concludo: e dico — non a Enotrio — ma a' suoi imitatori: Torniamo pure all'antico. Ci è là ancora un bello che ha traversato i secoli e che può servire di contravveleno a varie cose brutte dei nostri dì. Torniamo pure all'antico. Ci è là un'arte che non muore: e un po' di quella che non guasta in mezzo a tante moderne stramberie di gusti e di scuole. Ma se ad esser attici nella persona non occorre andare in giro coi calzari del figlio di Clinia, ad esser attici nel verso non occorre forzarne i piedi dentro i sandali di Anacreonte. Torniamo all'antico per impararvi la semplicità e la naturalezza squisita, la evidenza del disegno, la suprema eleganza della linea, la precisione del profilo dell'idea; torniamoci per impararne la euritmia nascosa, e la rispondenza meravigliosa, spontanea fra la parola ed il pensiero. E se ad ottener tutto questo la nostra Musa non avesse bisogno di camuffarsi di vesti non sue, s'ella si trovasse per caso aver già tanta ricchezza materiale e varietà di moderne forme che le bastino — adoperatele, una buona volta, invece di accusarla di povertà. Eccovi da Dante e da Petrarca a Parini, da Monti a Foscolo, da Manzoni a Leopardi, da Giusti a Prati, da Berchet a Enotrio stesso — tanta dovizia di ritmi ed armonie che niuna altra lingua ha l'eguale. Dall'antica famiglia degli endecasillabi e dei settenarj, è uscita la prole più numerosa e più diversa. Non ci è stata varietà di scuole, novità di poesia, di estri e di ideali, che, frugandovi dentro, non vi abbia trovato il fatto suo, la sua forma nova e più adatta. Ancora non le vi bastano? E trovatene dell'altre in santa pace: pur che, come quelle, siano di stampo italiano. Ma ripudiate prima la poltroneria degli aggettivi inutili, dei concetti inesatti, delle metafore strambe, senza costrutto, non reggenti all'analisi, dei riempitivi per far la rima; rinunciate alla vacua facilità dei metri buttati giù a un tanto il braccio e riempiti di borra per tirarli alla misura giusta;

sarà sempre borra, sia che la mettiate in versi alla manzoniana, sia che, a farla credere roba peregrina, ce la ficchiate in giambici dell'avvenire; stancate i nostri metri fin che li avete ridotti a rispondere all'idea; mettetene alla prova tutte le snodature, svisceratene bene tutte le risorse, obbligateli a rivelarvi gl'intimi congegni della loro struttura, l'intimo e vario magistero delle loro armonie.

E allora sarà il caso di vedere se per ritemprarci al gusto antico vi sia bisogno di farci dare anche gli abiti a prestito dai nostri nonni.

Queste cose pensavo nel mandare alle stampe il *Tirteo.* E dissi fra me: proviamo un tentativo a rovescio. Oggi si vuol mettere poesia italiana in metri greci: proviamo un po' di poesia greca ridotta alla lettera in metri italiani. Se questi in mano mi si sciupano o la forma mi riesce infedele o più non basta a darmi tutto il pensiero, avrò perduto: se invece me lo rende esatto, intero, possibilmente letterale, senza che la veste poetica ne scapiti e ci perda ogni prestigio della lirica — vorrà dire che, a riprodurre nel nostro idioma le linee della poesia antica, i metri classici sono un di più.

Intendiamoci: nè vorrei essere tacciato di presunzione, nè recar danno io stesso alla mia tesi. Non ho pensato nè a porre, nè a risolvere un problema. Dopo tante traduzioni di classici stupende che l'Italia possiede, ciò sarebbe semplicemente ridicolo. E varie di esse — citerò un solo esempio, i canti dell'*Iliade* di Foscolo — il problema lo hanno risolto già: tanto che le ragioni da me dette resterebbero giustissime, se anche la version mia fosse cattiva. Perchè proverebbe solo che le forze mie sono povere, non già che il materiale della Musa italica sia insufficiente.

Ho voluto dunque non porre, ma *richiamare* la questione. Perciò presento al lettore questo piccolo saggio sopra Tirteo.

E il richiamo poteva avere un'altra ragione, oltrechè di forma, di concetto. Il ricordo del còmpito più alto, dell'ufficio più grande a cui servisse la poesia ne' tempi classici, non dovrebbe giungere inopportuno in questi giorni, che tanto di classici si parla, e la poesia va trastullandosi dietro ad altri uffici meno alti, e dietro ad altri più teneri ideali. Oggi certo per l'Italia non volgono giorni di battaglie di eserciti, nè si domanda il Tirteo che susciti combattendo le schiere colla sacra fiamma del canto. E tu dormi sui colli di Roma il sonno senza risveglio, o Mameli! Eppure qual campo vasto di altre lotte feconde! quante belle e sante battaglie del pensiero! i problemi più ardui affaticano le aspirazioni della generazione che sorge e le paure di quella che se ne va; fantasmi e ruine del passato e ipocrisie del presente, prepotenze sociali consacrate dai secoli, ingiustizie acclamate e miserie ignorate e supreme, invitano a meditare ed a combattere; statisti, pubblicisti, economisti, filosofi s'incontrano, si azzuffano; ma le moltitudini che li stanno a sentire e ne ascoltano le parole oscure, astruse, le moltitudini su cui pesa doloroso il presente, tendono l'orecchio indarno per udire qualche voce di poeta, che a loro riveli i problemi del loro avvenire in un linguaggio che la loro anima intenda.

I poeti ci sono. E molti e valenti. Ma i poeti in questi giorni — i giovani sopratutto — hanno altro da fare.

E altro di questo non dico — tanto più che di questo ho già parlato — nei versi ad Enotrio.

Ritorno a Tirteo.

E il lettore, io penso, dirà che non era sentito il bisogno di un'altra traduzione del poeta di Afidna — dopo che l'Italia ne possiede un sette od otto per lo meno.

Quanto al bisogno, siamo d'accordo. Ed è vero anche che se tutti gli autori, e i poeti in ispecie, prima di pubblicare i loro libri, consultassero il bisogno urgente che l'Italia ne prova, la produzione, sopratutto poetica, si

ridurrebbe a ben minime proporzioni. Nè sarebbero forse le Muse che piangerebbero. Ma gli autori, per prammatica, da questo consulto si dispensano volentieri, o, nei casi dubbj, si fanno la risposta da sè.

Quanto alle versioni, è anche certo che sono stati in parecchi a provarcisi. Pochi poeti dopo Omero hanno tentato di più i traduttori di tutte le nazioni.[1] E l'Italia non è rimasta indietro. Tradussero Tirteo in versi nostri Onofrio Gargiulo, e il Lamberti, e l'Arcangeli, e Andrea Rubbi, e Francesco Venini, e un Anonimo e la signora Sale-Mocenigo Codemo. E altre magari ce ne saranno che non conosco, senza parlare di quella in prosa che il professore Lami ne dava quattr'anni fa.

È però una mia idea qualunque che, malgrado tante traduzioni, l' Italia non possa ancor dire di possedere, nella propria lingua, Tirteo.

Con che non lusingomi nè pretendo ch'ella possa dirlo, dopo questa mia.

Voglio qui solo ripetere, che la traduzione deve constare di due elementi: la idea e la forma. Quando avete dato del poeta tutte le parole e i concetti, non potete ancora dire d'averlo tradotto, se non ne riproducete la fisionomia. Tirteo è il poeta quale lo volevano i suoi

1 Publicarono traduzioni di Tirteo in versi latini il Camerario (Basilea, 1541), Gerolamo Osio (Vitenbergae, 1562) e Claudio Monsel, nella edizione di Hertel (Basilea, 1561). Tutte e tre poco felici: una robusta e fedele versione metrica latina (tranne della 1ª elegia) lascionne invece Ugone Grozio. A Londra comparve una traduzione dell'ode 4ª, attribuita a Callino, in versi inglesi, di James Ward (1724) e un'altra delle elegie complete, in versi di Tho. Payne (1761); e ai nostri giorni una terza del rev. Polwhele. Prolisse, infedeli e dilavate tutte e tre, compresa l'ultima, che è la meno cattiva. Nè meglio valgono le traduzioni poetiche francesi del De Sivry (1764) e quella moderna del Baron (1835): di questa seconda può ripetersi quello che il Klotz scriveva della prima, che senza il nome di Tirteo nel frontespizio si durerebbe fatica a riconoscerne la paternità. Anche la versione olandese in versi di Bilderdjik pecca di licenze eccessive, e d'assenza quasi completa del colorito dell'epoca. Al contrario fedelissima fra tutte, e piena di sapor greco, anco per l'indole speciale della lingua, è la traduzione moderna in esametri tedeschi di Jacobs, che segue la greca verso per verso; meno letterale ed accademica, però più calda di movimento lirico, per la ragion del metro più popolare, è l'altra versione tedesca in quartine publicata nel secolo scorso dal Weiss.

tempi e l'indole e il gusto estetico e l'educazione morale del popolo per cui cantava. La sua influenza si spiega per la rispondenza ammirabile de' suoi pensieri con ciò che formava il fondo intimo della natura greca e il modo ellenico d'intendere l'arte — e nell'arte — la patria e la vita. Tirteo parla ad un popolo giovane, primitivo, nel quale la fantasia domina il sentimento, e questo non sa meglio esprimersi che coi colori di quella: perciò la poesia di Tirteo, come quella d'Omero, è tutta imagini, e Tirteo è essenzialmente poeta-pittore. Egli cerca al mondo esterno le risorse della sua Musa: la sua poesia, perfino nei momenti più alti, più caldi del trasporto lirico, è obbiettiva: ogni pensiero è una imagine — e la imagine è lucida, precisa, vivente di evidenza. Afferra gli occhi della mente, — e cerca per la via di essi il cuore. Il senso del bello è la fiamma suscitatrice: se il poeta vorrà incitare il guerriero, non gli parlerà di doveri nè di precetti morali, ma gli mostrerà quant'è bello a vedersi il guerriero giovane giacente con le ferite sul petto e nel pallido viso il sorriso dell'età; se vorrà flagellare l'infamia del codardo, non si perderà in imprecazioni, lo dipingerà costretto a vagar tra la gente a testa bassa, *deturpando l'onore del volto*, o disteso nella polve, obbrobrioso cadavere, colla punta dell'asta infissa nella schiena.

In quella evidenza semplice delle imagini, aiutata dall'armonia, era tutto il fascino del canto. E si intende e si spiega come una simile poesia ricercasse le più intime fibre di un popolo di dorici guerrieri, dalla imaginazione vivace e vergine, ma concentrato, parco di parole, non espansivo nè declamatore come l'Jonio, non patetico come l'Eolio — là in quella Sparta, la città delle danze e delle Muse, nei dì che « *il suono della cetra vi si sposava coll'armi.* »

Sostituite a quel genere di poesia sobria, semplice, numerata così nel verso che nell' idea, delle volate liriche belle quanto volete — avrete delle odi liriche a vostro genio, greche più o meno — ma non avrete Tirteo.

E qui è un guajo de' traduttori del Nostro.

Si possono questi dividere in due categorie. L' una si è curata soltanto della forma, l'altra soltanto de' concetti. Dell'una il miglior tipo è l'Arcangeli: dell' altra il Lamberti. E mi fermo — tralasciando i minori — per non dilungarmi, a questi due.

L'Arcangeli, degli ultimi venuti, eppure fra tutti i traduttori il più popolare e più lodato, è anche (con buona pace dell'egregio Lami) quello fra tutti nel quale Tirteo durerebbe maggior fatica a ravvisare sè medesimo. Di quell' indole tutta speciale del poeta nostro, il traduttore non s'è curato nè tanto, nè poco.

Ha trovato in Tirteo dei materiali per cavarne delle odi liriche adatte a' suoi tempi: e ha battezzate le proprie strofe col nome dell'Ateniese. Ecco tutto. Indole lirica all'Arcangeli certo non mancava: e nelle sue strofe guizza la fiamma degli entusiasmi del 1848, tra cui pajono dettate. È quanto dire che del bardo guerriero è rimasto il calore del verso: pressochè nulla, del resto, della fisionomia. Tutto v'è moderno e sente l' ambiente moderno. Dove li Nostro prorompe, l'Arcangeli arringa e dilungasi; dove il Nostro dipinge e scolpisce, l'Arcangeli, se appena può, sostituisce al bozzetto una tirata. Qua la idea gli par troppo semplice, o nel verso non gli si inquadra, ed ei ci mette la frangia di suo; là l'imagine gli pare troppo cruda, e te la cambia in una bella frase sonora. Tutto questo può essere molto lirico: ma è anche pochissimo greco.

Soccorse invece al Lamberti, ellenista insigne, ciò che all'Arcangeli mancava: la padronanza del greco e quindi la conoscenza dell'originale.

E il Lamberti si tenne alla fedeltà de' concetti: e la sua versione pubblicata in Parigi nel primo anno del secolo (benchè non immune da inesattezze varie e non lievi) ebbe il vanto sulle altre di fedele. Solo il Lamberti non pensò che vera fedeltà non potea dirsi se ai concetti unicamente si limitava; e che rendere quelli soltanto, era rendere del poeta una metà. Era riprodurre la statua senza riprodurne la vita. Tirteo colle sue idee, che son

quelle di Omero, e dei ràpsodi prima di lui, non è ancora Tirteo, se non vi aggiungete la fiamma del suo canto. Concepite voi la figura di quel bardo capitano senza la musica de' carmi? vi spieghereste il prestigio del poeta eccitante alla pugna le schiere radunate, in un linguaggio che avesse scompagnato dalla nobiltà severa de' pensieri gl'impeti dell'estro e il fascino delle gagliarde armonie? Così nei versi stentati, stiracchiati del Lamberti, in quelle terzine fiacche, pesanti, slombate, non vi riesce d'intendere nè di spiegarvi come mai avrebbe potuto, in un simile linguaggio, sia Tirteo, sia chiunque altro al mondo, elettrizzare gli spiriti di guerrieri abbattuti e spingerli impavidi ad affrontare la morte.

*
* *

Ciò che dico del Lamberti, vale a maggior ragione per gli altri, che si applicarono a tradurre Tirteo, chi in strofe petrarchesche, e chi in sestine da novelletta, e chi in strofette anacreontiche, e chi in versi sciolti!

Imaginatevi il bardo di Afidna che fa fremere e scattare di entusiasmo un esercito scorato, cantando ai guerrieri:

> Perocchè a voi del lagrimevol Marte
> L'opre ammirande sian pur note, e a prova
> Qual sia il furore di campal giornata,
> Ch'or del ritrarvi or del fugare a parte
> Voi già foste, garzoni, e in ambo avvolti
> A sazietade! [1]

Eppure questa è una versione letterale quale di più non lo potrebb' essere. Ciò non toglie che il poeta avrebbe tutta la ragione di chiamarsi calunniato, perchè l' effetto burlesco che fanno a noi quegli sciolti, è certamente ben altro da quello che negli animi spartani i suoi distici dovettero suscitare.

Ciò prova, checchè i dispregiatori della forma ne pen-

[1] Versione di Tirteo di C. Sale-Mocenigo Codemo, in versi sciolti.

sino, che a fare la vera poesia concorre qualcos' altro, oltre le idee e le parole; che il *deus* latente, per rivelarvisi, attende l'amplesso fecondo della forma; e non si fa vivo e non prorompe se non allora che la forma è arrivata a compenetrarsi talmente nell' idea da diventare con lei una cosa istessa — da accendersi l'una l'altra a vicenda nel contatto — e l'una e l' altra confondersi in una vampa sola.

*
* *

E giustamente il Carducci prima di me ha deplòrato il poco conto in che la comune dei traduttori italiani sembra avere la scelta dei metri: quasi fosse indifferente alla espressione diversa del sentimento, alle proporzioni diverse de' pensieri, la diversa proporzione de' ritmi: e quasi nell'indole varia delle armonie non fosse tanta parte dell'indole del poeta. A questo pure avvisava quella natura poetica delicatissima che fu Giovanni Berchet, a' traduttori italiani suggerendo di rendere *poesia straniera per poesia straniera, intonazione per intonazione*, *armonia per armonia*, e mirare a una fedeltà più reale *che non un'ordinaria* fedeltà materiale. [1]

Precetto giusto nel fondo, è vero; non però tutto il vero. Prendendolo alla lettera — per istarcene all'esempio del poeta nostro — la miglior traduzione di Tirteo sarebbe quella che — magari con tutte le infedeltà dell'Arcangeli — lo rendesse in esametri e pentametri italiani. E una versione simile io la riterrei tanto infedele quanto una in versi sciolti — perchè al par di questa non renderebbe nella nostra lingua l' affinità intima che fra il pensiero ed il ritmo dovette esistere nell'originale: e in cui era il segreto del prestigio del carme.

1 Nella prefazione alla versione delle romanze castigliane, opportunamente ricordata dallo stesso Carducci. — Vedi Berchet, *Poesie edite e inedite*, pag. 183. — Carducci, prefazione all'*Atta Troll* di Heine, tradotto da Chiarini.

Riduciamo dunque — con licenza di Enotrio — il precetto di Berchet ad una forma più esatta. E diciamo che, innanzi tutto, una versione fedele ha da rendere le idee dell'originale, e colla stessa *proporzione di sviluppo* e colla stessa fisionomia; e non vi son scuse di licenza che tengano; *secondo*: deve alle idee ritrovare dei ritmi che con esse combacino nella lingua nuova così intimamente come i ritmi della lingua originale: abbiamo con esse nell' un idioma la stessa *spontaneità* di connubii che i primi avevano nell'altro; e ad esse conservino — nel diverso ambiente — la stessa gagliardia, lo stesso grado di calore, un riflesso insomma della loro fiamma antica.

In una parola — cercare la fedeltà — nella identità dei pensieri e dei colori — e nella *equivalenza non esterna*, ma *intima* delle forme ritmiche.

Trovarla poi, è affar di gusto — e d'intendere più o meno l'indole del poeta. Nè io, per esempio, saprei con parole spiegare, a chi nol senta, il perchè Tirteo in italiano non può essere ben tradotto che nelle forme metriche sonanti e concitate dell'Arcangeli. È la sola fedeltà ch'egli abbia; e che sola gli è bastata per prendere il passo sugli altri traduttori.

Or restava da vedere se quel genere di metri sia poi così restìo e refrattario ad una traduzione letteralmente fedele o quasi — come la versione dell'Arcangeli fa credere. In fatto, a prima giunta, non sembra ch' esso si presti ad adagiarvi la inquadratura de' distici: sì rigidi vi sono i vincoli della strofa e degli accenti e delle rime. E questa difficoltà per lo appunto dee aver mosso gli altri traduttori a cercare altri metri più comodi e piani — dove le parole del poeta si ritrovano, ma l'anima del poeta non freme più.

Conciliare l'una cosa coll'altra: la fedeltà esterna delle parole colla fedeltà intima del metro — ecco il più.

Questo tentai. Al lettore indulgente il giudicare a quella stregua il tentativo.

Ora una parola circa la lezione e la recensione del testo greco.

Così questo che la versione alla lettera in prosa mi parvero necessarii per agevolare al lettore i confronti.

Nella lezione del testo adottai per base la volgata di Enrico Stefano, — del 1566 — che ancora oggi — fra tutti i distillamenti di cervello della critica germanica — rimane la guida del testo più fida e più sicura. È come dire che non mi è parso di dover seguire l'egregio Lami in tutte quante le varianti e correzioni, più o meno ingegnose od ardite, che ora di suo capo, or sulle traccie del Bach, del Francke, dell'Hermann, del Bergk e dello Schneidewin è venuto introducendo nella lezione comune: e non sempre a vantaggio della chiarezza, della eleganza o della semplicità. Neppure ho accettato la lezione dello Stefano, interamente ad occhi chiusi: dove mi parve suggerirlo la evidenza del senso o del buon gusto, volentieri tenni conto di alcune belle varianti del Lami — e di quelle proposte dal Brunck [1] — altrettanto sobrio quanto acuto recensore.

E delle une e delle altre per non essere tacciato di cervellottico arbitrio — accennai il più brevemente nelle note critiche, in fine del libro, il perchè. A un commento critico, *ex cathedra*, s'intende naturalmente che non pensai: nè entrava nella ragione del libro, nè sarebbe osso ch'io avrei voluto rodere. Bastavami dare dei canti dello zoppo di Afidna una edizione non isgrammaticata, riveduta e corretta con un po' di discernimento e che non mi tirasse sul capo le folgori degli ellenisti barbassori. Ora mi valga la ingenua confessione che non ho inteso punto rubar a questi il mestiere, per andar salvo dalle loro unghie ed impetrarne la magnanima indulgenza.

E ho finito.

Milano, aprile 1878.

1 *Gnomici poetae graeci*, ad optimorum exemplarium fidem emendavit Rich. Franc. Brunck — Argentorati, 1784.

Nel dare alla stampa questa nuova edizione del mio Tirteo, *sarebbe debito di cavalleria per me, che me la sono presa tante volte coi critici e colla critica, di rivolgere a questa illustre signora speciali e cordiali ringraziamenti. Conciossiafossecosachè, fosse capriccio di donna o voglia di far qualche cosa di diverso del solito, o si trovasse a que' giorni in un momento di buon umore per le novità allora allora introdotte in Parnaso, ella è stata per questo lavoro di una cortesia e di una bontà alla quale non avevami per altri lavori abituato. Di carezze a dritta e a sinistra il mio buon zoppo non può proprio dire glie ne siano mancate: e di questa concordia di benevolenza il primo effetto salutare è stato questo: che m'ha messo nell'animo dei gravi sospetti contro il mio legittimo figliuolo e m'ha fatto pensare che ei dovesse averne più di una e di due sulla coscienza. Precisamente — guardate mo! — precisamente l'opposto di certe lavate di testa in piena regola toccate ad altri parvoli tenerelli miei, le quali non ad altro aveano servito che a renderli più cari di prima al presuntuoso papà. Spirito di contraddizione, sento dirmi; e sarà benissimo: ciascuno, ohimè, viene al mondo tal quale lo ha impastato la natura.*

Il fatto è che avanti di licenziare un'altra volta il Tirteo *per le stampe, ho creduto bene di rivedergli le buccie e di somministrargli, di tanto in tanto, in linea di ricordo, qualche paterna correzione.*

Il lettore ne troverà i segni nelle varianti qua e là introdotte alla versione poetica, per viemaggiormente ravvicinarla, senza scapito della veste italiana, quant'era possibile, al testo: varianti delle quali diedi ragione nelle note *ove il benigno lettore potrà riscontrarle colla lezione primitiva. Anche altre note alle prime aggiunsi per la miglior illustrazione estetica di qualche passo, e per far parte un po' più larga ai raffronti del testo e delle traduzioni anteriori. S'intende già che a note d'indole puramente scolastica e pedantesca, nè prima nè adesso ho pensato, e per non ingrossare inutilmente con isfoggio di erudizione facile il volume, e per un delicato riguardo alla salute dei lettori.*

*Ed anco ne' frammenti tirtaici una innovazione mi è parsa opportuna: cambiare di posto, cioè, e riunire in un solo corpo di versione metrica, i quattro primi frammenti dell'*Eunomia. *4°, 3°, 1° e 2° della edizione anteriore sono così divenuti in questa il 1°, 2°, 3° e 4°. La congettura che questi quattro frammenti fossero, nel poema originale, uniti, ed in quest'ordine, fra loro, non solamente ripensandoci mi è parsa più che probabile, ma per me, starei per dire si è fatta quasi certezza: e certo è che cominciando dal distico di Pausania IV, 6, e proseguendolo coll'esametro dello scoliaste platonico, il senso di questo mirabilmente continua nell'altro frammento dei cinque versi di Strabone; anzi, il primo pentametro di questi forma il preciso complemento del distico; e all'*ἀμφ' αὐτήν (intorno *ad essa o* PER ESSA) *da cui il pentametro comincia, non è più nè il caso nè bisogno di sottintendere* Itome; *mentre già combina, liscio come olio, col* Μεσσήνην *del frammento formante il verso anteriore. Tanto più che* venti anni *(dal 730 al 710 av. l'E. V.) durò veramente, come sappiam da Pausania, non tanto il* solo assedio *di* Itome, *quanto l'intera prima guerra di Messene, cominciata dalla lite pei sagrificj limnéi. Abbiamo così nei tre frammenti un racconto di otto versi tutto unito e*

completo: e se alle proporzioni del racconto si bada, certo non più che la lacuna di un unico esametro lo separa dal quarto frammento (Paus., IV, 14), *dove la narrazione continua il suo filo; ed eccoti la prima guerra messenia tutta intiera compendiata in un raccontino di tredici versi, al quale probabilmente in principio non manca, per essere completo e spiegare il caso* dativo *onde comincia, più di un distico o di due. — Ora precisamente in questa forma la versione metrica fu da me ricostruita: e s'io m'apponga bene o male, l'acuto lettore a primo occhio vedrà.*

E qui finiscono, in questa nuova edizione, i cambiamenti di qualche rilievo. Nulla del resto mutai alle conclusioni a cui pervenni nella indagine critica della patria di Tirteo; le quali ebbero la ventura di persuadere il chiarissimo Trezza, e un altro mio critico acuto e cortese, di questi studj docente, il professore Tentori. [1] *Al quale tuttavia, per far piacere interamente, avrei dovuto mutare un po' di forma al linguaggio e mettervi dentro un po' più di cortesie accademiche e di serietà della cattedra. Ecco, dirò: d'aver mancato di rispetto ai filologi avversari non parmi, e non era nè poteva essere mia intenzione, riconoscendo che la sanno molto più lunga di me: quanto all'avere scherzato un po' con loro a scapito del sussiego che si esige da chi imprende a ragionar di certe cose, eh, Dio buono! non per niente ricusai mi facessero professore, riconoscendo che non era pan per me: e che la serietà neces-*

[1] Ecco le parole del prof. Tentori: « Prima ci si permetta però di dire due sole parole sulla questione assai dibattuta se Tirteo sia Ateniese o Spartano. Il Cavallotti ne tratta con ampiezza di dottrina e si mostra conoscitore di tutto ciò che fu scritto su di lui dagli antichi. Lo crede Ateniese, e quindi combatte con ogni cura e minuzia ad uno ad uno gli argomenti di quelli che vorrebbero porlo tra gli Spartani. Non contento di ciò, cerca inoltre donde possa esser venuto che il poeta in più luoghi fa entrare anche sè stesso nel parlare dei Lacedemoni, e ne trova la ragione nell'essere stato occupato dai Peloponnesiaci il demo attico di Afidna, donde usciva Tirteo, per cui si riesce per tal modo a spiegare uno degli sbagli, che son tanto frequenti nei Bizantini. Veramente degno di un critico profondo è il ragionamento del Cavallotti, e se alla serietà del contenuto *corrispondesse la serietà della forma, e cioè l'autore non si scagliasse con tanta violenza* contro gli avversari, oltre a lasciarci convinti della giustezza delle sue parole, egli ci lascerebbe pur soddisfatti. »

saria della vocazione mi mancava; e poi ce n'hanno già tanta in sè, questi benedetti studj classici, dell'aria di sussiego, che appunto a furia di mettercene dell' altra hanno finito — con danno delle lettere e del buon gusto — a venire in tasca a tanta gente. Io poi ho tanto rispetto di quelli egregi e valenti filologi morti e vivi, i quali spesero il tempo intorno all'antico vate di Afidna, da crederli tutti quanti, al par di lui, persone di spirito e che sanno stare agli scherzi innocenti, come Tirteo stava alle celie di chi trovava a ridir sulle sue gambe. E che di fatti lo siano, prova n'è che nessuno dei viventi se n'è avuto a male e nessuno dei morti ha protestato.

Milano, 10 luglio 1882.

FELICE CAVALLOTTI.

DELLA PATRIA DI TIRTEO

Era Ateniese? era Lacedemone?

Vide il giorno sotto il rezzo degli ulivi, nella terra geniale di Teseo, — o a piè dell'aspro Taigeto, tra quei ruvidi figli di Ercole ch' ei condusse cantando alla vittoria?

Gli assegnò patria in riva al Cefiso l'orgoglio di Atene? o negò l'orgoglio di Sparta la gratitudine del soccorso fraterno?

Dei problemi riguardanti l'antico aédo guerriero, questo ancora ai dì nostri è venuto stancando le indagini erudite e imbrogliando la curiosità degli storici dell'arte.

Veramente da ragazzi, a scuola, le cose correvano più lisce. La leggenda del povero zoppo ateniese, venuto in soccorso di Sparta, non formava pur l' ombra di una grinza. Tal quale i maestri ce l'avevano insegnata, — tal quale nell'antichità gli scrittori se l'erano in coro tramandata. E che coro! Da Filocoro a Callistene, da Platone al suo scoliaste, da Pausania a Diodoro, da Temistio a Giustino.

Ma la critica — si sa — non rispetta un bel niente. Anzi basta che una storiella sia resa veneranda dai secoli

e dalla polvere, per ch'ella le manchi subito di venerazione. A questa di Tirteo era già da tempo che essa andava amorosamente cercando il pel nell' uovo. Dàlli e dàlli, fruga e rifruga di qua e di là, aveva scovato nei libri di Strabone qualche riga che serviva al fatto suo: giusto quanto bastava per far sorgere il dubbio se Tirteo fosse proprio venuto dall'Attica. Seguita a rovistare, ed eccoti in Suida un'altra riga. Non c'è voluto più altro perchè i dottoroni tedeschi intervenissero. Ecco subito il Francke, ecco l'Hecker, il Mathiae, lo Hoelbe — e poi dietro loro, tra i francesi, il Beulé — metter la vecchia storiella tra le favole a dormire, cambiar passaporti al poeta nostro e mandarlo dritto a nascere in Laconia. Invano il Bach e il Müller si permettono qualche osservazione: invano il Thiersch, per conciliar tutti i pareri, trova un'alzata di ingegno spiccia e sopprime addirittura la esistenza di Tirteo. Questa soppressione pura e semplice ripugna alle pie viscere della critica: essa ha già sparso abbastanza sangue: le basta aver soppresso Omero. Viva Tirteo, purchè ribattezzato.

E sono appunto ora tre anni da che il chiarissimo professore Antonio Lami, della Università pisana, rilasciava definitivamente al nostro poeta, nella debita forma autenticato, il nuovo certificato di battesimo. [1]

Dove esaminati gli atti, viste le ricerche e le deduzioni della critica tedesca; e in modo specialissimo le conclusioni dell'illustre prof. Hoelbe del ginnasio di Santa Croce in Dresda, [2] dichiara e certifica come qualmente il nominato Tirteo, figlio di Archimbroto, fosse lacone puro sangue, nato e domiciliato in Laconia; esonerato in conseguenza dalla fatica e dalla spesa del viaggio da Atene a Sparta: e rimanda i contradditori, da Filocoro a Pausania, in santa pace, condannati tutti quanti nelle spese.

1 TIRTEO, *I canti di guerra ed i frammenti* raccolti ed illustrati dal dottore Antonio Lami. — Livorno, coi tipi di F. Vigo, 1874.

2 A. HOELBE, *De Tyrtei patria (in Programm, Gymnas. zum heil. Kreuz)* — Dresden, 1864.

Da quel giorno, superfluo a dirsi, non c'è più letterato che si rispetti, e che voglia spacciarsi al corrente delle scoperte della critica moderna, il quale si permetta di qualificare Tirteo per ateniese.

Se però questo permesso me lo piglio io, non è per mancanza di deferenza all' insigne ellenista e professore livornese, nè ai dottori tedeschi che l' hanno preceduto. Gli è che trattandosi di un poeta che ha avuto l' idea di nascere fuori di casa nostra, e venticinque secoli or sono, in un tempo che gli uffici dello Stato Civile non funzionavano con troppa regolarità, — un atto di nascita — perbacco! — può benissimo non essere infallibile, — se han potuto sbagliare ai nostri giorni persino in quello di Vittorio Emanuele i notai della Corona e il presidente del Senato.

E a me è sembrato che la disputa proprio non sia, nel caso nostro, così inappellabilmente risoluta come i moderni critici asseriscono: e tra le due opinioni recise e contrarie mi è parso ci sia posto comodamente per una terza — che potrebbe essere magari un po' più esatta di tutte e due — e a cui forse per questo non s'è pensato.

Prima di tutto, poichè si tratta di sapere chi abbia più ragione tra i critici e la leggenda — sentiamo la leggenda che cosa dice.

La parola è a Pausania: il quale, narrando come gli Spartani, nella seconda guerra messenica, venissero ridotti a mal partito dal valore e dalle vittorie dei Messenj condotti da Aristomene, prosegue:

« In quel tempo i Lacedemoni consultarono per soccorso l'oracolo di Delfo: e venne loro risposto che facessero venire un consigliere ateniese. Pertanto mandarono agli Ateniesi ad annunziare il responso e a chiedere un uomo atto a consigliarli in quelle cose di cui abbisognassero. Ma gli Ateniesi non volendo fare nessuna delle due, cioè nè che i Lacedemoni senza rischi acquistassero la migliore delle contrade del Peloponneso, nè disubbidir essi al nume, idearono questo. Era fra loro Tirteo, maestro di lettere, che *sembrava* avere mente poverissima ed era zoppo d' un piede. Costui mandarono a Sparta. Dove giunto, costui, radunando, a seconda delle circostanze, ora i primati della città, ora il popolo, cantava loro le sue elegie e i suoi anapesti. » (Paus., IV, 13, 6).

Ed ora a Platone:

« Tirteo di nascita invero Ateniese, divenuto poi de' Lacedemoni concittadino. » (*Legg.*, I, 629).

E lo scoliasta di Platone:

« Questo Tirteo fu ateniese, *misero di fortune*, perocchè era un grammatista imperfetto del corpo e poco stimato in Atene. Lui rispose Apollo doversi mandare ai Lacedemoni, quando la guerra coi Messenj gli avea ridotti in angustia. Giunto egli a Lacedemone *ed essendo* ispirato, conduceva gli Spartani alla guerra, in tutti i modi incitandoli. » (Scol. a Plat., *Legg.*, 1).

E Temistio:

« Ai Lacedemoni ridotti alle strette dai Messenj rispose il Dio che richiedessero Atene di soccorso. E gli Ateniesi agli invitati laconi non armi diedero, nè opliti, ma il poeta Tirteo: poichè, da savj, gli Ateniesi sapevano i Lacedemoni quanto ai corpi non valer meno dei Messenj, e di coraggio avanzarli: ma a rialzare i loro animi abbattuti e ricondurli all'antica emulazione, valere anche Tirteo e più che tutto la filosofia. » (Them., *Orat.*, XV).

E Trogo Pompeo, il compendiator di Giustino:

« I Lacedemoni, consultato in Delfo l'oracolo intorno all'esito della guerra, hanno ordine di domandare un condottiero agli Ateniesi. Gli Ateniesi saputo quel responso, a dileggio degli Spartani mandarono loro Tirteo, *poeta*, zoppo d'un piede. » (Justin. *Philipp.*, III, 5).

Questo accadeva verso l'anno 3° della olimpiade 30ª, 660 avanti l'êra volgare: — tre secoli circa dopo Omero.

Ora qui vuolsi, per prima cosa, sceverar dalla leggenda quella parte di ricamo di fantasia che ha dato ai critici buono in mano per impugnarla in blocco tutta quanta. Certo, ad impugnarla non basta l'argomento che il Lami trar vorrebbe da quella qualifica di *zoppo*: perchè se questa, in un duce, pare a lui inconciliabile colla educazione militare degli Spartani, e col geloso lor culto dei pregi del corpo e della fisica vigoria, come non ricordò egli lo zoppo glorioso re Agesilao, e le parole di Lisan-

dro su questi [1] e gli aneddoti, a Sparta proverbiali, degli zoppi che uscivano in guerra e la propria disgrazia aveano a titolo d'onore? Nessuno poi vorrà credere che Tirteo fosse quel povero soro senza sale in zucca, che si dipinge: ma che tale fosse, nessun lo dice. Pausania dice solo che tale *pareva* (δοκῶν) e lo Scoliaste mette in rapporto il suo poco credito in Atene con la sua povertà. Questa non è che la storia solita *del nemo propheta in patria*. Giustino va più innanzi, e non già un meschino maestro lo chiama, ma un poeta: e i poeti, lo rammenti il Lami, anco forestieri, e sopratutto forestieri, eran circondati in Isparta del massimo prestigio. Bastino per tutti i nomi di Taleta e di Terpandro: di Terpandro il lesbio, a cui, precisamente negli anni di Tirteo, Sparta conferiva corone: e non eran molti anni dopo Tirteo, quando Taleta da Gortinio, *il vate legislatore*, [2] veniva e compiere in Lacedemone una missione precisamente simile a quella del poeta di Afidna: e come già questi ne' carmi dell'*Eunomia*, a istituire pur egli col canto gli ordini civili e ricomporre la pace in Isparta, travolta dalle turbolenze intestine. Temistio infine va oltre ancora e lascia intendere che Tirteo era già in Atene poeta non solo, e *ritenuto tale*, ma nel più alto e nobile senso di questa parola fra gli antichi, cioè anche *filosofo*; e ricordiamo gli onori resi da Sparta a Ferecide jonio, il filosofo vate.

Da questo lato adunque la leggenda poco può essere impugnata: e gli argomenti del Lami e de' critici tedeschi poco servono. Viceversa se a quelle testimonianze di Giustino, di Temistio, di Pausania, aggiungiamo quelle esplicite di Diodoro, e Plutarco, e Licurgo l'oratore, e Filicoro, e Callistene, che indicano categoricamente Tirteo come *nativo di Afidna* nell'Attica, pare impossibile l'ammettere che una tale concordia proprio non riposi su altro fon-

1 « *Che sul trono di Sparta sia un re zoppo non è ciò che a Giove dispiace.* » (PLUTARCO in *Ages.* e *Lis.*) — Cfr. gli aneddoti di Androclide e degli altri zoppi, in PLUTARCO, *Apoft. Lac.*, 217, 234, 210.

2 STRAB., X, 481. — ELIAN., *V. St.*, II, 39.

damento che su una mera invenzione della vanità ateniese. Ancora più strano, se ciò fosse, che l'orgoglio di Sparta, così gelosa della gloria de' suoi figli, non avesse contro quella invenzione reagito; e se a Sparta fosse prevalsa questa opinione contraria, e si fosse saputo Tirteo essere spartano, scrittori filolàconi come Platone era impossibile che lo ignorassero. Invece Platone chiama Tirteo di *nascita ateniese*; [1] e in Plutarco è lo stesso re spartano Pausania che confessa Tirteo *esser forestiero* e gli Spartani avergli data la cittadinanza affinchè un forestiero non apparisse loro duce. [2]

Ma ecco i critici scavar fuori da qui appunto un argomento. Platone parla della cittadinanza conferita a Tirteo: Plutarco lo ripete. Ora, la legge tra gli Spartani vietava che uno straniero divenisse loro concittadino. Dunque, concludono i critici, straniero a Sparta non era. Adagio un momento: contro quella legge sta intanto l'eccezione stessa narrata da Erodoto, della cittadinanza da Sparta conferita, appunto per benemerenze di guerra, ai due elèi Tisamene ed Egia. Erodoto bensì vero aggiunge che essi furono degli stranieri « *i due soli* » a cui Sparta conferì questi onori; e « *di fronte a questa asserzione,* esclama il Lami, *del più venerando e autorevole storico di antiche memorie, parmi vano e sgarbato l'insistere.* » O dove mai va a cacciarsi la sgarberia! Di fronte all' *asserzione del venerando* Erodoto ci sono semplicemente... gli esempj storici positivi del contrario. Strabone e Aristotile parlano già di altri stranieri a cui Sparta accordò in antico la cittadinanza: e certamente poi la ebbero Terpandro, e Ferecide, e Taleta, delle cui leggi Sparta si onorò. Se poi *è sgarbato* non credere interamente ad Erodoto, le cui *antiche memorie* sono innestate a tante antiche frottole, che cosa sarà allora non credere a Platone? a Platone che scrisse nella più luminosa pienezza de' tempi storici, che delle

1 *Legg.*, I, 629.
2 *Apoft. Lac.*, 230.

storie e delle istituzioni di Sparta fece uno studio specialissimo, ed è, insieme con Senofonte, fra tutti quanti gli scrittori greci, quello che ne scrisse con conoscenza più esatta e più profonda? Ora Platone dice netto e categorico che a Tirteo in Isparta fu data la cittadinanza: dunque vuol dire che l'uso di conferirla, non foss' altro per eccezione, vi esisteva: e l'asserzione platonica taglia la testa al toro. La taglia così bene che il Meursius, dei laconici istituti studiatore profondo, è lui stesso il primo a scrivere: « *De Tyrtaeo haud negari potest:* concessa illi civitas, atque Spartae habitare: sed ut dederint civitatem ac in ea mansionem, velut civi, jura tamen civium cuncta non dedere. » [1]

Dunque anche il secondo argomento vale poco: Tirteo poteva benissimo essere forestiero a Sparta, e Sparta per i di lui meriti averlo fatto suo cittadino; se poi con tutti o con parte, come il Meursius crede, dei diritti, poco importa.

Viene un terzo argomento che non mi ha l'aria di valere assai di più. De' carmi di Tirteo, gli *anapesti*, cioè gli *embaterj* da lui composti per le schiere, sono dettati in dialetto dorico: dunque, trionfanti concludono lo Hoelbe ed il Lami, il loro autore doveva essere nato, non tra gli Joni, ma tra i Dori.

Adagio a concludere: gli anapesti, è vero, sono scritti in dorico, ma viceversa, i carmi elegiaci di Tirteo sono scritti in jonico (antico); e la ragione della differenza mi par chiara: Tirteo venuto a Sparta, dettò in dorico i sentenziosi *anapesti,* cioè *gl'inni da cantarsi dalle schiere nell'assalto,* oh bella! per la ragion semplicissima che eran soldati dorici che dovevano cantarli! viceversa nelle elegie, che essi non avevano se non da venire ad ascoltare da lui sotto le tende, e dove è lui il poeta che abbandonasi al proprio entusiasmo lirico, dove è l' *io* del poeta che parla, egli ripiglia la favella natia, per quel

1 MEURSIUS, *Miscell. Lacon.*, IV, 10.

motivo medesimo che riporta sulle labbra dell'uomo, nei momenti di maggior commozione, il dialetto imparato dalla culla.

Dunque l'argomento, se qualcosa prova, proverebbe solo che il poeta il quale dettò in jonico antico, nel glorioso dialetto epico di Omero, le immortali elegie, doveva tra gli Joni essere nato. Un lacedemone le avrebbe scritte in dorico, come Alcmano; un vate di Lesbo in eolico, come Alceo. E che nell'jonico dell'elegia occorra qua e là qualche forma dorica, di vocaboli o di prosodia, non parmi nè strano nè proprio da farne il caso che il professor Lami ne fa: quale meraviglia se qualche spruzzo di dorismo in in quei carmi s'introducesse, dal momento che il poeta tra i Dori visse e cantò, e furono *dorici che per primi il raccolsero e li trasmisero a noi!* E vi meravigliereste di un italiano che vivendo in Francia lunghi anni, si abituasse a mescolar gallicismi nel proprio idioma natio?

E però non resta, contro l'origine attica del poeta nostro, se non un ultimo argomento: mi affretto a dire che è di tutti il più serio:... ed è il solo che la critica moderna non ci abbia messo del suo. Lo ha preso da Strabone. Tanto vero che in questo, come in altri casi, la critica dottorona che nel mondo archeologico sovente crede di fare delle novità, allo stringere dei nodi, di nuovo non ha fatto niente.

In uno de' suoi frammenti (Paus., IV, 6) Tirteo parla della conquista messenica e canta:

> A Teopompo, re *nostro*, ai Numi caro,
> Con cui l'ampia Messenia *conquistammo.*

In altro frammento di versi anapesti (presso Strab., VI, 279) usa ancora, parlando agli Spartani, la prima persona del plurale, e dice:

> Diciannov'anni, ad Itome, gagliardi
> *Dei padri nostri i padri* han combattuto.

Infine, in un terzo frammento, Tirteo ricorda ancora in plurale le origini doriche antiche:

> Questa città (*Sparta*) diè Giove agli Eraclidi,
> Con cui *lasciata la ventosa Erineo*
> L'ampia isola di Pelope *toccammo*.

Ora, a questi plurali, il Lami e gli altri certamente hanno data una importanza esagerata. Come benissimo nota anco il Müller « non può recare meraviglia che Tirteo, vivendo fra i Dori, parli di tutto il popolo nella prima persona plurale, senza escludere sè medesimo. » [1]

Ma ciò premesso, sono il primo a riconoscere, che il modo speciale e insistente onde il poeta comprende sè stesso nel richiamo alle origini della stirpe, ai comuni genitori, alle antiche sedi doriche appiè del Parnaso e dell'Oeta (ov'era Erineo) ha qualche cosa che non si spiega abbastanza con una semplice metafora.

O come uscirne? Strabone, per far presto, n'è uscito con un dilemma: « Bisogna o ripudiare que' versi elegiaci di Tirteo, o negar fede a Filocoro, a Callistene, ed agli altri che dicono lui giunto da Atene e *da Afidne.* » (Strab., VIII, 362).

Una volta messo il dilemma in questi termini, la critica moderna naturalmente non s'è fatta pregare, e ha fatto la scelta in un attimo; ha tenuto i versi, e ripudiato Filocoro. Però la scelta aveva dello spiccio: Strabone stesso non *aveva osato* di assumersela: quegli altri pochi argomenti, che abbiam veduto sopra, non bastavano: uno migliore ad ogni patto ne occorreva: e in tutte le fonti legittime dell'antichità non c'era verso di trovarlo.

Sissignori, cerca e cerca, lo si è pescato in un cantuccio di un vecchio lessico di un autore dimenticato de' bassi tempi.

1 C. O. Müller. *Die Dorier*, I, 152.

Nelle *Ethnicorum quæ supersunt* di Stefano Bizantino si legge: « *Afidna*, demo dell'Attica, della tribù Leontide: *dicesi anche* al plurale Afidne. *È altresì* (città) *della Laconia, d' onde erano le Leucippidi.* » ἐστὶ καὶ τῆς Λακωνικῆς, ὅθεν ἦσαν αἱ Λευκιππίδες.

Eureka! gridano a coro lo Hoelbe, il prof. Lami e gli altri. Di Afidna ce ne son due; Tirteo è nato in quella di Laconia; e gli antichi han preso un gambero, scambiandola con quell'altra. Ora, esclama il Lami, « *fie agevole* a capire e manifesto, come gli Ateniesi dessero a Tirteo per luogo di nascimento, invece dell'Afidna laconica, l'attica Afidna, ove si ripensi che i sofisti e i rètori dalla vicinanza di questa si trovarono ajutati all'errore e tratti per avventura anche alla frode! »

Altro che *fie agevole!* fie evidente come il sole, se non ci fosse un *ma* — un solo *ma* — che guasta sul più bello la evidenza.

Se il gambero, invece che gli scrittori antichi, lo avesse preso Stefano Bizantino?

A questo il chiaro Lami non ci ha pensato: e pure, ne ho gran sospetto, la cosa è più che probabile: e *fie agevole* il dimostrarlo.

Dov'era questa Afidna Laconica? Stefano Bizantino ci sa dire esattamente, colla indicazione della tribù, dove fosse quella dell'Attica: dell'altra non sa nulla. Curioso poi, egli è il *primo* ed il *solo* che ne parli; *nessuno* degli scrittori greci, nè poeti, nè prosatori dell'antichità, nessuno degli antichi geografi, nè Strabone, nè Pausania, conoscono quell'Afidna di Laconia, o ne fanno la benchè minima menzione. Eppure, secondo Stefano, si trattava della patria delle Leucippidi! era dunque impossibile che la ignorassero. Ma Pausania, così minuto nel descrivere della Laconia ogni località, grande e piccola, ogni cosa notevole per ricordi storici, parlerà un sei o sette volte delle Leucippidi: e della Afidna laconica, supposta loro patria, neppur una sillaba! Peggio ancora: Strabone, così particolareggiato e così diffuso, Strabone, il più compe-

tente degli antichi geografi, non solo non parla di questa Afidna laconica, e *non la conosce affatto*, ma egli, che pur inclina a credere dorico Tirteo (e non avrebbe quindi dimenticato un siffatto argomento per dimostrarlo), egli stesso *esclude* implicitamente che una Afidna laconica esistesse. Infatti, se fosse esistita, quei versi di Tirteo, che accennano a un' origine dorica, non lo avrebbero punto messo in quell'imbarazzo che dianzi abbiamo veduto; e Strabone non avrebbe più posto *nè avuto bisogno di porre* quel dilemma fra i versi di Tirteo e la leggenda dell'Afidna attica. Era impossibile, a lui, il gran geografo, che il richiamo di questa non gli portasse sotto la penna il richiamo dell' altra: *se* poi quest' altra era nientemeno che la patria delle figlie di Leucippe, le leggiadrissime Febe ed Ilaira.

Or qui già si comincia a intravedere che Stefano Bizantino non ha fatto se non completare del suo, un po' ad arbitrio, il dilemma precisamente del geografo cappadoce; ragionando così:

Se Strabone sospetta che Tirteo sia laconico, e se Filocoro e Callistene parlano proprio di Afidna, vuol dire che di Afidne in Laconia ce ne sarà stata un' altra. E così, dando ragione un po' a ciascuno, non si fa torto a nessuno.

Di queste conciliazioni cervellotiche, i lessici dei bassi tempi abbondano; e non è la prima volta che i dotti dell'età nostra le pigliano per oro colato.

Ma Stefano Bizantino ci dà, senza saperlo, una indicazione preziosa che ci svela l' origine dell' error suo e che può mettere sulla giusta strada. Egli dice che questa Afidna laconica *era la patria delle Leucippidi.* Chi erano queste Leucippidi? Le amate dei Dioscuri, Castore e Polluce, da essi rapite e fatte spose. E Castore e Polluce, sono, nei racconti dell' antichità... i conquistatori della *Afidna attica.* È all' *Afidna attica* che essi vanno a riprendere la loro sorella Elena rapita a sua volta da Teseo! Ed è ad Afidna che Ovidio pone il teatro del combatti-

mento fra i due fratelli delle Leucippidi (Ida e Linceo) e i Dioscuri rapitori!

> *Liber ab arboribus locus est, apta area pugnae,*
> *Constiterant illic: nomen Aphidna loco.* [1]

Qui l'associazione di nomi e di idee è evidente. La storia della spedizione dei Dioscuri contro Teseo re di Atene per il ratto della lor sorella Elena, la loro irruzione nell'Attica e la *presa di Afidna*, [2] hanno ingenerato nella mente del Bizantino la confusione; e i versi di Ovidio furono più del bisogno per completarla.

Indubbiamente nei miti antichi (malgrado le indicazioni della leggenda posteriore di Teocrito che pone il combattimento in Messenia presso la tomba di Afareo [3]) dovette esistere un nesso fra l'arrivo dei Dioscuri nell'Afidna ateniese e il loro matrimonio colle figlie di Leucippo. Già in Pausania stesso vediamo le cosidette Leucippidi identificate colle vergini *Dionisìadi* nel culto di Bacco o Dioniso e il culto di Dioniso appo i Greci del continente non è un culto laconico: ma specialissimamente ateniese. È ad Atene che solennizzavansi *ab antico* ogni anno le grandi e le piccole Dionisìache, celebri tra le feste dell'antica Grecia. Ed è ad Atene sotto i Portici che troviamo il ratto delle Leucippidi dipinto, in memoria dell'antica venuta dei Dioscuri, dal pennello di Polignoto. [4] Chi ci impedisce di credere che le due sorelle rapite fossero non già messenie, ma ateniesi e native di quel borgo, sposate dai Dioscuri allora che questi lo conquistarono?

Pigliamone nota, perchè è questa leggenda dei Dioscuri a cui ci riporta inconsapevole il Bizantino, che ci darà appunto in mano il filo per risolvere la disputa intorno a Tirteo. Noi sappiamo che fin dalle antichissime tradi-

1 *Fast.*, V, 707.
2 PLUTARCO in *Teseo*, 32. — PAUSANIA, I, 18, 41; II, 22; III, 18.
3 TEOCRITO, *Idill.*, 22.
4 PAUSANIA, I, 18.

zioni religiose di Sparta, i Dioscuri appajono come gli ausiliarj indivisibili delle schiere spartane in guerra; ἐπικλήτους, *accompagnatori*, li dice Erodoto:[1] i due eroi gemelli, ossiano le loro imagini simboliche (δόκανα) accompagnano sempre gli eserciti di Lacedemone alla battaglia, e da essi prende il nome il cantico marziale dell'assalto (il *castòreo*). Evidentemente la loro impresa contro l'Afidna ateniese non è che la forma leggendaria o simbolica di una antichissima incursione di Peloponnesj nell'Attica, intorno all'epoca in cui dovettero giungervi gli Eraclidi. E dai raccolti stessi degli antichi, di Plutarco in ispecie, ne appare che quella incursione non dovette essere del tutto momentanea e passeggiera, ma che ebbe un certo carattere di durata, e pose capo a rapporti prolungati ed intimi con Atene e dovette lasciar traccie certamente di sè.

È infatti coll'ajuto dei guerrieri ateniesi che i Dioscuri conquistano Afidna; e conquistata questa, entrano come amici in Atene, che loro apre spontanea le porte, e non vi domandano che di esservi *iniziati*, qualificandosi *parenti degli Ateniesi* allo stesso grado di Ercole. « Essi furono quindi ammessi ai grandi misteri, *dopo essere stati adottati prima da Afidna*, e furon resi loro onori divini, e chiamatili *anacti*, cioè *cessatori* o *protettori*: sia perchè avean fatto cessare la guerra, sia perchè ebbero tanta cura degli Ateniesi, *che sebbene la città fosse piena di truppe*, nessuno sofferse la minima molestia. »[2]

È ovvio concludere che quella lunga e pacifica occupazione deve aver posto capo a contatti di famiglia fra Peloponnesj e Attici (simboleggiati forse nelle nozze stesse delle Leucippidi dopo che furon rapite) e *allo stabilimento* di una *colonia peloponnesiaca* nel nord dell'Attica, ove erano Afidna, Decelea, Maratona, ecc. *Quasi simultaneo* troviamo infatti lo *stanziarsi degli Eraclidi*, profughi da

1 V, 75. — Cfr. Müller, *Die Dorier*, I, 443.
2 Plutarco in *Teseo*.

Argo e soccorsi dal figlio di Teseo; [1] in quella *medesima regione dell'Attica*, cioè nella così detta *Tetrapoli.* Due avvenimenti che furono probabilmente uno solo o la continuazione un di solo; e che la leggenda non dovette durar fatica a confondere.

Certo è dal ricordo di un antico stanziamento di qualche tribù di Peloponnesj nell' Attica che la leggenda degli Eracliti ha preso le mosse; e che i Dori vi collegassero le prime origini della loro stirpe, e che là fra gli abitanti di Afidna e della Tetrapoli durassero memorie e vivessero discendenti di quella colonia antica, lo mostra il fatto stesso, registrato anco dal Müller, che i Lacedemoni vissero sempre in rapporti amichevoli con Decelea (così detta dal fondatore Decelio, che ajutò i Dioscuri nella presa di Afidna); e durante la guerra del Peloponneso, anche quando essa maggiormente infieriva, e i Lacedemoni devastavano tutta l'Attica, *essi risparmiarono i paesi della Tetrapoli* [2] siccome paesi loro uniti per memorie e per sangue e *per il culto di Ercole.*

E giunti a questo punto, la conclusione si affaccia chiara, evidente da sè. Lo Hoelbe e il Lami e tutti i loro antecessori hanno sudato a martellarsi il capo e a imbottar vento, quando proprio non ce n'era bisogno. Si son presi, per rovesciar la leggenda, la bega di andar contro a *tutti* gli scrittori dell'antichità e a patenti inverosimiglianze, e a invenzioni di paesi imaginarj, quando la sola indicazione della patria del poeta bastava a spiegar tutto. Che in Afidna, già occupata dai Peloponnesj e teatro delle gesta dei Dioscuri, s'incontrassero nomi proprj di impronta laconica, come quello del padre di Tirteo (*Archimbroto*), lo che sembra al Lami una grande rivelazione, a noi non può far maggior caso di quello che il trovare a Milano o a Napoli, ov'ebbero stanza e dominio Spagnuoli e Francesi e Tedeschi, una quantità di famiglie

1 EURIPIDE, *Eraclidi.*
2 DIOD. SIC., XII, 45.

italiane, con cognomi o nomi di origine o desinenza tedeschi o francesi o spagnuoli. E quale meraviglia che Tirteo, *Ateniese di Afidna*, cioè dell'antica colonia peloponnesiaca, del paese stesso da cui la dorica leggenda facea cominciare le prime migrazioni nazionali degli Eraclidi, Tirteo venendo tra i Dori della Laconia, usasse il *noi*, e parlasse come uno dei loro, ricordando la partenza degli Eraclidi da Erineo? Quale meraviglia che, per ispirare alle schiere spartane la fiducia in un duce forestiero venuto da Atene, egli invocasse antichi vincoli di sangue, e parlasse *dei padri dei padri comuni*, siccome discendente di uno degli antichi invasori dell' Attica? Sarebbe stato più strano, quand'anche tale egli non fosse stato, ch' ei non si fosse per tale fatto credere, e che dovendo guadagnarsi l'animo dei soldati spartani, così diffidenti dei forestieri, non avesse pensato a trar profitto da quella fortunata combinazione di ricordi, la quale avrebbe tentato chiunque, e la quale accomunava il nome del suo paese colle origini di coloro tra cui veniva. È ciò che han fatto sempre, e nei tempi antichi e moderni, i capitani di grido; che postisi al servizio di estere nazioni o comandando stranieri soldati, non han mancato mai dove appena il potevano, nei loro proclami alle schiere, di trovar fuori qualche associazione di idee o qualche ricordo di vincoli tra la patria da cui vengono e quella per cui combattono.

Che più? qualche secolo dopo Tirteo, lo stesso Alcibiade, profugo da Atene, venendo a mettersi al servizio di Sparta, ben conoscendo le diffidenze lacedemoni contro i forestieri, adopera precisamente, per dissiparle, lo stesso mezzo; e nel cominciar la sua arringa al popolo spartano, per *primissima cosa* ricorda... che i *suoi antenati* furono prosséni di Sparta: e adopera il *noi*: « *quella ospitalità*, egli dice, che passava tra i *nostri progenitori.* » (τῶν δ'ἡμῶν προγόνων. — Tucid., VI, 89). La quale indicazione di Alcibiade non ha qui evidentemente altro senso da quell'altra, *i padri dei nostri padri*, πατέρων ἡμετέρων πατέρες, di Tirteo.

Adunque, non ne spiaccia ai dotti critici moderni, il loro famoso argomento, dedotto dai versi di Tirteo, o non prova nulla, o prova contro di loro; e poichè, caduto questo, tutti gli altri non sono serj, possiamo ritornarcene alla nostra leggenda in santa pace. La storiella ingenua che abbiam imparata nelle scuole (fatte quelle poche riserve che da principio notai) è questa volta nel fondo più esatta delle scoperte della critica sapientissima. L'Afidna attica, *la patria adottiva dei Dioscuri*, ha dato a Sparta il poeta guerriero per comando dell' oracolo di Delfo: e si capisce che quell' oracolo nazionale degli Spartani, nel momento dei loro maggiori disastri, abbia pensato a rialzarne gli animi sfiduciati e prostrati, evocando con un responso simbolico, *il ricordo dei Dioscuri ajutatori, e chiamando un duce da quella Afidna attica che rammentava a Sparta sconfitta le sue vittorie.*

E questa, per concludere, è una prova di più che nell'esame delle storie primitive soventi le forme leggendarie più semplici sono quelle che più s' accostano alla verità anche storica: e i critici dottissimi non accorgendosi di averla sottomano, perchè la trovano troppo semplice, si arrabattano a cercarla altrove: finchè, dopo aver giuocato un pezzo a mosca cieca, gira e rigira si ritrovano ancora senza saperlo al punto stesso dond'erano partiti.

ΤΥΡΤΑΙΟΥ ΑΣΜΑΤΑ.

CANTI DI TIRTEO.

A.

Τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐπὶ προμάχοισι πεσόντα
ἄνδρ' ἀγαθὸν, περὶ ᾗ πατρίδι μαρνάμενον·
ἣν δ' αὐτοῦ προλιπόντα πόλιν καί πίονας ἀγρούς
πτωχεύειν, πάντων ἔστ' ἀνιηρότατον,
5 πλαζόμενον σὺν μητρί φίλη, καὶ πατρὶ γέροντι,
παισί τε σὺν μικροῖς, κουριδίῃ τ' ἀλόχῳ.

I.

Morire invero è bello fra i primi - combattenti caduto
l'uomo prode, per la sua patria pugnando;
a chi poi la sua - propria città abbandonò e i pingui campi
andar - mendicando di tutte - cose è acerbissima,
errante con la madre cara e il padre vecchio
e con i figli piccoli e la giovane sposa.

I. *

Bello al forte, fra i primi caduto,
Per la patria pugnando morire!
Non tormento è ch' eguagli il soffrire
Di chi 'l *proprio suo tetto* lasciò,
Ed i fertili campi: e il canuto
Padre seco, e la madre amorosa,
E i piccini e la giovane sposa,
Mendicando per terre vagò!

* In questa e nell'altre elegie son segnate in corsivo le modificazioni e correzioni fatte alla prima edizione del *Tirteo* (Milano, Rechiedei, 1878). Le lezioni della quale il lettore cui piacesse raffrontarle le troverà nelle note.

ἐχθρὸς γάρ δὴ τοῖσι μετέσσεται, οὕς κεν ἵκηται,
χρησμοσύνῃ τ' εἴκων καὶ στυγερῇ πενίῃ·
αἰσχύνει τε γένος, κατὰ δ' ἀγλαὸν εἶδος ἐλέγχει,
10 πᾶσα δ' ἀτιμία καὶ κακότης ἕπεται,
εἰ δ' οὕτως ἀνδρός τοι ἀλωμένου οὐδεμί' ὤρη
γίγνεται, οὔτ' αἰδὼς εἰσοπίσω τελέθει, (1)
θυμῷ γῆς περὶ τῆσδε μαχώμεθα, καὶ περὶ παίδων
θνήσκωμεν, ψυχέων μηκέτι φειδόμενοι·
15 ὦ νέοι, ἀλλὰ μάχεσθε παρ' ἀλλήλοισι μένοντες,
μηδὲ φυγῆς αἰσχρᾶς ἄρχετε, μηδὲ φόβου,
ἀλλὰ μέγαν ποιεῖτε καὶ ἄλκιμον ἐν φρεσὶ θυμόν,
μηδὲ φιλοψυχεῖτ' ἀνδράσι μαρνάμενοι.

Poichè infesto a coloro arriva *fra* i quali giunga,
alla penuria soccombendo e alla odiosa povertà,
e disonora la stirpe e il nobile volto deturpa,
ed ogni infamia e sventura *lo* insegue.
Se dunque così dell'uomo esule nessuna grazia
evvi, nè l'onore per l'avvenire ritorna,
con coraggio per questa terra combattiamo, e per i figli
moriamo, le anime punto risparmiando.
O giovani, su! combattete gli uni presso gli altri serrati,
nè di fuga turpe date - esempio nè di timore.
Su grande fatevi e forte ne' precordii l'animo,
nè amate - la vita con uomini - gagliardi combàttendo.

A qual parte abbia i passi rivolto,
Giunge infesto dovunque egli arriva;
Ogni gente spregiando lo schiva,
Poi che il caccia la vil povertà.
La fierezza deturpa del volto,
Macchia il nome ed il sangue de' sui;
Va ogni infamia, ogni lutto su lui,
Grazia alcuna per l'esul non v'ha!

Or se nulla speranza gli resta,
Se l'onor più non rendongli i fati,
Su, gagliardi, pe' figli, per questa
Terra, l'alme pugnando a gittar!
Su, garzoni! l'un l'altro serrati,
Nè vil fuga *insegnanti o* timore,
Fatto *grande ed impavido* il core,
Su da forti coi forti a lottar!

τοὺς δὲ παλαιοτέρους, ὧν οὐκέτι γούνατ' ἐλαφρά,
20 μὴ καταλείποντες φεύγετε, τοὺς γεραιούς.
αἰσχρὸν γὰρ δὴ τοῦτο, μετὰ προμάχοισι πεσόντα
κεῖσθαι πρόσθε νέων ἄνδρα παλαιότερον,
ἤδη λευκὸν ἔχοντα κάρη, πολιόν τε γένειον,
θυμὸν ἀποπνείοντ' ἄλκιμον ἐν κονίῃ,
25 αἱματόεντ' αἰδοῖα φίλαις ἐν χερσὶν ἔχοντα,
(αἰσχρὰ τάγ' ὀφθαλμοῖς καὶ νεμεσητὸν ἰδεῖν)
καὶ χρόα γυμνωθέντα· νέῳ δέ τε πάντ' ἐπέοικεν,
ὄφρ' ἐρατῆς ἥβης ἀγλαὸν ἄνθος ἔχῃ·
ἀνδράσι μὲν θηητὸς ἰδεῖν, ἐρατὸς δὲ γυναιξί,
30 ζωὸς ἐών, καλὸς δ' ἐν προμάχοισι πεσών.

I più vecchi poi, dei quali non - più i ginocchi agili *sono*,
non lasciando - indietro fuggite, i venerandi - vecchi.
Perchè vituperoso *è* questo, fra i combattenti - in - prima - fila caduto
giacere innanzi ai giovani un uomo più - antico - d'età,
già bianco avente il capo e canuto il mento,
l'anima esalando gagliarda nella polvere,
le sanguinanti vergogne delle sue mani coprendo
(turpe agli occhi ed irritante a vedersi)
e il corpo nudo. Nel giovane invece tutto è bello
finchè dell'amabile giovinezza lo splendido fiore *egli* possegga;
agli uomini invero ammirabile a vedersi, e caro alle donne
finchè vive; bello poi - ancora fra i primi - combattenti caduto.

Non lasciate, fuggendo, lo stanco
Vecchio *indietro,* che tragge il piè tardo!
Turpe — ai giovani innanzi! — un vegliardo
Là tra i primi riverso mirar;
E del mento e del crine già bianco,
L'alma forte rendendo alla rena,
Delle man' — fera vista ed oscena! —
Le vergogne cruenti celar!

Ma del giovin fra l'armi giacente
Tutto spira superba bellezza,
Sin che il volto l'april gli accarezza,
Sin che ha il fior de l'amabile età.
Lui degli uomini orgoglio, vivente,
Lui desío de le donne leggiadre:
Morto in campo, dinanzi alle squadre,
Bello ancora la morte lo fa.

B.

Ἀλλ᾽, Ἡρακλῆος γὰρ ἀνικήτου γένος ἐστέ,
θαρσεῖτ᾽, οὔπω Ζεὺς αὐχένα λοξὸν ἔχει.
μηδ᾽ ἀνδρῶν πληθὺν δειμαίνετε, μηδὲ φοβεῖσθε,
ἰθὺς δ᾽ ἐς προμάχους ἀσπίδ᾽ ἀνὴρ ἐχέτω,
5 ἐχθρὰν μὲν ψυχὴν θέμενος, θανάτου δὲ μελαίνας
κῆρας, ἴσ᾽ αὐγαῖσιν ἠελίοιο, φίλας.

II.

Su via, poichè d' Ercole invitto progenie siete,
osate! non ancora Giove la cervice volta ha *da voi.*
Nè degli uomini la moltitudine paventate, nè fuggite, [uomo tenga
ma dritto contro i combattenti - in prima - schiera lo scudo *ciascun*
inimica l'anima reputando, e della morte le nere
Parche al - paro dei raggi del sole amiche.

II.

Coraggio! progenie, su, d'Ercole invitto!
Da voi non ha Giove lo sguardo rivolto!
Non sia chi paventi degli uomini il folto,
Chi fugga dell'oste contando lo stuol!
Ma contro de' primi, lo scudo, su, dritto!
E l'anima a sdegno ponendo il guerriere,
Gli sian della morte le arbitre nere
Dilette del pari che i raggi del sol.

ἴστε γὰρ Ἄρηος πολυδακρύου ἔργ' ἀρίδηλα, (2)
εὖ δ' ὀργὴν ἐδάητ' ἀργαλέου πολέμου·
καὶ πρὸς φευγόντων τε διωκόντων τ' ἐγένεσθε, (3)
10 ὦ νέοι, ἀμφοτέρων δ' εἰς κόρον ἠλάσατε.
οἳ μὲν γὰρ τολμῶσι, παρ' ἀλλήλοισι μένοντες,
εἴς τ' αὐτοσχεδίην καί προμάχους ἰέναι,
παυρότεροι θνήσκουσι, σαοῦσι δὲ λαὸν ὀπίσσω·
τρεσσάντων δ' ἀνδρῶν πᾶσ' ἀπόλωλ' ἀρετή.
15 οὐδεὶς ἄν ποτε ταῦτα λέγων ἀνύσειεν ἕκαστα,
ὅσσ', ἐὰν αἰσχρὰ πάθῃ, γίγνεται ἀνδρὶ κακα
ἀργαλέον γὰρ ὄπισθε μετάφρενόν ἐστι δαίζειν
ἀνδρὸς φεύγοντος δηίῳ ἐν πολέμῳ·
αἰσχρὸς δ' ἔστι νέκυς κατακείμενος ἐν κονίῃσι
20 νῶτον ὄπισθ' αἰχμῇ δουρὸς ἐληλαμένος.

Conoscevste infatti di Marte cagionator - di - molte - lagrime le opre gloriose
e bene il furore apprendeste della triste guerra;
ed ora tra i fuggenti ora tra gli inseguenti foste,
o giovani, da entrambe *le sorti* a sazietà foste - sospinti.
Di quelli invero che osano, gli uni - stretti - agli - altri restando, [zarsi,
davvicino - corpo - a - corpo e fra i combattenti - di - prima schiera avan-
pochissimi muojono, e salvano il popolo *(l'esercito)* a tergo:
dei tremanti uomini poi intera perisce la virtù *(non v'è più scampo)*.
Nessuno mai, queste cose raccontando, potrebbe - ripetere una - ad - una
quante, se codardi - fatti abbia - commesso, tocchino all'uomo sventure.
Vergognosissima cosa infatti di - dietro la schiena venir - piagata
dell'uomo fuggente nell'aspra guerra:
e obbrobrioso è il cadavere giacente nella polvere
il tergo per - di - dietro dalla punta dell'asta trapassato.

Voi l'opre di Marte che sparge gran pianti
Gloriose *imparaste;* la furia e le morti;
Fuggendo, inseguendo, d'entrambe le sorti
Garzon la vicenda correste *voi* già!
Di quei che serrati si scagliano avanti
Fra' primi, son pochi che mordono il campo:
E salvano a tergo le schiere! Ma scampo
Nessuno ai tremanti la pugna non dà.

Mai labbro d'umano ridir non potria
Ahi quanto ripiombi d'infamia e sventura
Su quei che travolse la smorta paura,
Su quei che le file codardi lasciâr.
Vergogna di tutte vergogne più ria!
Fuggiasco le piaghe portar nella schiena,
E obbrobrio de' morti, bruttando la rena,
Il tergo trafitto dall'asta mostrar!

ἀλλά τις εὖ διαβὰς μενέτω ποσὶν ἀμφοτέροισι
    στηριχθεὶς ἐπὶ γῆς, χεῖλος ὀδοῦσι δακών,
μηρούς τε, κνήμας τε κάτω καὶ στέρνα καὶ ὤμους
    ἀσπίδος εὐρείης γαστρί καλυψάμενος·
25 δεξιτερῇ δ' ἐν χειρὶ τινασσέτω ὄβριμον ἔγχος,
    κινείτω δὲ λόφον δεινὸν ὑπὲρ κεφαλῆς·
ἔρδων δ' ὄβριμα ἔργα, διδασκέσθω πολεμίζειν,
    μηδ' ἐκτὸς βελέων ἑστάτω ἀσπίδ' ἔχων·
ἀλλά τις ἐγγὺς ἰὼν αὐτοσχεδὸν ἔγχεϊ μακρῷ
30 ἢ ξίφει οὐτάζων, δήϊον ἄνδρ' ἑλέτω·
καὶ πόδα πὰρ ποδὶ θεὶς καὶ ἐπ' ἀσπίδος ἀσπίδ' ἐρείσας,
    ἐν δὲ λόφον τε λόφῳ, καὶ κυνέην κυνέῃ,
καὶ στέρνον στέρνῳ, πεπλημένος ἀνδρὶ μαχέσθω,
    ἢ ξίφεος κώπην, ἢ δόρυ μακρὸν ἑλών.

Or - dunque - su, ciascuno bene disgiunte - le - gambe rimanga co' piedi [entrambi
  conficcato al suolo, il labbro coi denti mordendo,
e le coscie e le tibie inferiormente e il petto e gli omeri
  dello scudo ampio nel cavo *(ventre)* celando:
colla destra mano poi squassi la valida asta
  ed agiti la cresta terribile di - sopra del capo:
e compiendo forti opere impari *il* guerreggiare,
  nè fuori *(del tiro)* dei dardi rimangasi, lo scudo tenendo; *(l'armato di* [*scudo):*
ma ciascuno davvicino avanzandosi corpo - a - corpo coll'asta lunga
  o colla spada ferendo, l'avverso uomo raggiunga:
e piede contro piede mettendo, e scudo contro scudo opponendo,
  e cresta contro cresta, ed elmo ad elmo,
e petto contro petto urtando coll'uomo *nemico* combatta,
  o della spada l'elsa o l'asta lunga strappando*gli.*

Co' piè ben disgiunti, su dunque! le piante
Confitte nel suolo, le labbia mordendo,
Il petto, le spalle, le coscie coprendo
Del concavo scudo, stia saldo il guerrier.
E squassi la destra la lancia pesante,
E scrolli dell'elmo terribil la cresta:
Così tra la gloria dell'inclite gesta
Di Marte s'addestri nel duro mestier.

Nè fuor da le freccie ritorca il sentiero
Se *incontro* a le freccie lo scudo *lo* cela:
Ben sotto si avanzi coll'asta o la siela,
Ch'ei possa il nemico ferendo arrivar:
E piè contro piede, cimiero a cimiero,
E petto con petto, palvese a palvese,
Di pugno al nemico, lottando, alle prese,
O il frassino o l'elsa del brando strappar.

35 ὑμεῖς δ', ὦ γυμνῆτες, ὑπ' ἀσπίδος ἄλλοθεν ἄλλος
πτώσσοντες, μεγάλοις σφάλλετε χερμαδίοις,
δούρασί τε ξεστοῖσιν ἀκοντίζοντες ἐς αὐτούς,
τοῖσι πανοπλίταις ἐγγύθεν ἱστάμενοι.

Voi poi, o gimniti *(armati alla leggiera)* sotto lo scudo chi qua chi là
correndo, battete *i nemici* con grandi sassi,
e con freccie lucenti saettando su loro,
ai fanti - di - grave - armatura vicino rimanendo.

E voi che più lievi dell'armi pugnate
Con l'arco e la fionda, voi véliti intanto,
Per gli ordini sparsi, corretevi accanto,
Di sotto agli scudi l'un l'altro a coprir.
E i sassi, or sù! i dardi lucenti scagliate!
Su! veggan dell'oste percosse le schiere
Qual nembo le snelle milizie leggiere
Serrate alla greve falange venir.

———

Γ.

Οὔτ' ἂν μνησαίμην, οὔτ' ἐν λόγῳ ἄνδρα τιθείμην,
οὔτε ποδῶν ἀρετῆς, οὔτε παλαισμοσύνης,
οὐδ' εἰ Κυκλώπων μὲν ἔχοι μέγεθός τε βίην τε,
νικῴη δὲ θέων Θρηίκιον Βορέην,
5 οὐδ' εἰ Τιθωνοῖο φυὴν χαριέστερος εἴη,
πλουτοίη δὲ Μίδεω καὶ Κινύρεω βάθιον·
οὐδ' εἰ Ταντολίδεω Πέλοπος βασιλεύτερος εἴη,
γλῶσσαν δ' Ἀδρήστου μειλιχόγηρυν ἔχοι,

III.

Non *io* rammenterei nè in istima un uomo terrei
nè di piedi per virtù nè di lotta:
nè se dei Ciclopi avesse la mole e la gagliardia,
e vincesse correndo il Tracio Borea:
nè se di Titone al sembiante più amabile fosse,
e fosse - ricco di Mida e di Cinira - più sfondato:
nè se del Tantalide Pelope re - più - potente fosse,
e lingua *di quella* d'Adrasto più - melliflua avesse:

III.

Non io memoria, non laudi tessere
Vo' d'uomo a correre bravo, a lottar,
Non se di Bórea fosse più celere,
O dei Ciclópi gagliardo al par:

Nè di Titone se il viso amabile,
Di Mida o Cinira se avesse l'or,
Nè se d'Adrasto più dolce eloquio,
Nè se di Pélope regno maggior:

οὐδ' εἰ πᾶσαν ἔχοι δόξαν, πλὴν θούριδος ἀλκῆς·
10 οὐ γὰρ ἀνὴρ ἀγαθὸς γίγνεται ἐν πολέμῳ,
εἰ μὴ τετλαίη μὲν ὁρῶν φόνον αἱματόεντα,
καὶ δηίων ὀρέγοιτ' ἐγγύθεν ἱστάμενος.
ἡ δ' ἀρετή, τὸ γ' ἄριστον ἐν ἀνθρώποσιν ἄεθλον,
κάλλιστόν τε φέρειν γίγνεται ἀνδρὶ νέῳ.
15 ξυνὸν δ' ἐσθλὸν τοῦτο πόληΐ τε, παντί τε δήμῳ,
ὅς τις ἀνὴρ διαβὰς ἐν προμάχοισι μένῃ
νωλεμέως, αἰσχρᾶς δὲ φυγῆς ἐπὶ πάγχυ λάθηται,
ψυχὴν καὶ θυμὸν τλήμονα παρθέμενος·
θαρσύνῃ δ' ἔπεσιν τὸν πλησίον ἄνδρα παρεστώς·
20 οὗτος ἀνὴρ ἀγαθὸς γίγνεται ἐν πολέμῳ·

nè se tutta avesse *la* gloria, fuor del bellico valore.
Non infatti uomo valido è in guerra,
se non osi mirare la strage sanguinosa,
e ai nemici *non* agogni vicino *ad essi* spingendosi *(sostando)*.
Questa *è* virtù e questo l'ottimo agli uomini premio,
e il più bello a riportarsi per l'uomo giovine.
Comune vanto poi questo alla città e a tutto il popolo,
qualunque uomo ben - piantato fra i primi - combattenti stia
assiduamente, e della turpe fuga omninamente si scordi,
anima e cuore tollerante opponendo,
e inciti coi detti l' uomo vicino stando*gli* presso:
questo è l' uomo - forte, buono alla guerra.

Nè se qualunque virtù gloriosa —
Tranne la bellica! Non porti acciar
Chi l'aspra strage mirar non osa,
Nè l'oste agogni stretto serrar.

Questa è virtude! Di questo agli uomini
Premio tra i premj maggior non v'ha:
Questa è la gloria che arride al giovane,
Presidio e vanto della città.

Saldo fra i primi, dal cor bandita
La fuga, impavido l'alma e il pensier,
Pugna — e il vicino coi detti incìta...
Questi è l'uom forte! questo il guerrier!

αἶψα δὲ δυσμενέων ἀνδρῶν ἔτρεψε φάλαγγας
τρηχείας, σπουδῇ τ' ἔσχεθε κῦμα μάχης.
αὐτὸς δ' ἐν προμάχοισι πεσὼν φίλον ὤλεσε θυμόν,
ἄστυ τε καὶ λαοὺς, καὶ πατέρ' εὐκλείσας,
25 πολλὰ διὰ στέρνοιο καὶ ἀσπίδος ὀμφαλοέσσης
καὶ διὰ θώρηκος πρόσθεν ἐληλαμένος,
τὸν δ' ὀλοφύρονται μὲν ὁμῶς νέοι ἠδὲ γέροντες,
ἀργαλέῳ τε πόθῳ πᾶσα κέκηδε πόλις·
καὶ τύμβος, καὶ μαῖδες ἐν ἀνθρώποις ἀρίσημοι,
30 καὶ παίδων παῖδες καὶ γένος ἐξοπίσω.

Perocchè tosto dei nemici uomini respinse le falangi
irte - di - ferro e gagliardamente sostenne l'onda - procellosa della pugna.
Egli poi fra i primi - combattenti caduto perdette il caro spirito,
città e popolo e padre illustrando,
per molte *ferite* attraverso del petto e dello scudo ombilicato
e a traverso della corazza per davanti trafitto.
E lui piangono egualmente giovani e vecchi
e con triste desiderio tutta *lo* sospira la città:
e la tomba e i figli tra gli uomini *van* chiari,
e i figli dei figli e la stirpe nell'avvenire.

Eccolo ratto cacciarsi innante
  L'irte falangi d'ostili acciar...
  E della pugna rumoreggiante
  Contro lui rotta l'onda balzar.

E là, tra i primi, perde il diletto
  Spirto, — del popolo, del padre onor;
  Per molte piaghe davanti, il petto,
  Scudo e lorica passati fuor.

Piangonlo giovani, vecchi: sospiralo
  Di tutto il popolo mesto desir:
  Nel mondo i figli van chiari e 'l tùmulo,
  Dei figli i figli nell'avvenir.

οὐδέποτε κλέος ἐσθλὸν ἀπόλλυται, οὐδ' ὄνομ' αὐτοῦ,
ἀλλ' ὑπὸ γῆς περ ἐὼν γίγνεται ἀθάνατος,
ὅν τιν' ἀριστεύοντα, μένοντά τε, μαρνάμενόν τε
γῆς πέρι καὶ παίδων θοῦρος Ἄρης ὀλέσῃ.
35 ἢν δὲ φύγῃ μὲν κῆρα τανηλεγέος θανάτοιο,
νικήσας δ' αἰχμῆς ἀγλαὸν εὖχος ἕλῃ,
πάντες μιν τιμῶσιν ὁμῶς νέοι ἠδὲ παλαιοί,
πολλὰ δὲ τερπνὰ παθὼν ἔρχεται εἰς Ἀίδην.
γηράσκων δ' ἀστοῖσι μεταπρέπει, οὐδέ τις αὐτὸν
40 βλάπτειν οὔτ' αἰδοῦς, οὔτε δίκης ἐθέλει,
πάντες δ' ἐν θώκοισιν ὁμῶς νέοι, οἵ τε κατ' αὐτόν
εἴκουσ' ἐκ χώρης, οἵ τε παλαιότεροι.

Nè - mai la fama inclita perisce nè il nome di lui,
ma sotto terra pur essendo diventa immortale,
chiunque intrepido e fermo e combattente
per la terra - *nativa* e per i figli il violento Marte atterrò.
Se poi sfugga la Parca della morte dai - lunghi - sonni
e vincitore della pugna splendido segno - d'onore riporti,
tutti lo onorano ad - una giovani e antichi,
e molte gioje *(dolci cose)* gustate, discende nell' Orco.
Invecchiando poi fra i cittadini emerge, nè alcuno lui
offendere nè nell'onore nè nel diritto osa:
e tutti nei seggi egualmente e giovani e coetanei
gli cedono di posto e i maggiori d'*età*.

E nome e gloria tolti all'oblio,
Immortal vive sotterra ancor
Chi per i figli, *pel suol natio,*
Gagliardo, fermo, pugnando muor.

Che se alla Parca sfugge e se splendido
Trofeo dal campo riportar sa,
Giovani e antichi tutti l'onorano...
Sazio di gaudj nell'Orco ei va.

Vecchio, tra i primi splende, e chi offendere
Pur osi il dritto di lui non v'è:
Passa, e dei seggi, gli uguali e i giovani
E i maggior d'anni sorgono in piè.

ταύτης νῦν τις ἀνὴρ ἀρετῆς εἰς ἄκρον ἱκέσθαι
πειράσθω θυμῷ, μὴ μεθιεὶς πολέμου.

Or dunque ciascun uomo di questa virtù il culmine raggiungere
si sforzi coll'animo non cessando la pugna.

Orsù, ognun l'ardua vetta gloriosa
Cerchi di questa virtù *afferrar!*
Salve al guerriero che mai non posa
De la battaglia nell'infuriar!

Δ.

Μέχρις τεῦ κατάκεισθε; κότ' ἄλκιμον ἕξετε θυμόν,
ὦ νέοι; οὐδ' αἰδεῖσθ' ἀμφιπερικτίονας,
ὧδε λίην μεθιέντες; ἐν εἰρήνῃ δὲ δοκεῖτε
ἧσθαι, ἀτὰρ πόλεμος γαῖαν ἅπασαν ἔχει.
. . . .

IV.

Fino a che vi - state - sdrajati? quando forte avrete *l'*animo
o giovani? nè avete - vergogna degli - abitanti - d'intorno
così profondamente poltrendo? in pace invero sembrate
sedere, eppure la guerra la terra tutta possiede.
. . . .

IV.

E fin quando poltrir? quando il giorno
Che in voi desti gli spirti gagliardi?
Dei vicini che guardanvi intorno
Voi, garzoni, non punge rossor,
  Voi qui ancora negli ozii infingardi
Qual fra pace beata giacendo,
Mentre scorre pe' campi tremendo,
Arde ovunque di Marte il furor?

καὶ τις ἀποθνήσκων ὕστατ' ἀκοντισάτω.
τιμῆέν τε γάρ ἐστι καὶ ἀγλαὸν ἀνδρὶ μάχεσθαι
γῆς πέρι, καὶ παίδων κουριδίης τ' ἀλόχου
δυσμενέσιν· θάνατος δὲ τότ' ἔσσεται, ὁππότε κεν δὴ
Μοῖραι ἐπικλώσωσ'· ἀλλά τις ἰθὺς ἴτω
10 ἔγχος ἀνασχόμενος, καὶ ὑπ' ἀσπίδος ἄλκιμον ἦτορ
ἔλσας, τὸ πρῶτον μιγνυμένου πολέμου.
οὐ γάρ κως θάνατόν γε φυγεῖν εἱμαρμένον ἐστίν
ἄνδρ', οὐδ' εἰ προγόνων ᾖ γένος ἀθανάτων.
πολλάκι δηϊοτῆτα φυγὼν καὶ δοῦπον ἀκόντων
15 ἔρχεται, ἐν δ' οἴκῳ μοῖρα κίχεν θανάτου.
ἀλλ' ὁ μὲν οὐκ ἔμπης δήμῳ φίλος, οὐδὲ ποθεινός,

e ciascuno morendo per l'ultima - volta saetti.
Perocchè ed onorevole e splendido è all'uomo combattere
per la *sua* terra, per i figli e per la giovane sposa
contro i nemici: la morte poi allora sovrasterà, quando
le Parche avranno - filato - gli - stami. Or su, ciascuno dritto s'avvii
l'asta protendendo e sotto lo scudo strenuo core
raccogliendo, al primo impegnarsi della pugna.
Giacchè a - niun - patto la morte sfuggire destinato è
l'uomo, neanco se fosse stirpe di progenitori immortali.
Spesso il furore - nemico avendo sfuggito e lo strepito dei dardi
altri ritorna: ma in casa la Parca *lo* afferra della morte.
Ma questi non caro alla plebe nè desiderato;

Mentre il forte ancor l'ultimo strale
Pur caduto, morendo saetta!
Così bello è pel tetto natale,
Per la sposa, pei figli pugnar!
Su! la morte il dì solo ne aspetta,
Che le Parche filate avran l'ore:
Sotto i clipei gagliardo sia 'l cuore:
Ritte l'aste, su, al primo cozzar!

Uom non fugge dall'ultimo fato
Neppur fosse progenie d'Iddii:
Spesso ai dardi fischianti scampato
Altri l'impeto ostile evitò:
Ma lo insegue e fra' lari natii
Della morte la Parca lo afferra:
Non bramato, non caro alla terra
Che schiudevagli il giorno, ei passò.

τον δ' ὀλίγος στενάχει καὶ μέγας, ἤν τι πάθῃ·
λαῷ γὰρ σύμπαντι πόθος κρατερόφρονος ἀνδρὸς
θνήσκοντος· ζώων δ' ἄξιος ἡμιθέων.
20 ὥσπερ γάρ μιν πύργον ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶσιν,
ἔρδει γὰρ πολλῶν ἄξια μοῦνος ἐών.

quello invece il piccolo compiange ed il grande, se sventura l'incolga:
imperocchè al popolo tutto *resta* il desiderio del magnanimo uomo
morente; vivente poi *è* degno de' semidei.
Infatti lui come torre negli occhi contemplano,
perchè fa cose degne di molti, solo essendo.

Sol del forte magnanimo i guai
Pianto d'infimi e grandi consola:
Tutti il chiaman, morente, ne' lai,
Vivo, ai Numi simìle apparì.

Tutti in lui, come in torre che sola
Sfida ogn'urto, gli sguardi son volti,
Perchè solo bastando pei molti
Ei le gesta de' molti compì.

ΕΜΒΑΤΗΡΙΑ.

Dion. Cris., *Orat.*, II, pag. 92. Ed. Reiske.

Ἄγετ', ὦ Σπάρτας εὐάνδρου
κοῦροι πατέρων πολιατᾶν,
λαιᾷ μὲν ἴτυν προβάλεσθε,
δόρυ δ' εὐτόλμως πάλλοντες,
. . . .
μὴ φειδόμενοι τᾶς ζωᾶς·
οὐ γὰρ πάτριον τᾶς Σπάρτας. (4)

Efest., *Enchirid.*, pag. 46.

Ἄγετ', ὦ Σπάρτας ἔνοπλοι κοῦροι,
ποτὶ τὰν Ἄρεως κίνασιν.

Sorgete, o di Sparta dai - bravi - guerrieri
figli di padri cittadini,
colla manca lo scudo protendete,
l'asta animosi vibrando,
. . . .
non risparmiando le vite.
Poichè non è *costume* patrio di Sparta.

Su via, o di Sparta armati figli,
alla danza di Marte.

EMBATÈRJ *(Canti di marcia).*

Dione Crisostomo (*Orat.*, II, pag. 92. Ed. Reiske): — E inoltre io reputo grandemente convenirsi all'ordinamento politico di Licurgo ed a quelle istituzioni la poesia esortativa, come quella dei laconici embaterj:

Di Sparta, la madre dei bravi,
Su figli! su degni degli avi!
Ne' balli di Marte furiosi
Ben saldi piantati sui piè,
La lancia vibrate animosi,
E il clìpeo la manca protenda:
Dell'alma chi cura si prenda
Figliuolo di Sparta non è.

ΕΞ ΕΥΝΟΜΙΑΣ.

Pausania, IV, 6, 4-5:

Ἡμετέρῳ βασιλῆϊ, θεοῖσι φίλῳ, Θεοπόμπῳ,
ὃν διὰ Μεσσήνην εἵλομεν εὐρύχορον.

Scol. a Platone, *Alcib.*, I, 388. *Leg.*, 448:

Μεσσήνην ἀγαθὴν μὲν ἀροῦν, ἀγαθὴν δὲ φυτεύειν.

Strabone, VI, pag. 279 (cfr. Pausania, IV, 13, 6; 15, 1):

ἀμφ' αὐτὴν δ' ἐμάχοντ' ἐννεακαίδεκ' ἔτη
νωλεμέως αἰεὶ ταλασίφρονα θυμὸν ἔχοντες,
αἰχμηταὶ πατέρων ἡμετέρων πατέρες.
εἰκοστῷ δ' οἱ μὲν κατὰ πίονα ἔργα λιπόντες
φεῦγον Ἰθωμαίων ἐκ μεγάλων ὀρέων.

Al nostro re, agli Dei caro, Teopompo,
sotto cui l'ampia Messenia conquistammo.

Messenia buona ad arare, buona a piantarsi.

Intorno a quella combatterono diciannove anni
assiduamente, sempre invitto animo mantenendo,
i valorosi dei padri nostri padri.
Nel ventesimo poi quelli *(i Messenj)* i pingui campi abbandonati
fuggivano dagli alti monti Itomei.

FRAMMENTI DELL'*EUNOMIA*

Sulle guerre messeniche.

Pausania (IV, 6): — Questo Teopompo poi era quello che pose fine alla guerra; me lo attestano infatti i versi elegiaci di Tirteo che dicono:

A Teopompo re nostro ai Numi caro
Per cui l'ampia Messene conquistammo.

Dallo *Scoliasta* di Platone:

Buona ad arar, buona a piantar Messene.

Strabone (VI, 279): — E Messene guerreggiata diciannove anni dagli Spartani venne presa, come così narra anche Tirteo:

E dieci e nov'anni d'Itòme il recinto
Cerchiando, con petto dai rischi non vinto,
I padri dei padri costanti assalîr.
Lasciate, al ventesmo, le fertili amene
Campagne, i percossi guerrier di Messene
Da l'alte d'Itòme pendici fuggîr.

Pausania, IV, 14, 5.

Ὥσπερ ὄνοι μεγάλοις ἄχθεσι τειρόμενοι,
δεσποσύνοισι φέροντες ἀναγκαίης ὑπὸ λυγρῆς,
ἥμισυ πάνθ' ὅσσων καρπὸν ἄρουρα φέρει.
δεσπότας οἰμώζοντες ὁμῶς, ἄλοχοί τε καὶ αὐτοί,
εὖτέ τιν' οὐλομένη μοῖρα κίχοι θανάτου.

Come asini da grandi carichi oppressi,
ai padroni recando per triste necessità
la metà di tutti i frutti, quanti la terra - coltivata produce.

. . . .

I padroni piangendo - in - lutto insieme le spose ed essi *(i mariti)*,
se alcuno di *quelli* la ferale Parca della morte rapì.

. . . .

. . . .

ἡμετέρῳ βασιλῆϊ, θεοῖσι φίλῳ, Θεοπόμπῳ,
ὃν διὰ Μεσσήνην εἵλομεν εὐρύχορον·
Μεσσήνην ἀγαθὴν μὲν ἀροῦν, ἀγαθὴν δὲ φυτεύειν.
ἄμφ' αὐτὴν δ'ἐμάχοντ' ἐννεακαίδεκ' ἔτη
νωλεμέως αἰεὶ ταλασίφρονα θυμὸν ἔχοντες,
αἰχμηταὶ πατέρων ἡμετέρων πατέρες.
εἰκοστῷ δ'οἱ μὲν κατὰ πίονα ἔργα λιπόντες,
φεῦγον Ἰθωμαίων ἐκ μεγάλων ὀρέων.

. . . .

Ὥσπερ ὄνοι μεγάλοις ἄχθεσι τειρόμενοι,
δεσποσύνοισι φέροντες ἀναγκαίης ὑπὸ λυγρῆς,
ἥμισυ πάνθ' ὅσσων καρπὸν ἄρουρα φέρει.
δεσπότας οἰμώζοντες ὁμῶς, ἄλοχοί τε καὶ αὐτοί,
εὖτέ τιν' οὐλομένη μοῖρα κίχοι θανάτου.

Pausania (IV, 5): — Sulle tristi pene con cui (gli Spartani) infierirono contro i Messenj (dopo la fine della prima guerra) — e come fosse a quelli imposto anche la necessità di portar lutto per loro — dettò questi versi Tirteo:

Sen van quai somieri schiacciati dai pondi,
Metà delle messi de' campi fecondi
Portando ai padroni per legge fatal.
Costretti a gramaglia le spose e i mariti
Vestir, sui padroni piangendo ne' riti,
Se alcun ne raggiunga la Parca feral.

Collegamento dei quattro frammenti precedenti.

. . . .
Da ararsi e piantarsi superba contrada
Messene la vasta fe' nostra la spada
Di re Teopompo diletto dal ciel.
E dieci e nov'anni, de' suoi *baluardi*
Assidui dintorno, con petti gagliardi,
I padri dei padri tenaci pugnâr:
Ma l'anno ventesmo le fertili amene
Campagne i fuggenti guerrier di Messene
E l'alte d'Itome pendici lasciâr.
E or van quai somieri schiacciati dai pondi,
Metà delle messi de' campi fecondi
Portando ai padroni per legge fatal.
Costretti a gramaglia le spose e i mariti
Vestir, sui padroni piangendo ne' riti,
Se alcun ne raggiunga la Parca feral.

Strabone, VIII, 362:

Αὐτὸς γὰρ Κρονίων, καλλιστεφάνου πόσις Ἥρης
Ζεὺς Ἡρακλείδαις τήνδε δέδωκε πόλιν.
οἷσιν ἅμα προλιπόντες Ἐρινεὸν ἠνεμόεντα
εὐρεῖαν Πέλοπος νῆσον ἀφικόμεθα.

Plutarco, in *Licurgo*, c. 6:

Φοίβου ἀκούσαντες Πυθωνόθεν οἴκαδ' ἔνεικαν
μαντείας τε θεοῦ καὶ τελέεντ' ἔπεα·
ἄρχειν μὲν βουλῆς θεοτιμήτους βασιλῆας,
οἷσι μέλει Σπάρτας ἱμερόεσσα πόλις,
(5) πρεσβύτας τε γέροντας· ἔπειτα δὲ δημότας ἄνδρας,
εὐθείαις ῥήτραις ἀνταπαμειβομένους (6)

Poichè egli stesso il Cronide *(Saturnio)* sposó di Giunone dalla - bella -
Giove agli Eraclidi diede questa città: [corona.
coi quali, abbandonata la ventosa Erineo,
all'ampia isola di Pelope giungemmo.

Febo udito, da Pito a casa recarono
gli oracoli del dio e i certissimi detti:
presiedere al consiglio i venerandi re
ai quali *è* a cuore Sparta l'amabile città,
e gli antichi geronti: quindi gli uomini popolari
alle giuste leggi uniformantisi.

Sul ritorno degli Eraclidi.

Strabone (VIII, 362): — E molte volte combatterono (gli Spartani) per le defezioni dei Messenj. La prima rivolta, dice Tirteo ne' suoi poemi, esser avvenuta al tempo dei padri dei padri. La seconda quando si ribellarono essendosi procacciati degli alleati... al qual tempo egli dice essere stato nella guerra condottiero agli Spartani... (da Erineo venendo): ed essere infatti venuto di là, egli lo dice nella Elegia che chiamano Eunomia:

Poi che il Saturnio
Sposo a Giunon da la ghirlanda vaga
Giove egli stesso agli Eraclìdi questa
Città donava, ed Erinéo ventosa
Insieme a lor lasciando, alfin giungemmo
De la vasta Pelópia isola ai lidi.

Sulla costituzione di Sparta.

Plutarco (in *Lic.*): — In seguito però, cambiando e violentando molti col levare ed aggiungere le leggi (di Licurgo), i re Polidoro e Teopompo così variarono quella *rétra:* « Se il popolo altera i decreti, i senatori e i re se ne partano », cioè non confermino niente, ma solo rimandino e sciolgano l'assemblea del popolo come alterante e falsante le decisioni contro il meglio. E questi stessi persuasero la città che in tal guisa ordinava il Dio, come in certo luogo ricorda Tirteo con questi versi:

Apollo udito, a noi recar del Pizio
Nume i responsi e le parole certe:
Sian présidi al Consiglio i venerandi
Re ch'hanno Sparta la leggiadra in core:
Ed i geronti antichi: indi i plebei
Pieghino di lor leggi al giusto impero.

ΛΕΙΨΑΝΑ ΤΙΝΑ.

Plutarco, *delle repugnanze degli Stoici*, c. 14:

Πρὶν ἀρετῆς πελάσαι τέρμασιν ἢ θανάτου.

Galeno, *delle massime di Ippocrate e Platone*, III, pag. 267:

Αἴθωνος δὲ λέοντος ἔχων ἐν στήθεσι θυμόν.

Prima che della virtù toccare i confini, *tocca i confini* della morte.

Di ardente lione avendo in petto il cuore.

FRAMMENTI VARJ.

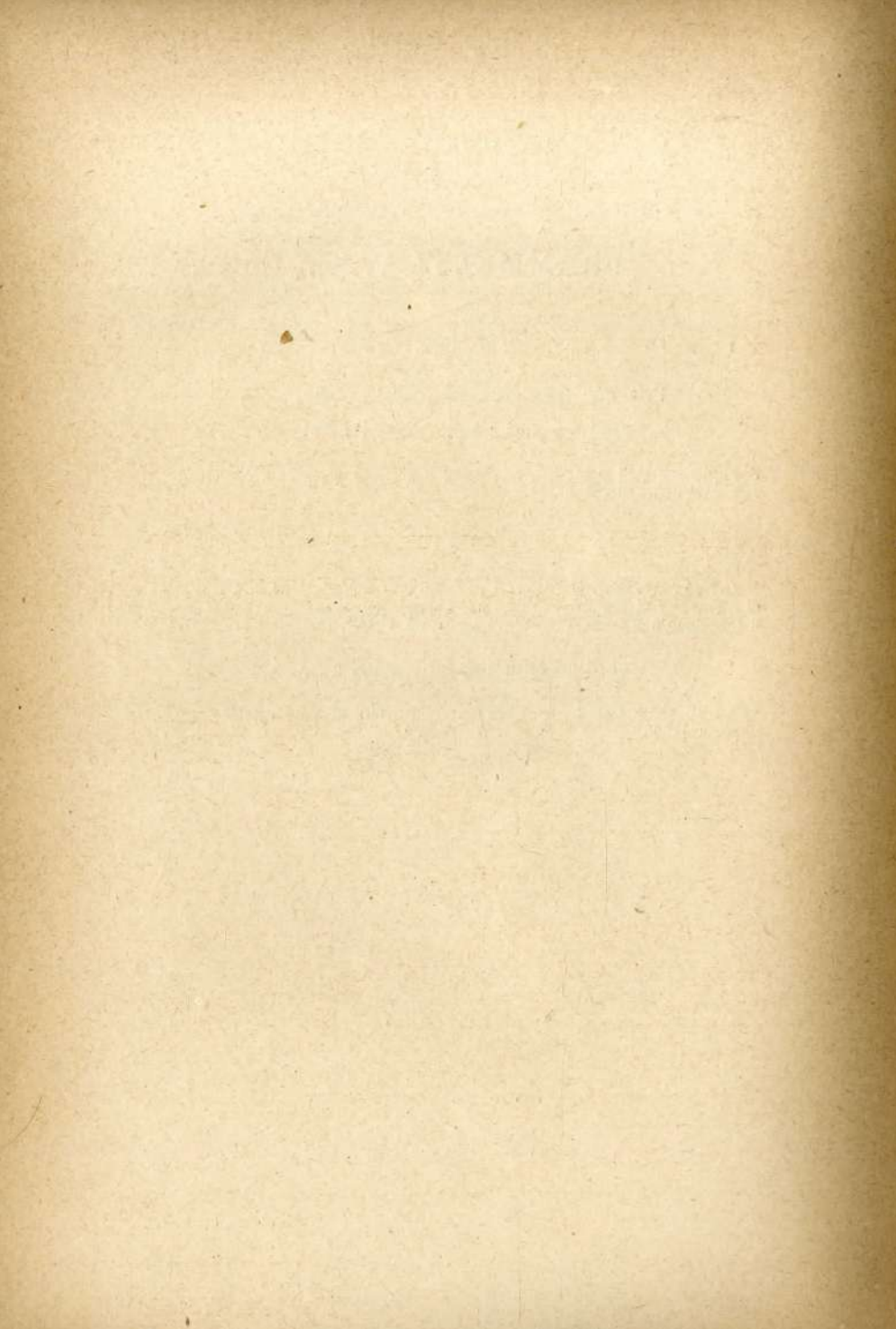
Plutarco *(de Stoic. rep.)*: — E quel verso di Tirteo:

Pria che della virtù varcar le porte,
Sappi varcare quelle della morte.

che altro mai vuol significare, fuor che il non vivere è più utile del vivere ai malvagi ed agli stolti?

Galeno *(decr. Plat. et Hipp.)*: « Di Orfeo e di Empedocle e di Tirteo e di Stesicoro e di Euripide e di altri poeti i canti ricorda (Crisippo) che hanno il medesimo non senso. Come dove accenna a Tirteo, il quale dice:

Cor d'ardente lione in petto avea.

veramente che il lione ha un animo ardente, noi tutti uomini sappiamo avere inteso anche prima che ce lo dicesse Tirteo. »

NOTE

Sono segnate con asterisco le noterelle aggiunte, che non sono nella prima edizione del 1878. — L'indicazione numerica, pei richiami delle note, si riferisce ai versi del testo greco.

ELEGIA PRIMA.

V. 1. — Questa elegia ci fu conservata dall'oratore Licurgo nell'orazione *Contro Leocrate* (pag. 227, ed. Taylor): ov'è introdotta da queste parole: « E gli Spartani *non facendo alcun conto di tutti gli altri poeti, questi* (Tirteo) *così entusiasticamente ammirarono, che posero per legge, allorchè sotto l'armi muovono in guerra, di convocarsi nel padiglione del re a udirvi tutti insieme i canti di Tirteo; giudicando così nel miglior modo incitarli a morir per la patria. Ed anzi è utile udire queste elegie, perchè possiate conoscere quali cose scrivendo si salisse tra loro in pregio:* Morire è bello, ecc. »

V. 1-2. — *Bello al forte fra i primi caduto — per la patria pugnando morire.* È una esclamazione che erompe dall'anima del poeta, concisa, rapida, vibrata, come un trasporto dell'entusiasmo. A serbarne l'efficacia, cercai renderla, nell'italiano, anche più breve, senza una parola nè di meno, nè di più del testo. L'Arcangeli traduce (e segno in corsivo il di più):

> *È* bello, *è divino* per l'uomo onorato
> Morir per la patria, *morir da soldato,*
> *Col brando nel pugno, coll'ira nel cor.*

A tutta questa roba, all'*uomo onorato*, che non è l'ἄνδρ' ἀγαθόν, e al *brando nel pugno* e *all'ira nel core*, e al doppio verbo e al doppio aggettivo,

Tirteo non ci aveva pensato: e certo avrebbe preferito il *dulce et decorum est pro patria mori* di Orazio (*Od.*, III, 2).

Ma il Lamberti fa il brodo anche più lungo:

> Bello *è* all'uom prode il cader morto *in guerra*
> Fra le ordinanze prime, con *l'ardita*
> *Destra* pugnando per la patria terra.

Dove le parole di Tirteo ci sono, e l'*ardita destra* per giunta del peso; ma per pigliarla con questa flemma, tanto valeva far la predica in prosa e cominciar prima dal soffiarsi il naso.

Eppure, per flemma, eccone un altro, Andrea Rubbi, che ne ha in corpo anche di più:

> *Col nudo acciaro in man*, là nella prima
> Fila *ove più la mischia è perigliosa*,
> Per la patria morir, *degna si stima*
> *Opra di encomj eterni e gloriosa!*

O non sembra il principio, anzichè di un canto guerriero, di una di quelle novellette in sesta rima, che faceano dormire i nostri nonni?

V. 3. — Da qui innanzi la poesia dell'Arcangeli, in quest'ode, si discosta dal testo talmente che non può dirsi più neppure una traduzione. Pare una lirica modellata su Berchet e su Manzoni, con uno spruzzo di qualche parola di Tirteo, che al poeta è di pretesto per iscrivere dei versi patriottici. E se tale è l'intenzione, passi: ma che dire del buon Rubbi che s'è inteso di restar fedele al greco, e che traducendo trova eleganze di questo genere:

> La genitrice l'accompagna **ed anco**
> Lo siegue il genitor *canuto e bianco!*

---

* V. 3. — τὴν δ' αὐτοῦ — *suam ipsius, la* SUA *propria:* così omericamente leggono il Francke e il Lami. La volgata reca semplicemente τὴν δ' αυτοῦ, *la di lui;* che per vero non rende l'espressiva efficacia di quel possessivo ripetuto. E però nella versione mi è parso più greco e più vivo sostituire questa forma letterale all'altra: « *il lare nativo* » della prima edizione.

---

* V. 4. — Nella prima edizione, invece di *tormento*, la versione recava:

> *Non è lutto ch'uguagli il soffrire*
> *Di chi 'l lare nativo lasciò.*

dove quel *lutto*, per significare l'*acerbissimo*, πάντων ἀνιηρότατον, del testo, mi sembrò troppo astratta e poco efficace parola. Più letteralmente volevo tradurre:

> *Ahi di tutti più acerbo il soffrire*
> *Di chi 'l tetto suo proprio lasciò!*

ma la forma esclamativa non è nel testo, e suonerebbe meno bene dopo l'altra esclamazione, da cui già comincia la strofa.

V. 4. — πάντων ἀνιηρότατον, *di tutte cose acerbissima.* Più nella greca poesia e nei greci costumi si veniva elevando l'idea della patria, più triste e spregiato v'appariva il viver dell'esule, vagante sì come uomo fatto inutile alla propria città, od oblioso di lei, o suo nemico. Indi a Sparta il rigor delle leggi contro i forestieri, indi l'esilio inflitto, tra le pene dell'infamia, ai codardi. Così questo pensiero di Tirteo ricorre ne' poeti greci frequentissimo: πλαγκτοσύνης δ' οὐκ ἔστι κακώτερον ἄλλο βροτοῖσιν, *non vi è altro male peggiore ai mortali della vita errante, vagabonda,* dice Omero nell' *Odissea,* XV, 342. Ed Euripide: « *Non è egli un gran male l'esser privo di patria* (στέρεσθαι πατρίδος)? *Il male massimo.* » *Feniss.* 391.

---

* V. 3-5. *Ed i fertili campi e il canuto*
Padre seco....

La prima edizione, recava:

E i *bei* campi: ed il padre canuto
Seco *errante....*

dove il *bei* male rendevami il πίονας e l'*errante* era un' interpolazione e un ozioso duplicato del *vagò,* che chiude la strofa.

Originariamente, nei primi abbozzi, questa mezza strofa m'era venuta così:

Ed i fertili campi: ed in bando
Con la madre diletta e l'antico
Padre e i bimbi e la sposa mendico
Vagabondo per terre n'andò.

Qui la versione seguiva più fedelmente l'ordine e l'enumerazione del testo, e la *madre diletta* e il *padre antico* meglio fors'anche vi rispondevano: ma, a parte la esigenza della rima nel primo verso, non piacevami nè privare *la sposa* dell' aggettivo ch'è nel testo, nè tanto meno accontentarmi de' *bimbi* per quell'affettuoso vezzeggiante diminutivo del testo παισὶ μικροῖς, i *figli piccoli* o *teneri;* e fui contento come una pasqua d'aver pensato ai PICCINI. Al prof. Rizzi invece (quel dagli *uccellini del giardino*) i miei *piccini* — guarda mò! — han prodotto un effetto comico: eh, la va a gusti, caro professore! E la va anche a maniera d' intendere i Greci! Ora il gusto mio è così depravato, che per tutte le nidiate di passerotti dei giardini d'Arcadia quei poveri *piccini* non li abbandonerei.

V. 7. — ἐχθρὸς γὰρ δὴ τοῖσι. La versione comune, accettata dal Klotz, sulla scorta dell'Aldo, dice ἐχθρὸς γὰρ τοῖσι, con che il verso zoppica. Il Lami, per restituire la misura, legge collo Stefano: ἐχθρὸς μὲν γὰρ τοῖσι. Migliore in tal caso la correzione del Taylor: ἔχθιστος γὰρ τοῖσι. Ma non è la più chiara e più ovvia di tutte ritenere che nella lezione primitiva dell'Aldo fu dimenticato semplicemente per error di stampa o di copista il δὴ,

così come lo indica poco più sotto la forma affatto analoga del verso 21 — *αἰσχρὸν γὰρ δὴ τοῦτο?* —

---

* V. 10. — *Va ogni lutto*, ecc. — Nella prima edizione:

Sta ogni lutto, ogni infamia su lui.

Dove il verbo *stare* nè a me stesso, nè all'egregio *Primo*, il critico ultra-cortese della *Riforma*, non parve ben rendere l'efficace *inseguire* (persequi) del testo.

V. 11. — εἰ δ' οὕτως, *or se così*. La lezione comune dei codici dice εἶθ' οὕτως, *quindi così*, terminando il distico col punto fermo; e non parmi punto un errore come sembra al Lami; convengo però che la lezione da lui seguita sulla scorta di Francke, si presta meglio al movimento de' periodi anche nell'italiano: e perciò l'ho accettata.

V. 12. — Qui e altrove varj testi recano erroneamente γίνεται, con pregiudizio palese della misura del verso.

V. 16. — φόβου. Il Lami dopo φόβου mette una semplice virgola, rendendo all' ἀλλὰ che segue il senso del *ma;* o non gli pare che ciò guasti la simmetria così bella dei due versi di questo distico coi due del successivo (ἀλλά.... μηδέ, ἀλλά.... μηδὲ) e che la ripetuta esclamazione esortativa appaja nel testo più poetica ed efficace?

---

* V. 16. — « *Nè di fuga turpe* date esempio *(date-principio*, ἄρχετε) *nè di timore.* » — La prima edizione recava:

La vil fuga *spregiando* e 'l timore

ch'era meno fedele al testo: oltre che il gerundio *spregiando* incontrasi già nella strofa anteriore.

---

* V. 17. — *Fatto* grande ed impavido *il core* (μέγαν καὶ ἄλκιμον). — La prima edizione, meno letterale e con un riempitivo per giunta, recava:

Fatto *ai rischi imperterrito* il core.

---

* V. 19. *Non lasciate fuggendo lo stanco*
Vecchio addietro!...

Ho creduto bene sostituire, tal quale è nel testo, la forma del plurale imperativo all'altra della prima edizione:

Vil chi indietro fuggendo lo stanco
Vecchio lascia!...

esclamazione la quale toglie e nuoce all' altra consimile che le segue immediatamente appresso, e che occupa tutto il resto della strofa (*Turpe ai giovani innanzi*, ecc.). E così sarà contento anche il prof. Tentori, al quale pareva che di forme esclamative nella mia versione ce ne fossero un po' più che il testo non consenta: e in parte era vero: benchè viceversa io non consenta con l'egregio professore circa il carattere di ragionamento affatto calmo e posato ch' ei vorrebbe attribuire a questa elegia del Nostro: per la stessa ragione che non consento punto al paragone ch' ei fa di Tirteo con Solone e con Teògnide, rappresentanti altro genere di poesia.

Arrogi che il *vil* qui aggiunto si trovava a fare il terzo incomodo tra l' αἰσχρᾶς *(vil)* di due versi prima, e l' αἰσχρὸν *(turpe)* del verso successivo.

V. 21 e seg. — L'Arcangeli:

> Bruttata di sangue la barba, le chiome,
> Riversano al suolo quei vecchi *siccome*
> *Figliuoli del fango dannati a morir.*

E mi pare un bello e buono vaniloquio. O perchè *dannati*, di grazia, e perchè *figliuoli del fango?* Eppure nel greco l'imagine del vecchio disteso nella polve è così semplice, parlante e viva! Ma il greco va innanzi e ci mostra come *ributtante spettacolo* il povero vecchio che moribondo tenta coprir colle mani gli inguini nudi e sanguinosi: la pittura non è delicata, ma è evidente: essa renderà più vivo, all' impressione estetica degli ascoltatori, il contrapposto successivo colla imagine del giovane, che, giacendo cadavere, spira dalle forme e dall' atteggiamento la venustà. L'idea è tutta artistica e tutta greca: e doveva parlare efficace all'animo di greci guerrieri: ora vediam nell'Arcangeli che ne sia rimasto:

> *Orrendo a vedersi!* Di sangue grondante
> Ciascuno morendo, con labbro tremante,
> *S'ascolta all'ignavia de' suoi maledir.*

Avesse in tal caso almeno detto: *orrendo ad udirsi!*

Il Lamberti, più scrupoloso, ha voluto rendersi miglior conto del pensiero del poeta; diluendolo, ben inteso, senza discrezione:

> Nè abbandonar per *l'importuna* tema
> Vogliate a' rischi i pugnator *men biondi*
> A cui la lena del ginocchio è scema:
> Troppo sconvien che giaccian moribondi
> Prima i più antichi nella prima schiera
> *E che i freschi guerrier caggian secondi:*
> *Troppo sconvien* che l'uomo a cui la *nera*
> Barba e il crine imbiancò, *deggia col viso*
> Tra la polve esalar l'alma guerriera:

> E *col manto incomposto* e *brutto* e intriso
> Tutto del sangue suo, *scopo si faccia*
> Per turpe nuditate *a scherno e a riso:*
> Ma il garzone a chi *i membri orna e la faccia*
> Di giovinezza il fior, sempre fa mostra
> Bella *e vaga* di sè comunque ei giaccia.

Segno in corsivo il di più e non commento.
Andrea Rubbi tradusse:

> Qual *deforme* spettacolo sarebbe
> *Disteso a piè di un giovane guerriero*
> L'antico rimirar, cui non increbbe
> Nel rischioso pugnar posto primiero!

Ma come? Il poeta ha voluto dipingere il vecchio giacente solo, tra i primi, mentre il giovane codardo se n'è scappato via, e il traduttore mi mette il cadavere dell'uno a piè dell'altro! Allora vuol dire che il giovane non è scappato e tutta la tirata non ha più ragione nè senso.

V. 21. — Da qui sino alla fine dell'elegia, Tirteo vien fedelmente sulle orme di Omero, la gran fonte delle ispirazioni per i poeti popolari dell'età eroica. Vedi nell'*Iliade*, le parole di Priamo ad Ettore: « *Al giovane ucciso da Marte, bello in tutto è giacersi lacerato da acuto ferro: tutto è bello qualunque cosa in lui morto appaja: ma quando il capo canuto e il canuto mento e le pudende dell'ucciso vecchio i cani oltraggiano, questa è la cosa più miseranda che incontri agli infelici mortali* » (*Il.*, XXII, 71 e seg.).

V. 25. — *αἰδοῖα*, le *pudende*, le *vergogne*. Meglio che *pudenda* dovria tradursi *verenda:* poichè αἴδομαι, come tutte le voci di questa radice, denota una verecondia rispettosa (Cfr. l'αἰδεῖσθε di Omero, *Il.*, V., 530). E qui, per ispiegare, il Cesarotti — al passo di Omero, XXII, riferito nella nota sopra, da cui questo deriva — ci osserva: che « *le parti della generazione eran dagli antichi tenute degne di una specie di sacro ribrezzo.* »

Ma il Cesarotti, si vede, non ha posto mente a quell'altre parole: *nel giovane tutto è bello, tutto quel che si vede* (πάντ' ἐπέοικεν), che seguono tanto in Omero che in Tirteo: e che Omero precisa ancor di più (πάντα καλὰ.... ὅττι φανήῃ). Tra i Greci infatti, ne' quali era si vivo il senso del bello e il culto dell'amor sensuale, tra i Greci solennizzanti le famose gimnopedie o danze dei fanciulli ignudi, quel *ribrezzo* di cui parla il Cesarotti sarebbe stato un po' difficile a concepirsi, parlandosi della età giovanile: più esatto era il dire che appunto quel senso fisico ed estetico de' Greci antichi facea loro riguardare con più vivo ribrezzo nella età senile e ne' corpi senili tutto ciò che attenesse agli organi de' piaceri de' sensi. Indi l'infamia che proseguiva i vecchi libertini: indi appo gli antichi ritenuta profanazione sacrilega ne' figli lo scoprire e guardare le vergogne del padre. Indi appo

gli Ebrei, nella stessa *Genesi*, la maledizione di Noè a Cam perchè « *vide le vergogne del padre suo.* »

A questo ribrezzo verecondo degli antichi per tutto quanto disdicesse alla dignità del vegliardo e alla riverenza che, massime tra i Greci e massime a Sparta, lo circondava, attinge l'efficacia questo passo del poeta che sembra avere urtato le orecchie moderne de' traduttori: poichè tutti si sono studiati di evitarlo, e lasciano l'αἰδοῖα nella penna. L'immagine, del resto, è qui in Tirteo più viva che non nel passo corrispondente d'Omero. Là i cani fanno oltraggio al cadavere del vecchio *già ucciso*: qui invece è il povero vecchio moribondo che disteso nella polvere, sanguinolento, tenta fare schermo delle mani alle proprie nudità: miserando e commovente spettacolo, come dice il poeta. — Di questa cura del morire con dignità e verecondia leggi esempj femminili frequenti negli scrittori antichi. Così la moglie spartana di Panteo, tradotta al supplizio, si aggiušta, si raccoglie le vesti, « avendo cura di conservare nella morte stessa il pudore e la verecondia, e di coprire il suo corpo della stessa decenza che aveva serbata in tutta la vita. » Plutarco in *Cleomene*. Così Olimpiade, madre di Alessandro, spirando si copre coi capelli e colle vesti le gambe, *ne quid posset in corpore ejus indecorum videri*. Giustino, XIV, 6. E Ovidio, narrando il sacrificio di Polissena:

Tunc quoque cura fuit partes velare tegendas
Cum caderet, castique decus servare pudoris.
(*Metamorph.*, XIII, 479).

V. 26. — νεμεσητὸν ἰδεῖν. Solo forse per gusto d'andar dietro a' Tedeschi, il Lami sostituisce qui un νεμεσήτ' ἐσιδεῖν alla lezione comune dei testi, ch'è chiara e semplice, ed è senz'altro la vera, come lo indica anche a forma identica di tre versi più in giù: θνητὸς ἰδειν.

V. 27. — νέῳ δὲ τε. Tutti quanti i testi antichi e moderni, dallo Stefano al Brunck, e al Lami compreso, recano νέοισι δὲ, al plurale. Con licenza di tutti ho ristabilito il singolare, si come parve al solo Lamberti. E la correzione mi par tanto ovvia e chiara, che mi sorprende come all'egregio Lami sia sfuggita. Non che manchino in greco esempj di questi scambj tra il plurale e il singolare, anco in una stessa proposizione: ma difficilmente ne trovi uno dove questa licenza grammaticale appaja peggio che una sconcordanza, si come parmi il plurale in questo caso. Basti notare: che in tutto questo raffronto pittoresco, il poeta e prima e poi adopera il singolare costantemente, affinchè il contrasto delle due figure, sole campeggianti nel quadro, del giovane e del vecchio caduto in campo, vi abbia tutta la sua artistica evidenza. Ora, dal verso 21 dove la pittura comincia, sino alla fine, il poeta non avrebbe abbandonato il singolare che proprio soltanto qui, per ripigliarlo subito nel verso successivo (*nei giovani* tutto s'addice.... sino a *che egli possieda* il nitido fiore di giovinezza): e cioè, solo per darsi il cattivo gusto di una sconcordanza che rompa l'armonia del disegno; e per questo

solo si sarebbe data la pena di cambiare e guastare a bella posta il passo di Omero, di cui il presente non è che la copia:

> .... νέῳ δέ τε πάντ' ἐπέοικεν,
> Ἄρηϊ κταμένῳ δεδαϊγμένῳ ὀξέϊ χαλκῷ
> κεῖσθαι. πάντα δὲ καλὰ θανόντι περ, ὅττι φανήῃ.

Iliade, XXII, versi 71 e seg., dianzi tradotti nella nota al v. 21.

È chiaro che l'error solo di qualche amanuense sformò nel testo di Tirteo la lezione originale omerica, e non è questione che di senso artistico il ristabilirla: curiosa, che i commentatori tedeschi non se ne siano accorti, essi che cercano il pel nell' uovo, e inventano senza bisogno le correzioni anche più strambe.

V. 27. — Di quest'ultima parte della elegia, come sopra notai, nella traduzione dell'Arcangeli non è sillaba. A meno che non sia traduzione questa sua strofa di chiusa:

> Non piombi sul capo cotanta vergogna!
> Non s'oda dai padri sì dura rampogna!
> Si mora piuttosto, ma salvi l'onor.
> La lode dei forti ci chiuda nell' urne,
> Le greche donzelle nell' ore notturne
> Le spargan pietose di canti e di fior.

Posto che l'Arcangeli intendeva per tradurre il regalare agli altri le proprie idee, almeno avesse regalato a Tirteo qualcosa d'altro e di più greco di quei primi tre versi! E taccio degli ultimi tre: ai Greci, il cui linguaggio è tutto immagini evidenti e precise, quella *lode* che *chiude nell' urne* non so come la sarebbe entrata: nè come ad essi che davano di pieno giorno ai funebri dei valorosi la più commovente solennità, sarebbe mai parso necessario di far andare le fanciulle a onorare i sepolcri proprio nell'*ora di notte*, per non farsi scorgere: ma l'*ore notturne* eran necessarie al traduttore.... per fare la rima con *urne!*

V. 28. — Teognide ha quasi identico questo verso. E Omero: καὶ δ' ἔχει ἥβης ἄνθος, *e tiene il fiore di giovinezza* (*Il.*, 13, 484). E Simonide: θνητῶν δ' ὄφρα τις ἄνθος ἔχῃ πολυήρατον ἥβης, *finchè dei mortali alcuno abbia il fiore della molto amabile giovinezza.*

V. 30. — Qui segue ne' codici di Stobeo, come chiusa dell'elegia, un distico che trovasi anche nell' elegia seconda: vers. 21-22: ἀλλά τις εὖ διαβάς, ecc. Quantunque il Lamberti e l'Anonimo e Andrea Rubbi l'abbian conservato anche a questo posto nella loro versione, ho creduto, in ciò d'accordo col Brunck e col Lami, di sopprimerlo qui: perchè la elegia chiude troppo bene ed efficacemente coi versi 29-30, e quel distico ha qui tutta l'aria di una interpolazione di copisti, laddove nell' altra elegia trova il suo posto naturale.

ELEGIA SECONDA.

V. 1-6. — L'Arcangeli traduce questi primi sei versi con *sedici:*

O magnanimi figli d'Alcide
  Non vi sveglia la tromba di guerra?
  Non vedete il vicino che ride
  Del timore che il cor v'agghiacciò?
  Mano al brando, sia nube che passa
  La viltà che la fronte v'abbassa:
  Mano al brando, su via, maledetto
  Chi di faccia al nemico tremò.
Siate forti, figliuoli di forti,
  Ricordate de' padri le imprese:
  No, che in mezzo alle stragi e alle morti
  Non apprese chi è greco a fuggir.
  Molti contro d'un solo son volti
  Ma combatte quel sol contro molti:
  Pria che viver la vita del vile
  Volle in campo da forte morir.

Discreti versi; ma non son di Tirteo: e scommetto che Tirteo per suoi non li avrebbe voluti, perchè tutto questo rimbombo di frasi non gli compensa il cambio con quella antitesi così semplice del valoroso che in campo prende la *propria anima in odio* e ha cara la morte quanto i *raggi del sole!*

Il Lamberti invece è più fedele: non molto: e in che modo! (segno in corsivo il di più):

O garzoni, se voi d' Ercol gagliardo
  Siete stirpe, e se Giove *ancor ne degna*
  Di suo favor, nè da voi torce il guardo;
    Fate cor, nè vi spinga a fuga indegna
  L'oste folta, ma ognun *con l'agguerrita*
  Salda mano lo scudo *alzi e sostegna:*
    Ora in odio ciascuno abbia la vita,
  E tegna del morir l'ora *funesta*
  Quanto i raggi del sol cara *e gradita.*

E chi è buono di accendersi al *fuoco* sacro di queste terzine brodose, bisogna bene che sia uno zolfanello di sua natura.

---

* V. 1-8. — Già sino dalla prima edizione, e quante volte mi ci provai intorno, questa benedetta prima strofa mi ha dato da sudar parecchio, in grazia sopratutto di quell' ἐχθρὰν ψυχὴν di cui il senso è bensì chiaro, non però altrettanto facile il renderlo in forma egualmente semplice, la quale

serbi la evidenza della imagine greca, e l'antitesi coll'altra che segue delle *Parche dilette:* a meno di tenersene al *vitam invisam* di Virgilio (*En.*, l. XI, 177), o a meno di cavarsela come gli altri traduttori, che della difficoltà si sbarazzarono lasciandola da parte, o con perifrasi girandole attorno.... alla lontana. Ma neanco il *vitam invisam* di Virgilio mi dà l'idea del guerriero cui l'*anima*, e cioè l'amor istintivo della vita, possa essere pericoloso e fastidioso impaccio alla libertà necessaria degli ardimenti della pugna, sì che *in questo senso* — e non già perchè ei debba aver la vita in odio per sè stessa (che non è idea greca) — ei riguardi la propria *anima* come *nemica*. E certo a questo, ch'è, a mio avviso, il senso *unico* e *vero* del testo, nessuno dei traduttori ha pensato: nè vi rispondeva la stessa versione mia della prima edizione ove questa prima strofa suonava così:

Coraggio! progenie, su, d'Ercole invitto!
Da voi non ha Giove lo sguardo rivolto!
Guerrier non paventi degli uomini il folto,
Non fugga dell'oste contando lo stuol!
Ma contro la schiera de' primi, su, dritto
Protenda lo scudo! de l'anima orrore
Lo prenda: e le negre dell'Orco signore
A lui come i raggi sian care del sol!

Quell'*orrore* dell'anima non è piaciuto neppure al chiaro Trezza, che pur fu nel giudizio della versione mia così cortese: e fin da allora destava un po' di *orrore* anche a me, come non mancai d'accennarlo nelle note. E però quella strofa, della prima edizione, deve intendersi definitivamente, almeno per la seconda quartina, abbandonata.

La versione da me ora adottata:

E l'anima a sdegno ponendo il guerriere

ha il vantaggio per lo meno di serbare il senso del testo: e di renderlo anzi in quella forma letterale del participio θέμενος che ti dà il fantasma del guerriero *ponente* l'anima *a segno* del disdegno o dell'odio. Un'altra variante che da principio pensavo:

Ma contro de' primi lo scudo su dritto!
E in odio abbia 'l peso de l'alma il guerriere:

ti dà il senso forse anche più chiaro; quello cioè del soldato che tien l'anima impiccio molesto nel furor della mischia, e come tale cerca sbarazzarsene; ma ti sciupa la semplicità dell'immagine.

Infine, trascrivo qui, per chi ami divertircisi, le due varianti che già nelle note della prima edizione proponevo:

Ma contro la schiera de' primi su dritto
Lo scudo! ed in odio sia l'alma al guerriere!
A lui de la Morte le arbitre nere
Al paro dei raggi sian care del sol.

oppure:

> Ma contro la schiera de' primi su dritto
> Lo scudo! ed in odio sia l'anima al forte!
> A lui sian le negre padrone di morte
> Al paro dei raggi dilette del sol.

Ma certo parmi a ogni modo che la parola *anima* qui vuol esser serbata: a significar non *la vita* (come il Lami e tutti gli altri tradussero), ma l'*istinto della vita*, contro cui il guerriero dee premunirsi.

Quanto al penultimo verso che è nel testo della strofa:

> Gli sian della morte *le arbitre* nere

e a quello della penultima variante:

> A lui de la morte *le arbitre* nere

superfluo per i pratici di metrica avvertire che *le arbitre* va letto senza elisione.

V. 2. — *αὐχένα λοξὸν ἔχει*, *tiene la cervice obliqua*, ossia *volge altrove il capo, torce lo sguardo*. Non comprendo perchè la signora Sale Mocenigo traduca: *Nè su voi lo sguardo — Giove bieco lanciò*. E l'Anonimo: *Iddio per voi non vuole — Volger sue luci eternamente irate!*

Che certo non è la imagine del testo. L'Arcangeli, per non isbagliare, ha saltato via questa frase insieme coll'altre addirittura.

V. 6. — La lezione primitiva e comune dei codici porta: Αὐγαῖσιν κῆρας ἠελίοιο φίλας, ch'è evidentemente errato e nella costruzione e nel senso. Ma la correzione di un commentatore antico, seguita dal Brunck, è così felice e chiara, e l'imagine che n'esce così greca e poetica, che non vedo perchè il Klotz, a cui tale in fondo è pur sembrata, avesse scrupoli ad adottarla: e tanto più trovando nell'*Antologia* un'idea affatto simile: οἷς ἀΐδης φίλτερος ἠελίου, *ai quali l'Orco è più caro del sole*. Anche il Grozio così l'intese e corresse, forse con minor eleganza: κῆρας ὁμῶς αὐγαῖς ἠελίοιο φίλας, *care le Parche egualmente che i raggi del sole*. E quante volte la greca fantasia ricorda la luce per simbolo della vita! *Lascerò la cara luce del sole*, dice Teognide; e altrove: *Di tutte cose l'ottima agli umani è non esser nati e non vedere i raggi dell'abbagliante sole* (μηδ' ἐσιδεῖν αὐγὰς ἠελίου. *Turpe, te morendo, noi vedere la luce* (Eurip., *Ifig.*,); *non più vedere le cose gioconde della vita nè i raggi del sole* (*Antol.*), ecc. E come la imagine doveva affacciarsi spontanea ad un popolo artista, per il quale l'idea della vita non poteva dissociarsi dal sentimento del bello nella natura e dal senso dell'arte che alla luce ne rapiva le forme ed i colori!

V. 6. — « *Ha le nere Parche di morte care al paro dei raggi del sole.* » La efficacia, pei Greci, di questo paragone superlativo si sente dal paragone opposto in Omero: dove è detto, per indicar il massimo dell'odio, che i *Tro-*

jani avevano Paride in odio al paro della nera Parca (*Il.*, III, 454). Eppure l'Anonimo intese l'idea di Tirteo in un modo curioso:

> Duro il morir, ma gode
> Ornare il sol di più cocenti rai
> Fredda salma di prode!

Che cosa abbia voluto dire, e perchè mo' il sole debba scaldare i corpi morti a preferenza dei vivi, non lo so.

---

* V. 6-7. — ἴστε γὰρ... εὖ ἐδάητ' — *conosceste... ben imparaste.* — La prima edizione recava invece:

> Voi l'opre di Marte che sparge gran pianti
> Gloriose *vedeste*....

---

* V. 9. — Di questo breve distico — omesso l'altro che il precede — l'Arcangeli fa una intera strofa:

> Voi sapete qual inno di lode
> Accompagna gli estinti in battaglia:
> Voi sapete del vile, del prode
> L'ineguale fortuna qual è.
> Voi la fuga dei vinti vedeste,
> Voi sull'onta nemica rideste.
> Voi raggiunti i fuggiaschi codardi
> Aggravaste di ceppi i lor piè.

Dove quattro interi versi per tradurre quattro sole parole: πρὸς φευγόντων τε διωκόντων, *tra i fuggenti e gli inseguenti*, veramente mi pajon troppe: peggio poi per non rendere che una metà sola del concetto, perchè il traduttore perdendosi a descrivere il fuggir de' nemici, non parla che d'una sola delle due alterne fortune.

Il Lamberti ha qui due terzine abbastanza fedeli, ma di un buon gusto e di un *vigore* poetico affatto suoi:

> Voi di Gradivo che gran pianto desta
> Conoscete le glorie e a voi *la fiera*
> Arte delle battaglie *è manifesta:*
> E al *ritrarvi* e al fugar l'avversa schiera
> V'incontraste sovente e a *sazietade*
> L'una e l'altra compieste opra guerriera!

Compir opra guerriera anche lo scappare? È vero che il Lamberti ha sentito il comico della frase, nè c'era bisogno di quella elegantissima *sazietade* per renderla amena anche di più: e ha sostituito alla fuga una ritirata militare strategica, come usava chiamarle il maresciallo Giulay di buona memoria; ma, oibò, è proprio di quelli che scappano, φευγόντων, che Tirteo

parla, tanto è vero che nei versi successivi spiega l'idea, dimostrando la differenza di vantaggi tra lo star fermi e il darsela a gambe.

Andrea Rubbi per essere il più corto di tutti ha tradotto quei quattro versi del greco (v. 7-10) con una terzina sola:

> Campo è di gloria di Marte il campo:
> Voi lo sapete, cui gioja orribile
> Brilla nell'alma dell'armi al lampo.

E questo d'accordo si chiama esser corti; ma anche più corto era il sopprimere la terzina tutta quanta, visto che in Tirteo non ce n'è una sillaba sola!

Migliore di tutti certamente e più fedele l'Anonimo:

> L'orme dei prodi a voi son note ormai!
> Voi l'opre lacrimose
> Di Marte conosceste,
> Voi le gravi sapeste
> Sorti delle battaglie impetuose:
> E or vinti or vincitori
> Vi son noti, o guerrier, *tutti gli errori!*

Errore anche il vincere? ed *errori* di che? Basta! Mettiamo fra gli errori, poichè dice che ci son tutti, anche questo del traduttore.

---

* V. 11-14. — οἱ μὲν γὰρ τολμῶσι... ecc., *di quei che osano...* pochi muojono... *pei tremanti invece non c'è scampo.* Cfr. Omero, ove Agamennone esorta col pensiero medesimo i suoi: *degli uomini valorosi* (che han pudore un de l'altro) *più i salvati che gli uccisi: dei fuggenti invece perisce la gloria e la forza* (*Il.*, V. 531-2). E Sallustio facendone pro: *fugientes capi aut occidi: fortissimum quemque tutissimum* (*Jugurt.*, 87). *Quanto sibi in prœlio minus pepercissent, tanto tutiores fore* (*Ibid.*, 107). Su questa ed altre esortazioni di Tirteo vedi avanti la nota al verso 13 della IV elegia.

V. 13. — σαοῦσι δὲ λαὸν ὀπίσσω. Il Lami traduce: *e salveranno anche in futuro il popolo:* o io mi sbaglio, o questo è un *rebus*, e l'egregio Lami ha preso un granchio a secco, che male si concilia col suo solito acume.

Se il poeta parla di quei che soccombono, o come mai salveranno essi, dopo morti, il popolo in avvenire? Ma il poeta evidentemente ha voluto dire che il sacrificio eroico di pochi valorosi caduti nelle prime file varrà la salvezza dei molti, cioè quella di tutte le schiere che verran dietro di loro. Questo si intende, ed è idea di poeta che parla fra soldati di Sparta, e idea insieme di capitano.

E però il λαός ὀπίσσω significa chiaro le *schiere di dietro*, sì come usa il λαός in quel senso Omero: nè si comprende perchè il σάουσι, tempo presente, il Lami lo volga al futuro.

Dell'Arcangeli non parlo, giacchè, come al solito, per non fallare, anche questo passo lo salta via.

V. 17-20. — Di questi quattro versi l'Arcangeli fa un'ottava; metà d'invenzione sua:

> Ed al suolo rovescian siccome
> Tante canne troncate dal vento:
> Nella polve e nel sangue le chiome
> Aggruppate ti spiran terror.

Finalmente, del concetto del poeta, si decide ad occuparsi nell'altra mezza ottava:

> I fratelli, le spose gentili
> Non lamentan la morte dei vili:
> Ma la piaga che a tergo rosseggia
> Guatan muti senz'ira e dolor.

Vada pei fratelli: ma le *spose gentili* sul campo di battaglia non vedo che c'entrino a fare: il traduttore ce le ha condotte... a far la rima con *vili.*

Il Rubbi pensò bene di tradurre il primo dei due distici a rovescio:

> In guerra è obbrobrio di un uom ferire
> Che fugge il tergo! Drizzarsi a nobile
> Bersaglio devono le bellich' ire!

Sicuro! perchè il poeta ha voluto buttar l'obbrobrio su quei che scappano e che si fanno ferire nella schiena, il traduttore se la piglia con quelli che li feriscono e li fan scappare, e fa la girata dell'obbrobrio a loro!

---

* V. 21. — εὖ διαβάς, *cruribus apertis, divaricatis pedibus stans;* sulle gambe aperte, come il lottatore nel piantarsi alla lotta, o chiunque dee far forza di muscoli. Nello stesso modo usa la stessa espressione Omero (*Il.*, XII, 458) per dipingere lo sforzo di Ettore che rompe con enorme macigno le porte sbarrate della muraglia. « *Allargate e ferme saldamente le gambe, onde con forza il corpo liberar.* » Traduce il Monti. Anche Teocrito usa il βαίνω nello stesso senso: ἐπ' ἀμφοτέροις δὲ βεβακώς, *appoggiandosi sui due piedi, utroque pede consistens.*

V. 21-23. — Scoltura mirabile: il guerriero è lì, non in atto del correre all'assalto, ma nel momento che combatte corpo a corpo: fermo collo scudo in alto, saldo sulle gambe aperte (εὖ διαβάς), e come il lottatore così forte premendo coi piedi il suolo da sembrarvi quasi *conficcato*, στηριχθείς: e con tale sforzo dei tendini e dei muscoli (per non lasciarsi smovere pur d'un pollice dal suo posto) che si morde la lingua coi denti. Ora io domando se si chiama far dell'arte, e dell'arte greca, il mettere al posto di questa scoltura i quattro versi dell'Arcangeli:

> Generoso guerriero di rabbia
> Arde in core, *calpesta* la terra,
> E mordendo *nell'ira* le labbia,
> *Corre in campo* i perigli a sfidar!

Ah, questo guerriero, che invece di star fermo e saldo, si mette *a correre*, e mentre corre, *calpes a la terra* come un puledro che scalpita, e si *morde le labbia* non già per lo sforzo muscolare della lotta, ma per la *rabbia* che con *labbia* fa la rima, — questo guerriero, se Tirteo lo vedesse e gli dicessero che è il suo!

Vero è che quella benedetta rima della *rabbia* aveva sedotto prima dell'Arcangeli il buon Lamberti:

> Dunque ognun di valor caldo e di *rabbia*
> Sovra i piè ben disgiunti immobil resti
> Sul campo e addenti *per furor* le labbia.

La rabbia non bastava, c'è anche il *furore* per giunta, di scorta!

V. 22. — στηριχθείς, *conficcato*. Uno di quei vocaboli di cui difficilmente potrebbe rendersi in altra lingua l'efficacia non solo pittoresca, ma anche fonica. Certo non la rende nè il *ben fermo* del Rubbi, nè l'*immobile* del Lamberti, nè il *s'attachant à la terre* della traduzione francese del Baron, nè il *mit starkem Anschritt wacker gestützt* della traduzione tedesca di Jacobs. « Le piante *confitte* nel suolo: » è la frase che mi parve meglio avvicinarsi all'idea.

Della quale hai il più bel commento in quei versi che l'*Antologia* pone in bocca ai Lacedemoni combattenti: « *là dove prima ponemmo le orme dei piedi, ivi lasciamo la vita.* » Cfr. Giustino, IX, 3, ove è detto parimenti degli Ateniesi caduti in battaglia, che morti coprivano ancora ciascuno del proprio cadavere il luogo stesso che i duci avevano a ciascuno dei combattenti assegnato: « *adversis vulneribus omnes loca quæ tuenda a ducibus acceperant, morientes corporibus texerunt.* Lo stesso scrive Sallustio dei soldati di Catilina: « *Quem quisque pugnando locum* (vivus) *ceperat, eum amissa anima corpore tegebat* » (*Catilin.*, 61).

V. 22. — χεῖλος ὀδοῦσι δακών. Che il morder delle labbra qui denoti lo sforzo muscolare del guerriero impegnato nella lotta corpo a corpo, e *niente altro*, mi permetto di continuarlo a pensare, malgrado tutti gli esempj che il Klotz e gli altri critici qui raccolgono a mostrar che esso indica invece un moto dell'ira: e contro critici e traduttori dottissimi basterebbe riferirsene a qualunque pittore o scultore che dia un'occhiata a questa descrizione del poeta. Epperò la citazione del buon Lamberti, a cui questa imagine ricorda la pittura della bella del Parini, che adombrata la faccia « *d'un nuvoletto di verace sdegno... preme col dente l'infimo labbro,* » mi par proprio che qui ci abbia a che fare come i cavoli a merenda: e nè il Lamberti, nè tutti gli altri traduttori che in questo verso di Tirteo ci han voluto ficcar la *rabbia* ad ogni costo, non han posto mente ch'essa sforma e guasta la verità del disegno: perchè la posizione del lottatore intento ad atterrare colla forza e colla destrezza l'avversario, come quella del guerriero combattente, che cerca strappar l'asta di mano al nemico, accenna l'ira non già, ma una calma raccolta e una tensione di tutte le facoltà fisiche e di tutte le facoltà mentali concentrate:

la calma con cui Omero, l'insuperabile pittore, dipinge gli Achei che s'avanzano alla pugna:

οἱ δ'ἄρ ἴσαν σιγῇ μένεα πνείοντες 'Αχαιοὶ,

marciavano in silenzio gli Achei spiranti il valore (*Il.*, III, 8).

Ecco perchè fra tutti, a mio avviso, intese il senso di questo passo di Tirteo il solo Crozio, allorchè tradusse il mordersi delle labbra come una espressione non di furore, ma di silenzio: *et labrum dente premat tacito.* E qui sì, nel traduttore sento l'artista.

V. 23. — La descrizione che qui segue da questo verso al v. 30, l'Arcangeli, per far presto, la sopprime in blocco.

V. 24. — ἀσπίδος γαστρὶ, letteralmente: *col ventre dello scudo*. Gli scudi dell'epoca eroica aveano, com'è noto, la forma di grandissimo disco concavo convesso, sporgente dal di fuori in punta al centro: sicchè le freccie e le punte dell'aste, incontrando la superficie convessa, più facilmente vi strisciavano, senza far danno. Il Lamberti tradusse: *colla targa prominente:* che non rende chiara l'idea e vi appiccica un anacronismo per giunta: poichè la targa, d'assai posteriore, breve e riquadrata, era tutt'altro dell'ampio scudo circolare omerico. L'Anonimo tradusse: « *col seno dello scudo* » che vorrebbe essere letterale e non l'è: e per di più in italiano suona male.

* V. 24. — καλυψάμενος, *nascondendo* (*e coscie, e tibie, e petto, et omeri*): tanto grandi appunto eran i dischi degli scudi dell'epoca eroica, da restarne coperta intera la persona: e da questa descrizione particolareggiata di Tirteo, vedi non esser metafora se Omero dice di Idomeneo che « *si nascose tutto quanto* (πάντος) *sotto l'orbe dello scudo.* » (*Il.*, XIII, 405).

V. 26. — Cfr. Omero, *Il.*, III, 337: δεινὸν δὲ λόφος καθύπερθεν ἔνευεν: « *di sopra ondeggiava la terribile cresta.* » Trovi il δεινός. in Omero e negli altri poeti, come epiteto ordinario del cimiero: usando gli antichi, come spiega Polibio (e specialmente nel costume militare dell'età eroica) le creste dell'elmo non tanto ad ornamento, quanto a rendere più imponente di statura e più formidabile l'aspetto del guerriero.

---

* V. 28. — Nella prima edizione:

Se indarno a le freccie lo scudo nol cela

lezione che mi sembrò poco chiara, e troppo libera.

V. 31. — Questa descrizione dei militi combattenti in serrata falange (come fu uso in ispecie della fanteria spartana e della tebana e della macedone) è la più evidente che ne abbiano lasciato gli antichi, allato a quella di

Omero ove descrive gli Achei che aspettano di piè fermo i Trojani: « *stipando a guisa di siepe, asta con asta e scudo con iscudo fittamente: brocchiero si puntellava a brocchiero, elmo ad elmo. ed uomo ad uomo:*

> φράξαντες δόρυ δουρί, σάκος σάκεϊ προθελύμνῳ·
> ἀσπὶς ἄρ᾽ ἀσπίδ᾽ ἔρειδε, κόρυς κόρυν, ἀνέρα δ᾽ ἀνήρ.
> (*Il.*, XIII, 130).

mirabili versi, fiaccamente imitati da Virgilio:

> *Concurrunt, hæret pede pes, densusque viro vir.*

E meglio il Tasso:

> Si affronta insieme orribilmente urtando
> Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

A costo poi di aver contro il Gherardini, io preferii nella versione metrica il vocabolo *palvese* delle antiche scritture italiane all'altro di *pavese:* per una ragione di armonia che chi ha orecchio intenderà. Resta a sapersi se, dopo aver rimproverato il Lamberti per aver tradotto l'ἀσπίς in *targa*, io abbia il diritto di tradurlo in *pavese*, sì come usano di frequente e il Lamberti stesso ed altri traduttori. Coloro i quali fanno derivare questo vocabolo da *Pavia* e accettano l'opinione di Ottavio Ferrario, registrata nel Muratori, che con quel nome si chiamasse nel Medio evo una specie di grandi scudi quadrati nella parte superiore e nell'inferiore, messi in uso dai soldati pavesi — costoro non mancheranno di chiamare il mio e quel degli altri un anacronismo che vale quello della *targa*. Rispondo: la *targa* ebbe sempre il suo significato certo e preciso, indicò in ogni tempo quella data forma di scudo: niente invece di meno certo di quella etimologia attribuita al *pavese:* poi che il Gherardini stesso dimostrò che « la voce *pavese* è di gran lunga più antica de' tempi che i Pavesi come guerrieri cominciarono ad acquistarsi bella fama; anzi è più antica del nome stesso di Pavia; ed è *voce antichissima lasciataci dai Celti*, appo i quali *pavez* (gallese antico *parvaes:* francese moderno *pavois*) significava appunto *scudo*, cioè *arma da imbracciare per difendersi.* » E poichè in nessun luogo appare che la voce significasse nel suo uso primitivo una data forma di scudo più che un'altra, nè che gli scudi celtici fossero quelli del Medio Evo, niente vieta di adoperare questo vocabolo antico, passato nella nostra lingua, come equivalente di *scudo* in genere.

V. 33. — « *Afferrandogli* (al nemico) *o l'elsa della spada o la lunga asta.* » Siamo nel più vivo del duello corpo a corpo: il combattimento è divenuto lotta ginnastica: i due guerrieri si son presi a mezza vita e cercano a vicenda strapparsi l'arma di mano. L'Arcangeli a tutto ciò sostituisce un generico « *ferire!* »

V. 35. — ὑπ᾽ ἀσπίδος ἄλλοθεν ἄλλος πτώσσοντες, *sotto lo scudo uno dell'altro correndo.* Di quest'uso in battaglia del coprirsi a vicenda i gimniti, giusta la tattica delle milizie leggiere antiche, vedi esempio in Omero, là ove

i compagni di Pandaro l'arciero accorrono a coprirlo dei loro scudi, mentr'ei preparasi a ferir di saetta Menelao: *πρόσθεν δὲ σάκεα σχέθον ἐσθλοὶ ἑταῖροι*:

A lui dinanzi
I prodi amici protendean gli scudi (*Il.*, IV, 113).

Nella mia versione traducendo con frase del linguaggio militare moderno:

Per gli ordini sparsi corretevi accanto
L'un l'altro a vicenda co' scudi a coprir:

parvemi rendere integra e fedele la idea del poeta, e il *chi qua*, *chi là* del testo: nè comprendo come quella pittura così evidente della tattica de' gimniti sia riuscita ostica per tutti i traduttori. Nessuno l'ha resa intera. Il Rubbi traduce:

Ma nell' esercito ostil terrori
Quinci prendete e *quindi* a spargere
Voi sagittarj, voi frombatori.

E dov'è qui il coprirsi dei gimniti l'un l'altro sotto gli scudi? Nell'Anonimo invece questa imagine è resa:

Veliti, voi frattanto,
L'uno dell' altro accanto,
Collo scudo il compagno difendete,
E gite combattendo
Contro l'opposte schiere.

Ma questo è peggio: dov' è qui il correre dei gimniti di qua e di là e il combattere sparsi? La imagine essenziale manca; e manca anche nel Lamberti: chè per giunta mi riduce i gimniti ai soli frombolieri:

Voi che d'armi pesanti andate ignudi
Traete i sassi, e l'un l'altro vi fate
Schermo a vicenda con gli eretti scudi.

Dove sembra parlisi di fanti combattenti fermi al posto, negli ordini serrati. Peggio ancora l'Arcangeli:

Dove il nembo di guerra è più scuro
Sotto l'ombra dei concavi scudi
Dalla pioggia dei sassi sicuro
Corra il velite in campo a pugnar.

E qui la pittura originale è alterata tutta quanta.

V. 36 e seg. — Trascrivo dai primi abbozzi questa variante:

E i sassi, orsù, i dardi lucenti scagliate!
Dagli archi e le fionde scagliate la morte!
Ma sempre la greve de' fanti coorte
Serrati a lei presso vi scorga venir.

oppure:

> Ma sempre a lei presso la greve coorte
> — Coorte leggiera — vi scorga venir.

V. 39. — Se non s'avesse a tener conto dell'indole semplice e schietta della poesia primitiva, si direbbe che la elegia non finisca qui; poichè quella semplice raccomandazione ai gimniti, quasi un ordine militare, di tenersi vicini al grosso dei fanti grevi, per quanto chiuda militarmente il quadro, ha l'aria di una chiusa monca e fredda, dopo tanto impeto di frasi: e certo al nostro gusto moderno torna difficile il renderla con fedeltà che non ismorzi l'onda poetica. Nello stesso Arcangeli, che allo splendor lirico pur tanto ci tiene, dopo il reboante esordio di quest'ode: *O magnanimi figli d'Alcide* — e dopo la magniloquenza del resto, il lettore non s'aspetta alla meschinità dei due versi che la chiudono, con prosaicissima raccomandazione al fante leggiero:

> *Non paventi l'insidie da tergo,*
> *Chè i compagni il verranno a salvar.*

È il caso del *desinit in piscem:* solo che il pesce è dell'Arcangeli e non di Tirteo, perchè questa raccomandazione Tirteo non se l'è sognata: e tanto valeva sostituir qualcosa di meglio. Anche l'Anonimo comincia con far grandioso: *O generosa prole — figli d'avi invincibili*, ecc., per poi finire:

> Veliti, voi frattanto
> Collo scudo il compagno difendete....
> Ma *ognora* ai vostri uniti
> Che son d'armi più salde *ognor vestiti!*

La qual cosa c'insegna una particolarità che Tirteo s'era dimenticata: che cioè i fanti grevi eran *vestiti ognora*. Un bell'incomodo!

Monca e prosaica mi sembra anche la chiusa del Lamberti:

> Tenetevi, onde all'uopo esser difesi,
> Presso a' campioni ch' han le membra armate
> Da capo ai piedi di più saldi arnesi.

Il Rubbi è il solo che volle completare questa chiusa in qualche modo: aggiungendovi in coda, a forma di ritornello, la ripetizione dell'esordio:

> Voi del grand'Ercole progenie siete:
> Su, su, coraggio! che a noi propizio
> Giove ancor mostrasi. Che più temete?

E purchè Tirteo sia contento, dal canto mio non ci ho niente da ridire.

ELEGIA TERZA.

V. I. — Questa elegia ci venne pure conservata da Stobeo, *Floril.*, LI. L'esordio, alquanto diffuso, non perde niente ad essere un po' abbreviato: perciò, pur restando *letterale*, ridussi i lunghi metri del greco in un numero eguale di semplici decasillabi. Ma l'Arcangeli, caso strano, e contro la sua abitudine di tirar in lungo, questa volta ha voluto essere breve anche di più e dei primi sei esametri ha fatto una brevissima quartina:

> Altri vanti il piè veloce,
> Altri il pugile valor,
> De' Ciclopi il cuor feroce
> E di Mida e l'ostro e l'or.

Nè avrei a ridire sull'abbreviazione se non guastasse da capo a fondo nel testo la esatta simmetria delle imagini e delle parole. La quale invece il Lamberti si è studiato di rendere con versi di questa eleganza:

> Non fia mai ch'io rammenti o tegna in pregio
> Un uom però che di robuste piante
> Valga *od appaja* nel lottare *egregio:*
> O perchè in mole ed in vigor sembiante
> Sia ai *gran* Ciclopi, o *sì veloci i passi*
> *Muova da gire* al Tracio Borea innante:
> O perchè di beltà dietro si lassi
> Titon *medesmo* o di tesoro *abbonde*
> Sì che Cinira e Mida *anco* sorpassi.

E tira via di questo passo!

V. I e seg. — Le similitudini di questo esordio potrebbero anch'elle parere soverchie: ma procedono senza frangie e s'incalzano con una semplicità snella che dà loro grazia ed efficacia. Ora vedasi come tutto questo passo venne imitato, per non dir tradotto, dal Chiabrera, nella ode ad Orazio Del Monte:

> Se mai co' cervi, o pur con l'aure a prova
> Movesse alcun le giovinette piante,
> O si levasse al ciel ne l'età nova
> Altiero a rimirar quasi gigante:
> E se per sangue glorioso e chiaro
> Facesse risonar magnanimi avi,
> O se di Crasso o se di Mida al paro
> Arche serbasse di tesor ben gravi:

Non sarà ver che in alcun pregio ei saglia,
Orazio, al giudicar di nobil gente,
Se poscia ne gli orror d'alta battaglia
Ei non è morte ad incontrar possente!

Quanto sciupìo di pleonasmi senza gusto e di frasi barocche! Anche nel resto dell' ode, il Chiabrera vien sulle traccie di questa e dell' altre elegie, stemperandole in una serqua di amenità: come le *piaghe altere*, la *mano amorosa*, che *di dolor sospira*, il *chiaro foco* delle donzelle pei valorosi, e simili. E il buon Chiabrera così imaginavasi di dare alla sua ode il *sapor greco!* e fu di quelli che s' intendevano di far rivivere nella poesia nostra il gusto degli antichi, facendone rivivere la forma de' metri: solo a lui mancava ed a' poeti del suo tempo il più: il senso squisito dell'arte antica, che vivifica e illumina le creazioni di Enotrio; quell'anima dell'arte, senza cui la forma è cadavere.

V. 6. — Κινύρεω βάθιον. Con licenza dell'egregio Lami, che la chiama una *scempiaggine*, mi son permesso ristabilire, come più legittima e artistica, questa lezione del Camerario e del Grozio e del Brunck al posto del Κινύραο πλέον di quella dello Stefano, che il Lami adotta. Tanto più che il βαθύς ricorre frequentissimo, riferito ai ricchi, e vale precisamente il nostro *sfondato:* come in Senofonte, *Econ.*, XI, 10, βαθεῖς καὶ ἐρρωμένους ἄνδρας, che il Bach traduce: *potentes ac divites;* in Eliano, III, 18, ἐν εἰρήνῃ τε διάγειν καὶ πλούτῳ βαθεῖ, *vivere in pace e in profonda ricchezza;* in Giusep., *Antich.*, πλοῦτον ποιῆσαι βαθύτατον, *accumulare una ricchezza sfondata*, ecc., ecc. — Di Cinira, re di Cipro e padre di Mirra, vedi in Ovidio, *Metamorph.*, X, 208. e seg. Oltrechè per l'amor nefando della figlia, andò famoso per le sterminate ricchezze. Cfr. Platone, *Rep.*, III, 408; Pindaro, *Nem.* 8.

V. 7. — Questa e le antecedenti imagini vedi elegantemente imitate, con ben diversa applicazione in Teocrito, *Idil.*, 8, v. 53.

Μή μοι γᾶν Πέλοπος, μή μοι Κροίσοιο τάλαντα
εἴη ἔχειν, μηδὲ πρόσθε θέειν ἀνέμων
ἀλλ' ὑπὸ τᾷ πέτρᾳ τᾷδ' ᾄσομαι ἀγκὰς ἔχων τὺ,
σύννομα μᾶλ' ἐσορῶν, τὰν Σικελὰν ἐς ἅλα.

ch' io, con lo stesso numero di versi, letteralmente tradurrei:

Non di Pelope il suol, nè l'ôr di Creso
Bramo, nè i venti vincere correndo:
Ma, te in braccio, cantar sotto a la rupe,
L'agne guardando in faccia al mar sicano.

Con una enumerazione analoga, ma ben più prolissa e meno varia, Senofane Colofonio esalta la sapienza; nella elegia (*Aten.*, X, 413) che comincia:

'Αλλ' εἰ μὲν ταχυτῆτι ποδῶν νίκην τις ἄροιτο — *Se alcuno riportasse nella celerità de' piedi la vittoria*, ecc., ecc.

V. 12. — « *Non è uomo di guerra.... chi non aneli o non agogni farsi presso il nemico.* » In quell'*agognare* — ὀρέγοιτο — è tutta la efficacia del pensiero: l'Anonimo lo traduce semplicemente per *bramare*, A. Rubbi per *ambire:* e meno male: ma il Lamberti:

Poichè mal atto è al militar contrasto
Chi.... **nega** fra perigli e spade
Offrir dappresso agli inimici il petto.

E chi ha senso artistico intende la differenza.

---

* V. 12. — ἐγγύθεν ἱστάμενος, *dappresso facendosi* o *ristando*. — La mia prima edizione reca:

Chi non agogna l'oste *affrontar*.

dove il generico *affrontare*, ch'è proprio di ogni soldato in campo rispetto al nemico, vicino o lontano che sia, — non rendeva la precisa ed efficace imagine ch'è nel testo, del *farsi proprio sotto al nemico*, serrandolo da presso.

---

* V. 15. — Nella prima edizione:

Speme ed orgoglio della città.

V. 19. — (*il vicino coi detti incita*). È noto quanto fosse tra gli antichi, e gli Spartani in ispecie, tenuta in alto la virtù dello esempio; così da far al soldato sembrare quasi disdoro per sè stesso la viltà del vicino. In Omero l'Atride invita i guerrieri achei combattenti *ad aversi vergogna l'un l'altro del vicino* (*Il.*, V. 530): e si legge di quello Spartano che tornato dalla guerra fu punito di ammenda, perchè il suo vicino di schiera pur morendo sul campo aveva dato segno di viltà.

V. 22. — κῦμα male tradurrebbesi per *onda* o *flutto* semplicemente, come qui traduconlo il Lamberti, l'Anonimo e la signora Sale Mocenigo: e poco mi piace, perchè rende un' idea vaga, anche l'*onda terribile* dell'Arcangeli. κῦμα indica il mareggiar procelloso, l'onda rumoreggiante, agitata, sconvolta dalla tempesta. Cfr. Sofocle, *Ed. Col.*, παντόθεν βόρειος, ὅστις ἀκτὰ κυματοπλὴξ χειμερία κλονεῖται. Cfr. Lucrezio, I, 1285: *æreque belli-miscebunt fluctus*.

---

* V. 22. — La prima edizione, qui con leggiera variante, recava:

L'onda al suo piede rotta balzar

lezione che piacque per armonia imitativa ed efficacia a *Primo*, il critico della *Riforma;* dispiacque, per minor fedeltà, al prof. Trezza, il critico del *Diritto*. Per far contento il quale, potrei sostituire quest'altro verso:

Gagl'ardo al rabido flutto durar

ch'è più letterale di certo: e chi lo preferisce si serva. Io non so tuttavia distaccarmi dalla prima forma, pur correggendola in parte: e così corretta parmi che, sebbene in apparenza un po' più libera, renda imagine italianamente più poetica e vigorosa, e corrisponda nel fondo esattamente al senso del testo: perchè se uomo o muro sostien gagliardo l'urto dell'onda, è naturale che l'onda gli si rompa contro.

---

* V. 23-27. — Parvemi poter voltare fedelmente i quattro lunghi versi del greco in altrettanti italiani, come quasi in tutto il resto dell'ode. Volendo, per iscrupolo di fedeltà, diluire, in luogo di quattro avrei potuto farne otto:

Là tra le prime cozzanti spade
Cadendo ei l'anima cara gittò:
E la sua gente, la sua cittade,
E 'l vecchio padre glorificò:
Però che molti sullo squarciato
Petto gli stanno segni d'onor:
Per molti colpi l'umbilicato
Scudo e l'usbergo passati fuor.

V. 25. — « Per *molte* ferite attraverso il petto.... *per davanti* trapassato. » Cfr. i versi sul morto Trasibulo, in Plutarco, *Apoft. Lac.*, 235:

.... ἐπ' ἀσπίδος ἤλυθεν ἄπνους
ἑπτὰ πρὸς 'Αργείων τραύματα δεξάμενος
δεικνὺς ἀντία πάντα.

« venne esanime su lo scudo, piagato dagli Argivi di *sette* ferite, mostrandole *tutte davanti*. « Questo vanto delle ferite *numerose* e *davanti* è essenziale al pensiero del poeta: e ricorre frequente nella greca poesia: perciò non mi garba l'Arcangeli:

Alfin cadde, alfin la vita
L'atre Parche gli involar
Ma sul petto *la ferita*
Vider tutti e giubilar.

E neppur quella dell'Anonimo: *ferito in fronte ei cade.*

---

* V. 27-28. — ἀργαλέῳ τε πόθῳ..., ecc. Cfr. l'elegia IV attribuita a Callino, v. 17-18. E Ovidio: *Lugent juvenesque senesque*, ecc. (*Metam.*, 8-525).

Piangonlo i vecchi, piangonlo i giovani,
Lui de la patria triste desir.

così tradussi nella prima edizione; ma la ripetizione (che non è nel greco) del verbo *piangere* al primo verso, mi obbligava nel secondo a sopprimere il πᾶσα e il κέκηδε del greco: « con triste desiderio *intera* lui *sospira* la città. » E mi parve soppressione dannosa all'efficacia della pittura.

---

* V. 29-32. – Ho ricordato altrove (Vedi note *Alcibiade*, *Messenj*) come solo de' caduti in battaglia s'usasse fra gli Spartani iscrivere il nome sui monumenti sepolcrali.

V. 30. — Cfr. Omero, XX, 308: Καὶ παίδων παῖδες, τοί κεν μετόπισθε γένωνται, *e i figli dei figli e quelli che verranno in appresso.* E Solone, ricalcando il verso tirtaico: ἢ παῖδες τούτων ἢ γένος ἐξοπίσω, *o i figli di questi, o la progenie avvenire.* (Sol. V, 32). E Virgilio: *Et nati natorum, et qui nascentur ab illis. (En.,* III).

---

* V. 33. — Nella prima edizione:

Chi per i figli, *per il natio*
Suolo gagliardo pugnando muor.

dove il μένοντά τε, *fermo*, *stantem*, del testo mancava.

V. 42. — Teognide, v. 929, ripete questo distico di Tirteo con identiche parole. Cfr. Erodoto, II, p. 141: « E somigliano anche in quest'altro gli Egizj ai soli Spartani: *i loro giovani incontrandosi co' vecchi per via, cedono loro il luogo, o si tirano da banda.* » E conseguire i segni di rispetto riserbati a' vegliardi, ben era al valoroso la massima delle onoranze fra gli Spartani, celebrati in tutta Grecia per la venerazione alla vecchiaja (v. Senof., *Memor.*, III; Cicer., *de Senect.*). Questo distico ha perciò un valore caratteristico e storico che all'Arcangeli non dovea sfuggire e che ne rende inesplicabile nella versione sua la omissione.

V. 43. — Discretamente amena mi sembra la chiusa del Rubbi:

Dunque, chi spirti in sen guerrieri or sente....
Agogni al sommo pervenir di quella
Rara virtù che militar si appella!

Che cosa vuol dire aver bisogno di una rima in *ella!*

ELEGIA QUARTA.

V. 1. — Appartiene essa questa elegia in tutto o in parte a Tirteo, o non piuttosto veramente a Callino efesio, al quale Stobeo l'attribuisce, conservandocela nel suo *Florilegio?* Lo Stefano, nel ristamparla, lasciò la questione indecisa; e tanto per non isbagliare e non far torto a nessuno, la intestò dal nome di tutti e due: « *di Tirteo oppure di Callino.* » Alla fede però di battesimo dataci da Stobeo s'acconciarono il più degli ellenisti per un pezzo; opinando che Callino, scrittore di elegie antichissimo, anzi, secondo alcuni, il primo inventore del metro elegiaco, dettasse questi versi per iscuotere gli Efesj e incorarli a respingere la invasione de' Cimmerj, avanzatisi quasi alle porte della città. Più tardi sorse fra' critici il dubbio che di Callino fossero solo i primi quattro versi, a cui segue nel *Florilegio* una lacuna; e che nella lacuna manchi, per il resto dei versi che seguono, la indicazione del nome di Tirteo. Di questo avviso, tra gli altri, Ottofredo Müller e il Thiersch e l' Hermann. Il prof. Lami da ultimo, per farla più spiccia, s'accostò all'opinion di coloro che la rivendicano a Tirteo tutta quanta: cioè il Winterton, l'Hertel, il Froben, il Klotz; e ne spiega dottamente il perchè, con una serqua di ragioni che sarebbe ozioso il riferire. Per me havvene una che parmi di tutte la più semplice e persuasiva: e dovrebbe parer tale anche all'esimio prof. Massimo Dagna del liceo di Maddaloni, il quale nella sua bellissima, forse troppo scolastica illustrazione di Tirteo, persiste a regalare questi versi all'efésio: e la ragione è che non occorre più di una semplice occhiata a questa elegia, e alle altre tre riconosciute di Tirteo, per iscorgere a prima giunta che le son tutte e quattro di un medesimo stampo e di una medesima mano, uscite tutte e quattro da una sola e medesima ispirazione. — Ora questa identità completa di imagini, di colorito, di forme, di parole, che si riscontra e in questa e nelle altre, se s'attribuisce l'una a Callino e l'altre a Tirteo, toccherebbe al miracolo, per poco che si pensi che Callino e Tirteo, poetando l'uno a Sparta, l'altro a Efeso nell'Asia minore, in mezzo a circostanze affatto diverse, vissero tuttavia, secondo i cómputi più esatti, *nel medesimo tempo.* Infatti la invasione de' Cimmerj nella Lidia e nella Grecia, della quale fu contemporaneo Callino e a cui vorrebbonsi riferiti i versi di questa elegia, cade intorno alle stesse Olimpiadi che segnano il tempo della seconda guerra messenia di Tirteo: Ardi, il re di Lidia, guerreggiante coi Cimmerj, regna dal 678 al 629: la guerra scoppiò nei primi anni del suo regno, Callino ne parla, in un frammento, il solo suo vero rimastoci, come di cosa presente: e però i calcoli precisi del Müller assegnano il fiorir di Callino verso il 660, ch' è appunto l'epoca assegnata alla guerra dove Tirteo capitanò i Lacedemoni. Ora, per ammettere che i due poeti, stando l'uno nel-l'Jonia, l'altro in Laconia, fra popoli ed eventi diversi, se la intendessero fra di loro così miracolosamente, al segno da esprimere senza saperlo nello stesso tempo le medesime idee proprio col medesimo linguaggio — bisognerebbe

supporre tra l'Jonia e il Peloponneso ben altri contatti e rapporti che quell'epoca consentisse. E poichè quella è roba *evidentemente* di *uno solo*, non resta che regalar tutte e quattro le elegie all'uno o all'altro: e se si vuol darle a Callino, togliere a papà Tirteo anche tutto quello che l'antichità gli ha consentito di pieno diritto. E oltrechè si sarebbe un po' imbrogliati a giustificar la espropriazione, ci sarebbe allora da risolvere quest'altro problema: com'è che tutte quattro le elegie, da questa cominciando, e nelle forme e nelle parole e nel tono sentano talmente lo spirito dorico, e si adattino così mirabilmente e con un'impronta così speciale, alle idee, agli usi militari e cittadini e al carattere dei Dori, dei discendenti *di Ercole*, da non sembrare e da non potere essere state scritte *per nessun altri* che per loro! E poichè il problema non mi sento di risolverlo, tanto fa dare a Cesare quel che gli va, e a Tirteo quel che gli spetta.

V. 1 e seg. — L'Arcangeli spende qui nove versi — e dodecasillabi — per tradurre i primi quattro del greco:

E quando destarvi dal sonno vorrete?
E quando, o garzoni, nel petto accorrete
Magnanimi sensi — d'*antico* valor?
Sentite siccome v'insulti il vicino,
Nè all'armi v'accende l'onor cittadino,
V'è addosso l'obbrobrio, nè v'arde il rossor!
Codardi! pensaste poltrir nella pace,
Ma l'ira guerriera nei cuori non tace
Ma freme la terra di Marte al furor!

Più scrupoloso e più fedele il Lamberti: si accontenta di sei versi: ahimè che versi:

E che badate? e quando i cor gagliardi
Sveglierete, o garzoni? nè vergogna
Vi fa il parer sì neghittosi e tardi
Ai vicin vostri? forse che si sogna
Da voi la pace: eppur già l'oste *asside*
Le vostra mura e *debellarvi agogna.*

Andrea Rubbi è più disinvolto: e se la cava alla spiccia con una canzonetta, tagliando via tutto quel che non gli torna:

E che vuol dir l'insolito
Che veggo in voi torpore?
Dov'è quel vostro, o giovani,
Intrepido valore?
Arde di guerra incendio
In queste parti e in quelle:
Presso è il nemico: e in ozio
Voi qui languite imbelle!

Altro che sapor del greco! e che splendore lirico!

Una versione meno comica è quella dell'Anonimo:

> Guerrier dormite! E quando mai gli spenti
> Spiriti generosi
> Ne' forti petti desterete voi?
> Non v'ha pur chi *paventi*
> *Che l'ignavia de' suoi*
> *I vicini non renda ardimentosi?*
> Ahi, codardi! dormir credete in pace
> E la patria sovverte oste rapace!

Dove osservo: 1.° che il sopprimere la magnifica e impetuosa introduzione del *Fin quando*, è peggio che un peccato di lesa poesia; 2.° che non è già al ragionamento politico, ma bensì al sentimento, efficacissimo in animi giovanili, della emulazione e della vergogna, che il poeta ha inteso di far appello per destare i giovani dall'ignavia. Ei non parla già loro del pericolo che quell'ignavia « *renda i vicini ardimentosi* » — tutt'altro! — ma dello scherno e del rossore a cui essa in faccia ai vicini li esporrà. *O non avete vergogna di quelli che vi stanno intorno e che vi guardano?* E la differenza è qui tanto più importante in quanto si lega al valore storico di quella parola ἀμφιπεριχτίονας, *abitanti all'intorno*. La quale accenna visibilmente non a popoli nemici, i quali spiino l'occasione per assalire *ardimentosi*, ma a popoli *amici*, e nel medesimo senso in cui adopera lo stesso vocabolo Omero, là dove Telemaco invita gli Itacensi a vergognarsi di quel che diranno i loro vicini della pazienza supina con cui tollerano le opere dei Proci (*Od.*, II, 65). Per poco poi che coll'egregio Lami si rivendichi non a Callino, ma a Tirteo la paternità di quest'ode, potrannosi scorgere, in quegli *amfiperizioni*, i *periéci* o *laconi*, ossia gli abitanti della campagna laconica, formanti un solo *stato* coi dorici conquistatori e militanti in guerra insieme con loro. Nel qual caso, niente di più ovvio che il poeta, volgendosi agli orgogliosi Spartiati — *ai figli dei padri cittadini*, κόυροι πατέρων πολιητᾶν come li chiamerà egli stesso negli anapesti marziali — li richiami al sentimento di sè medesimi e ne ecciti l'amor proprio col rammentare ad essi che i loro inferiori li guardano.

V. 5. — Qui ne' codici di Stobeo è una lacuna, che il Camerario supplì con un esametro di sua fattura, accettato dal Grozio e da altri:

Εὖ νύ τις ἀσπίδα θέσθω ἐν ἀντιβίοις πολεμίζων

Or su ciascuno ben protenda lo scudo fra i pugnanti guerreggiando!

Di questa arbitraria aggiunta non vedo il bisogno. Preferii collegare immediatamente, con una leggiera variazione nei tempi, il pentametro del distico incompleto ai versi che lo precedono e seguono; sembrandomi che il concetto stesso potesse guadagnarvi in efficacia; poichè di forme esortative già tutto il resto dell'ode è pieno; mentre a destare nel giovane il sentimento della vergogna niun rimprovero più pungente del rinfacciargli che, nel momento stesso in ch'ei giace poltrendo fra i molli ozj, là sul campo giacciono nel proprio sangue i valorosi, senza smettere di combattere neppur feriti a morte.

Il Lamberti riempie comodamente la lacuna con un magnifico *dunque*, che viene dopo la prima apostrofe del poeta, come una conclusionale in una arringa d'avvocato:

> *Dunque* ognuno a trattar l'armi omicide
> Corra, nè dal ferir mai si *rimagna*
> Fin che l'alma da lui non si divide!

O dov'è qui la imagine di quel morente *che disteso saetta per l'ultima volta?* Se il Lamberti me la rendesse, gli regalerei il suo *rimagna*.

L'Arcangeli neppur egli di questi bozzetti non s'incarica:

> Ah, dove di patria l'amor ci trasporta
> Si corra, o garzoni: si mora: che importa?
> *Ma l'ultimo moto sia moto d'onor.*

Sicuro! il moto della mano moribonda che si alza penosamente per lanciar un ultimo strale — il traduttore me lo trasforma in un filosofico e astratto *moto d'onore!* Sarà la stessa cosa per il filosofo: ma non è lo stesso per l'arte.

---

* V. 12-13. — *Uomo non fugge dall'ultimo destino neppur fosse stirpe d'immortali:* un concetto ben semplice: pur l'Arcangeli ci impiega tre dodecasillabi.

> No, l'uomo non fugge l'estremo destino,
> Nè il vanto lo salva di sangue divino,
> *Cammina alla morte, chi nacque mortal.*

E fin qui anche Lapalisse era dello stesso parere.

Conciso invece e fedele è il Venini, benchè gli faccia torto, per un inno guerriero, il metro:

> Nessun l'ore fatali
> Fugge di morte *sebben* ei progenie
> Sia de' Numi immortali.

Ma il *sebbene* sostituito al *neppur se fosse* parmi togliere all'espressione la vigoria.

Brutto di forma e di prolissità il Lamberti:

> Fuggir di morte i termini funesti
> All'uom non lice, ancor ch'ei sia disceso
> Per prima origin dagli Dei celesti.

Peggio l'Anonimo:

> L'uom dee morir: così volle il destino:
> E stolto è ben se crede
> Impietosir *per nobiltà* la morte.

V. 13. — *Uom non fugge dall'ultimo fato*, ecc. Ebbi a notare altrove, in risposta a qualche pregiudizio moderno, come il valore dei Greci antichi, della razza dorica in ispecie, pur recando al più alto grado, ov'era d'uopo, il dispregio della vita, fosse insieme un valore calmo e raccolto, meditato, che

sapeva all'uopo tener conto anche dei consigli della prudenza. Di questa indole riflessiva del valore dorico non saprebbesi trovare traccia più caratteristica che ne' carmi tirtaici. Certo il poeta qua e là fa vibrare, per rendere i soldati impavidi alla morte, la corda della gloria, dell'ambizione nobile, degli affetti di padre, di figlio, di marito: ma è curioso come gli argomenti di un altro ordine sovrabbondino: e come il poeta senta frequente il bisogno di inculcare il coraggio per riflessione filosofica, o per calcolo ben inteso. Nell'un carme è la considerazione dei danni, o degli utili; qua il poeta rammenta al guerriero che il profugo per codardia non trova più gente che gli dia ricetto, e che quindi se *nulla speranza più resta a chi fugge*, tanto vale l'essere coraggiosi (*Eleg*. 1). Altrove gli ricorda che al valoroso, se scampa, è riserbata una quantità di sollazzi e di privilegi (*Eleg*. 3).

In altro carme (*Eleg*. 2) è il capitano che parla; e ammonisce che coloro i quali vanno avanti in prima fila, ben serrati, sono più coperti e corrono men rischio di quei che restano indietro, dove arrivano i dardi: tanto che dei primi non muojono che pochissimi: e dei fuggiaschi una quantità: e il coraggio così è fatto calcolo di prudenza. — Infine, qui in questa elegia, il poeta ricorre alla molla del fatalismo greco: il giorno della morte è già fissato a ciascuno dalle Parche: il guerriero vada quindi pur avanti senza paura, che se quel giorno non è venuto ancora per lui, anche scagliandosi fra i primi, uscirà salvo lo stesso: mentre se quel giorno è venuto, neppure scappando lo eviterebbe. Anche Ettore, il fortissimo Ettore, è vero, fa in Omero lo stesso ragionamento, quasi colle stesse parole: « *Nessun uomo potrà cacciarmi all'Orco innanzi il punto fatale: la Parca poi nessuno, io dico, può sfuggirla degli uomini, nè il vile, nè il prode da che prima venne al mondo.* » (*Il.*, VI, 488). Ma Ettore lo dice ad Andromaca, egli stesso, per consolarla e tranquillarla: e quella riflessione sul suo labbro è una squisitezza dell'affetto, certo diversa, nello scopo, dall'incoraggiamento di Tirteo. Simile a questo invece è la esortazione di Sarpedone a Glauco: « *Ed ora andiamo* (*a combattere*)*: poichè, tanto, le Parche della morte sovrastano egualmente numerose: le quali all'uomo non è dato nè sfuggire, nè evitare.* » (*Il.*, XII, 326).

Si dirà che il valore così inteso è meno grande: ciò non tolse che il popolo che lo intendeva a quel modo mandasse Leonida e i suoi trecento alle Termopili.

V. 14. — *Spesso ai dardi fischianti scampato.* Un egregio mio amico mi suggerisce di scrivere *campato*, trovando in questo verso troppe *s:* confesso d'aver fatto apposta a rendere il verso sibilante.

V. 14 e seg. — A titolo di curiosità amena, noto di questi versi la versione del Venini:

> Nè pochi v' han cui della pugna *è lecito* (!)
> Uscir sani ed illesi,
> Ma dalla morte in sen delle domestiche
> Mura son tutti attesi.

Ma anche più curiosa e più *filosofica* è quella di Andrea Rubbi:

> Chi dalla pugna timido
> S'invola ai rischi, è *spesso*
> Fra i lari suoi medesimi
> Da fatal colpo oppresso.

Spesso, capite — e non sempre. Sicuramente! a quei tempi *spesse* volte accadeva che gli uomini, anche quelli salvatisi in battaglia, in un modo o nell'altro dovessero morire. E morivano *spesso*... per una rima in *esso*.

V. 17. — ἤν τι πάθῃ, *se qualcosa soffra, se qualche guajo gli accada: si quid illi humani acciderit*. Formula greca frequente. Intendesi dai traduttori, per questo *qualcosa* in genere, il *morire* o restare sul campo; *si in pugna ceciderit*, traduce qui il Brunck; e nota di questo eufemismo esempj in Euripide (*Androm.*, 90), ove al τι va aggiunto il κακόν — *non è da curarsi la vita di donna serva, anche se qualche male mi accada*, ἤν τι καὶ πάθω κακόν: e altro esempio in Aristofane (*Pace*, 169); dove per altro il τι vien precisato coll'aggiungersi esplicitamente che si tratta del cader morto.

A sua volta il Lami traduce l'ἤν τι πάθῃ: *tosto che abbandoni le aur vitali*. — E l'Arcangeli:

> Ma prode guerriero *che in campo moria*
> Per volger di tempo da' suoi non s'oblia
> Lo piange ogni sesso, lo piange ogni età.

E il Lamberti:

> ....il forte con sè reca dolore
> Degli infimi e dei sommi *allor ch'ei cade*.

A me è parso che assai meglio qui convenisse alla efficacia del senso e alla intenzion del poeta il tenersi alla frase letterale del greco e accennare solo a *sventura* o *guajo* in genere: dacchè non colla sola prospettiva del sapersi pianto dopo morto, intende il poeta ad eccitare il giovane, ma anco con quella dei conforti che lo attendono nella vita: e allato alle gioſe e alle onorificenze descritte nei versi successivi, valeva la pena di ricordare il conforto *di tutti maggiore*, cioè il sincero interessarsi dei cittadini alle sventure e ai dolori del valoroso e il sapersi proseguito dall'affetto della propria città così nei lieti che nei tristi casi della vita. In tal modo intendendo il senso letterale del greco, oltrechè la pittura della vita del prode ne esce più bella e completa, si evita una ripetizione a cui nè l'Arcangeli, nè il Lamberti non han badato, e che guasta sul più bello tutta quanta l'efficacia del concetto: perocchè il poeta greco nel verso successivo parla precisamente anche del rimpianto e del desiderio che lascia dietro di sè morendo il valoroso: ed eccovi l'Arcangeli, il quale per non perdere questo verso, si dimentica di aver detto allora allora che il valoroso morto in campo, *per volger di tempo da' suoi non s'oblìa, lo piange ogni sesso, lo piange ogni età* — e immediatamente fresco fresco, soggiunge:

> *Morendo fra tutti lasciava perenne*
> *Di sè desiderio!*

E non s'è accorto che l'appiccicatura non la ci stava più, non facendo che ridire molto meno di quello ch'avea già detto prima.

Lo stesso il Lamberti: al quale par poco d'aver detto che il forte *con sè reca il dolore degli infimi e dei sommi allor ch'ei cade*, e ci aggiunge per far la rima:

> Vivo di sè desire *allor che muore*
> Lascia al popol suo tutto. —

Ma di grazia, *morire* e *cadere* non fa lo stesso? e *gli infimi* e *i sommi* non sono già forse il *popol tutto?* e che effetto lirico può mai fare il parlar di quel *desire*, se ha già parlato del dolore universale!

V. 19. — ἄξιος ἡμιθέων, *pari ai semidei.* Cfr. Eschine (*Dial.*, 1) «I Lacedemoni quando lodano altamente qualcuno, dicono ch'egli è *un uomo divino*» (θεῖον ἄνδρα φασὶν εἶναι). E Platone: «I Laconi quando encomiano qualche uomo valoroso, dicono: *questi è un uomo divino*» (θεῖος ἀνὴρ οὗτος). Cfr. Klotz.

---

* V. 20. — «Come una torre tutti cogli occhi lo contemplano.» Imagine omerica. Vedi nella *Odissea* l'apostrofe di Ulisse all'ombra di Ajace Telamonio:

> . . . . Ajace, io dissi,
> Figlio del sommo Telamon, gli sdegni
> Per quelle maledette armi concetti
> Dunque nè morto spoglierai? fatali
> Certo reser gli Dei quell'arme ai Greci
> Che in te perdèro una sì ferma torre.

(*Tu ch'eri a loro una tal torre*, τοῖός σφιν πύργος — *Odissea*, XI, vers. Pindemonte.)

Ed Euripide: *Se a noi qualcuno sicura torre appaja* (πύργος ἀσφαλὴς φανῇ, — *Med.*, 390).

E Teognide: *Acropoli e torre essendo al popolo* (ἀκρόπολις καὶ πύργος ἐὼν κενεόφρονι δήμῳ). Altrove Omero adopera il πύργος per significare anche *schiera* od *esercito:* come nell'*Iliade*, IV, 334: πύργος Ἀχαιῶν, *acies Achivorum:* ed anco in questo senso qui completa l'idea del poeta, che cioè il valoroso, da solo, valse un esercito.

L'Arcangeli tradusse:

> Qual torre a cui tutti gli sguardi son volti
> In sè delle genti gli encomj ha raccolti:

e questo secondo verso aggiunto per la rima mi guasta di pianta la imagine, che qui è tutta *ottica:* perchè io intendo benissimo che il valoroso emergendo alto come torre nella città nativa attiri a sè gli sguardi estatici di tutti: ma il raccogliere *encomj* perchè *somiglia una torre*, non lo intendo, o non mi entra: m'è sempre veramente entrata poco anche la *torre di Davide* a cui Salomone nel *Cantico* paragona il collo della Sulamita; e l'*essere encomiato al par di una torre*, m'entra ancor meno: ecco io, per esempio, ad una torre brutta preferisco il campanil di Giotto.

EMBATERJ.

Embaterj (canzoni di marcia) o *messenici* (perchè usati nelle guerre di Messenia) furono detti quei carmi di Tirteo, di metro anapestico, che cantavansi dalle schiere spartane in marcia, o nel movere all'attacco, al suon de' flauti che li accompagnavano colla melodia del *castoreo* (Vedi le mie *Note a' Messenj*, pag. 127, e per ampie notizie il Lami, il Müller, il Bach, ecc.). Varj autori stranamente li confusero cogli elegiaci, che cantavansi dalle schiere negli attendamenti, come sappiam da Plutarco. Di questi canti embaterj, onde ebbe Tirteo la maggior sua fama, a noi non pervenne che questo breve frammento di sei versi, e un altro frammento di un verso solo, di autenticità contestata, presso Efestione. Nella versione unii insieme in una sola strofa i due frammenti, comincianti colla stessa apostrofe, e completai la lacuna regolandomi sulle traccie dell'elegia 3ª, v. 21 e seg., dove abbiamo una esortazione simile e dove la frase: ἀλλά τις εὖ διαβὰς... ποσὶν ἀμφοτέροισιν... στηριχθεὶς ἐπὶ γῆς, completa appunto la imagine del guerriero che protende lo scudo e squassa l'asta. Sarei anzi per iscommettere che il verso mancante rendeva su per giù il senso e le parole stesse di quel distico.

Nella scelta poi del metro adottai, e non a caso, il nostro *novenario*, abbastanza ingiustamente trascurato. Di tutti i metri italiani, compreso il decasillabo, esso parmi ad ogni modo quello che meglio e più esattamente rende la misura degli anapesti di Tirteo: e dove meglio si sente la cadenza del passo dei soldati in marcia. « *Rien n'est plus simple* (scrive il Weil menzionato dal prof. Lami) *que les anapestes de Tyrtée: la mesure y est aussi fortement marquée que dans nos marches militaires: en les récitant, on croit voir les pieds des hommes se lever et se poser alternativement.* » Ora la cadenza del nostro *novenario*, co' suoi accenti fissi ed equidistanti, fa precisamente, se non erro, lo stesso effetto: e se male in ciò non mi apponga, lascio all'orecchio del lettore il giudicare.

I due versi ultimi

Dell'alma chi cura si prenda
Figliuolo di Sparta non è.

eran da me tradotti, nella prima edizione, in questa forma più libera:

Dell'anima cura si prenda
Chi figlio di Sparta non è.

e, volendo, potrebber anche tradursi in forma quasi letterale, ma italianamente forse men preferibile:

Niun cura dell'alma si prenda:
Costume di Sparta non è.

Di questi brevi embaterj di Tirteo, il cui principio ricorda in qualche modo il principio della *Marsigliese*, anche il professore Lami ha fatto una versione metrica in decasillabi, che è questa:

Cittadini di Sparta guerriera,
Prole *altiera d'arditi e valenti*,
Su correte — e i pavesi *lucenti*
Opponete *al nemico assalir:*
Indi l'asta vibrate *leggiera*
Messaggiera d'eccidio: la vita
Niuno curi — *chè un'alma invilita*
Sempre i duri Laconi aborrir.

Notai in corsivo le libertà prese sul testo, che, a dir vero, per così pochi versi mi pajon proprio soverchie e di gusto disputabile.

EUNOMIA.

Frammenti riuniti, pag. 77: *Variante:*

E intorno a' suoi valli per ben dieci nove
Inverni, con petto gagliardo alle prove
I padri dei padri tenaci pugnâr.

AGGIUNTE E NOTE

del prof. DOMENICO VASCONI

(1) pag. 44. — In luogo di οὔτ' αἰδὼς εἰσοπίσω τελέθει, i codici migliori recano: οὔτ' αἰδὼς οὔτ' ὄπις οὔτ' ἔλεος (*nè rispetto, nè aiuto, nè compassione*).

(2) pag. 50. — Ἄρηος πολυδακρύου ἔργ' ἀρίδηλα (*Voi l'opre di Marte che sparge gran pianti — gloriose imparaste*); sarebbe forse meglio sostituire all'ἔργ' ἀρίδηλα (*opre gloriose*) ἔργ' ἀΐδηλα (*opre buie, rovinose, funeste, fatate, impreviste*); espressione meglio corrispondente a quel πολυδακρύου Ἄρηος = *Marte che sparge gran pianti* (Vedi INAMA, *Antologia dei Lirici greci - Tirteo* - ed altri).

(3) pag. 50. — καὶ πρὸς φευγόντων τε διωκόντων τ' ἐγένεσθε, più corretto, secondo altri testi, καὶ θαμὰ φευγόντων τε διωκόντων τε γέγευσθε.

(4) pag. 72. — Altri testi, come quello dello ZAMBALDI, *Lyricorum Græcorum reliquiæ selectæ,* Ediz. Paravia, 1883, e dell'Inama, *op. cit.*, recano: τᾷ Σπάρτᾳ.

(5) pag. 78. — Lo Zambaldi, *op. cit.*, ed altri recano: πρεσβυγενεῖς.

(6) pag. 78. — Qui in altri testi (Zambaldi, *op. cit.*) seguono questi due distici:

μυθεῖσθαί τε τὰ καλὰ καὶ ἔρδειν πάντα δίκαια,
    μηδ' ἐπιβουλεύειν τῇδε πόλει (τι κακόν),
δήμου τε πλήθει νίκην καὶ κάρτος ἕπεσθαι·
    Φοῖβος γὰρ περὶ τῶν ὧδ' ἀνέφηνε πόλει.

INDICE